

Un anno sull'Altipiano

di *Emilio Lussu*

Edizione di riferimento:
Einaudi, Torino 1945

Sommario

Prefazione	1
I	4
II	10
III	15
IV	23
V	31
VI	36
VII	42
VIII	48
IX	54
X	60
XI	67
XII	74
XIII	82
XIV	89
XV	95
XVI	102
XVII	110
XVIII	118
XIX	124
XX	130
XXI	140
XXII	147
XXIII	154
XXIV	160
XXV	168
XXVI	175
XXVII	182
XXVIII	185
XXIX	193
XXX	199

Prefazione

Ho scritto Un anno sull'Altipiano, fra il 1936 e il '37, in un sanatorio di Clavadel, sopra Davos. Mi ero ritirato là, in seguito all'aggravarsi della malattia polmonare contratta in carcere, non potuta curare al confino di Lipari e, dopo l'evasione, trascurata in Francia. Deciso a guarire, avevo subito una operazione chirurgica piuttosto pesante e la cura mi imponeva un lungo periodo di immobilità. Ma, anche così, non avrei mai scritto il libro, senza le insistenze di Gaetano Salvemini. Fin dal 1921, in seguito alle rievocazioni che assieme facevamo della guerra, egli mi aveva chiesto di scrivere un libro: «il libro», diceva nelle sue lettere. Nell'esilio «il libro» era diventato una specie di cambiale che io dovevo pagargli. Ad un certo momento, seguendo un filo che avevo nel pensiero da quando avevo letto Del Principe di Nicolò Machiavelli di Federico Chabod, avevo avuto l'audacia di presumere di scrivere sul «Principe». Il giorno che ne parlai a Salvemini, la nostra amicizia rischiò seriamente di cadere in crisi. Era «il libro» che egli mi reclamava, non già divagazioni sul Segretario fiorentino. In questo modo, è venuto alla luce il libro sulla guerra. Spedii il manoscritto a Salvemini, che era a Londra, alla fine del maggio del '37, ed egli mi rispose con un telegramma di qualche centinaio di parole: il mio amico era placato.

La prima edizione italiana uscì a Parigi – Edizioni Italiane di Cultura – ai primi del 1938, la seconda in Italia – Einaudi – nel 1945, dopo la Liberazione. Rileggendo questa testimonianza della guerra, che ho lasciato immutata nella sua prima stesura, il mio pensiero va a Salvemini. Ed è a lui che dedico questa edizione.

EMILIO LUSSU

Roma, settembre 1960.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte. Io non ho raccontato che quello che ho visto e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria; e i miei compagni d'arme, anche attraverso qualche nome trasformato, riconosceranno facilmente uomini e fatti. Io mi sono spogliato anche della mia esperienza successiva e ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora. Non si tratta quindi di un lavoro a tesi: esso vuole essere solo una testimonianza italiana della grande guerra. Non esistono, in Italia, come in Francia, in Germania o in Inghilterra, libri sulla guerra. E anche questo non sarebbe stato mai scritto, senza un periodo di riposo forzato.

Clavadel-Davos, aprile 1937.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans.

BAUDELAIRE

I

Alla fine maggio 1916, la mia brigata – reggimenti 399° e 400° – stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra, essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto. Non avevamo fatto altro che conquistare trincee, trincee e trincee. Dopo quella dei «gatti rossi», era venuta quella dei «gatti neri», poi quella dei «gatti verdi». Ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea, bisognava conquistarne un'altra. Trieste era sempre là, di fronte al golfo, alla stessa distanza, stanca. La nostra artiglieria non vi aveva voluto tirare un sol colpo. Il duca d'Aosta, nostro comandante d'armata, la citava ogni volta, negli ordini del giorno e nei discorsi, per animare i combattenti.

Il principe aveva scarse capacità militari, ma grande passione letteraria. Egli e il suo capo di stato maggiore si completavano. Uno scriveva i discorsi e l'altro li parlava. Il duca li imparava a memoria e li recitava, in forma oratoria da romano antico, con dizione impeccabile. Le grandi cerimonie piuttosto frequenti, erano espressamente preparate per queste dimostrazioni oratorie. Disgraziatamente, il capo di stato maggiore non era uno scrittore. Sicché, malgrado tutto, nella stima dell'armata, guadagnava più la memoria del generale nel recitare i discorsi che il talento del suo capo di stato maggiore nello scriverli. Il generale aveva anche una bella voce. A parte questo, egli era abbastanza impopolare.

In un pomeriggio di maggio, ci arrivò la notizia che il duca aveva disposto, in premio di tanti sacrifici sofferti dalla brigata, di mandarci a riposo, nelle retrovie, per alcuni mesi. E poiché la notizia era stata seguita dall'ordine di tenerci pronti per ricevere il cambio da un'altra brigata, essa non poteva essere che vera. I soldati l'ac-

colsero con tripudio e acclamarono al duca. Essi s'accorgevano finalmente che vi era qualche vantaggio ad avere per comandante d'armata un principe di casa reale. Solo lui avrebbe potuto concedere un riposo così lungo e lontano dal fronte. Fino ad allora, i turni di riposo li avevano passati a pochi chilometri dalle trincee, sotto il tiro delle artiglierie nemiche. Il cuoco del comandante la divisione aveva detto all'attendente del colonnello, e la voce si era diffusa in un baleno, che il duca voleva che il riposo lo si passasse in una città. Per la prima volta, durante tutta la guerra, egli cominciava a diventare popolare. Le voci più simpatiche corsero subito su di lui, e la notizia ch'egli si fosse seriamente disputato con il generale Cadorna, per difendere la nostra brigata, fece, accreditata, il giro dei reparti.

La brigata ricevette il cambio e, la notte stessa, scendemmo in pianura. In due tappe fummo ad Aiello, piccola cittadina, non lontana dalle vecchie frontiere.

La nostra gioia non aveva limiti. Finalmente, si viveva! Quanti progetti in testa! Dopo Aiello, sarebbe venuta la grande città. Udine, chi sa?

Entrammo ad Aiello, all'ora del primo rancio. In testa, era il mio battaglione, il 3, che marciava con la 12^a compagnia in testa.

La 12^a era comandata da un ufficiale di cavalleria, il tenente di complemento Grisoni. Egli era stato ufficiale d'ordinanza del nostro comandante di brigata. Morto questi, in seguito ad una ferita di granata, egli era voluto rimanere nella brigata e prestava servizio nel mio battaglione. Come ufficiale di cavalleria, non poteva essere assegnato ad un reparto di fanteria; ma il comandante generale della cavalleria gli aveva accordato un'autorizzazione speciale, con il diritto di conservare ordinanza e cavallo. Egli era conosciuto in tutta la brigata. Il 21 agosto del '15, con quaranta volontari, aveva attaccato di sorpresa e conquistato «il dente del groviglio», solida

trincea avanzata, difesa da un battaglione di ungheresi. L'azione era stata di un'audacia estrema. Ma egli era divenuto celebre per un'altra impresa. Una sera, mentre stavamo a riposo, dopo aver bevuto e frammischiato, senza eccessiva misura, alcuni vini di Piemonte, a cavallo, era penetrato, egualmente di sorpresa, nella sala di mensa, in cui pranzava il colonnello con gli ufficiali del comando del reggimento. Egli non aveva pronunciato una sola parola, ma il cavallo, che sembrava conoscere perfettamente le gerarchie militari, aveva lungamente caracollato e nitrito attorno al colonnello. Per questo fatto, diversamente apprezzato, poco era mancato che non fosse rimandato alla sua Arma.

Il battaglione sfilava, al passo, di fronte alla piazza del municipio. Là, erano il comandante della brigata, il comandante dei reggimento e le autorità civili della città.

La compagnia di testa, per quattro, marciava, marziale. I soldati erano infangati, ma quella tenuta da trincea rendeva più solenne la parata. Arrivato all'altezza delle autorità, il tenente Grisoni si drizzò sulle staffe e, rivolto alla compagnia, comandò:

– Attenti a sinistra!

Era il saluto al comandante di brigata.

Ma era anche il segnale convenuto perché il 1 plotone entrasse in azione. Immediatamente, si svelò tutta una fanfara accuratamente organizzata. Una tromba, fatta con una grande caffettiera di latta, squillò il segnale d'attenti cui rispose l'accordo degli strumenti più svariati. Erano tutti strumenti improvvisati. Abbondavano quelli che facevano maggior chiasso per accompagnare il passo. I piatti erano rappresentati da coperchi di gavetta. I tamburi erano avanzi di vecchie ghirbè di salmeria, fuori uso, sapientemente adattate. Pistoni, clarini e flauti erano ricavati dai pugni chiusi, in cui gli specialisti, aprendo ora un dito, ora l'altro, sapevano soffiare nelle forme più efficaci. Ne risultava un insieme mirabile di musicata allegria di guerra.

Il comandante di brigata s'accigliò, ma infine sorrise. Uomo ragionevole, non trovò sconveniente che soldati, vissuti nel fango e nel fuoco tutto l'anno, si permettesse-
ro un simile svago, per quanto non regolamentare.

Tutto il reggimento s'accantonò ad Aiello.

Nel pomeriggio, il sindaco offerse, agli ufficiali, una bicchierata ed un discorso. Egli lesse con voce tremante:

– Grande onore è per me, ecc. ecc. Nella guerra gloriosa che il popolo italiano combatte sotto il comando geniale ed eroico di Sua Maestà il re...

Alla parola re, come era d'obbligo, noi ci mettemmo in posizione d'attenti, con grande e simultaneo strepito di tacchi e di speroni. Nell'aula municipale, il fulmineo frastuono di quel saluto militare, rimbombò come uno sparo d'armi da fuoco. Il sindaco, civile profano, non immaginava che quel suo modesto accenno al sovrano potesse provocare una dimostrazione così fragorosa di lealtà costituzionale. Era un uomo distinto e, con preavviso, egli non avrebbe mancato certamente di apprezzare, nella sua giusta misura, un simile atto patriottico. Ma, preso così, alla sprovvista, ebbe un sussulto e spiccò un leggero salto che lo elevò di alcuni centimetri al di sopra della sua statura. Egli si era fatto pallido. Rivolse lo sguardo incerto al gruppo degli ufficiali, immobili, e attese. Il foglio del discorso scritto gli era caduto dalle mani e giaceva, come un colpevole, ai suoi piedi.

Il colonnello ebbe un onesto sorriso di compiacimento, soddisfatto di veder marcata, sia pure in modo provvisorio, la superiorità dell'autorità militare sull'autorità civile. Con un'espressione di contenuta fierezza, che invano si sforzerebbe di ostentare chi non abbia avuto, per lungo tempo, comando di truppe, egli portò lo sguardo dal sindaco a noi e da noi al sindaco, e, per quel briciolo di malvagità che serpeggia nel cuore degli uomini più miti, pensò d'impressionare ancora di più il sindaco. Egli comandò:

– Signori ufficiali, viva il re!
– Viva il re! – ripetemmo noi, urlando la frase come un monosillabo.

Contrariamente alla sua aspettativa, il sindaco non batté ciglio e gridò con noi.

Il sindaco era uomo di mondo. Ormai padrone di sé, raccolto il foglio, continuava il discorso:

– Noi vinceremo, perché ciò è scritto nel libro del destino...

Dove fosse quel libro, certo, nessuno di noi, compreso il sindaco, lo sapeva. E, ancora meno, che cosa fosse scritto in quel libro irreperibile. La frase tuttavia non sollevò particolare reazione. L'attenzione fu invece notevole per quest'altro passaggio:

– La guerra non è così dura come noi la immaginiamo. Questa mattina, quando ho visto entrare nella città i vostri soldati in festa, accompagnati dal suono della fanfara più gioconda che si possa mai concepire, ho capito, e tutta la popolazione l'ha capito con me, che la guerra ha le sue belle attrattive...

Il tenente di cavalleria salutò, facendo tintinnare gli speroni, come se il complimento fosse rivolto particolarmente a lui. Il sindaco continuò:

– Belle e sublimi attrattive. Infelice colui che non le sente! Perché, o signori, sí, bello è morire per la patria...

Quest'accenno non piacque a nessuno, neppure al colonnello. La sentenza era classica, ma il sindaco non era il più indicato per farci apprezzare, letterariamente, la bellezza di una morte, sia pure così gloriosa. La stessa forma, con cui il sindaco aveva accompagnato l'esclamazione, era stata infelice. Sembrava che egli avesse voluto dire: «Voi siete più belli da morti che da vivi». Buona parte degli ufficiali tossì e guardò il sindaco con arroganza. Il tenente di cavalleria scosse gli speroni con un gesto di irrequietezza.

Capì il sindaco il nostro stato d'animo? È probabile,

perché s'affrettò a concludere, inneggiando al re. Egli disse, precisamente:

– Viva il nostro glorioso re di stirpe guerriera!

Il tenente di cavalleria era il piú vicino ad una grande tavola coperta di coppe di spumante. Rapidamente, ne afferrò una ancora piena, la levò in alto e gridò:

– Viva il re di coppe!

Per il colonnello fu un colpo in pieno petto. Guardò il tenente stupito, come se non credesse ai suoi occhi e alle sue orecchie. Guardò gli ufficiali, per fare appello alla loro testimonianza, e disse, piú desolato che severo:

– Tenente Grisoni, anche oggi lei ha bevuto troppo. Favorisca abbandonare la sala e attendere i miei ordini.

Il tenente batté gli speroni, s'irrigidì sull'attenti, fece un passo indietro e salutò:

– Signor si!

E uscì, con il frustino sotto il braccio, visibilmente soddisfatto.

II

Il capo-coro intonava:

«Quel mazzolin di fiori...»

Il coro della compagnia rispondeva:

«Che vien dalla montagna...»

E il canto animava i soldati, affaticati. Eravamo in marcia da tre giorni. L'immobilità della lunga vita sedentaria sul Carso ci aveva reso incapaci di grandi sforzi. La marcia era penosa per tutti. Ci confortava solo il pensiero che saremmo andati in montagna.

Il riposo d'Aiello non era durato neppure una settimana. Gli austriaci avevano sferrato la grande offensiva, fra il Pasubio e Val Lagarina. Sfondando il fronte a Cima XII, s'affacciavano sull'Altipiano di Asiago. La brigata, abbandonati gli accantonamenti aveva percorso in treno la pianura veneta. Ora raggiungeva, a marce forzate, le falde dell'Altipiano.

Il coro si faceva più vivo, ma ciascuno seguiva il corso dei suoi pensieri. Era finita la vita di trincea: ora si sarebbe contrattaccato, manovrando, ci avevano detto. E in montagna. Finalmente! Fra di noi, si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo privilegiato. Avremmo dunque, anche noi, visto alberi, foreste e sorgenti, vallate ed angoli morti, che ci avrebbero fatto dimenticare, con il grande riposo sfumato, quella orribile petriera carsica, squallida, senza un filo di erba e senza una goccia di acqua, tutta eguale, sempre eguale, priva di ripari, con solo qualche buco, le « doline », calamita dei tirri di artiglieria di grosso calibro, in cui ci si sprofondava alla rinfusa, uomini e muli, vivi e morti. Ci saremmo finalmente potuti sdraiare, nelle ore di ozio, e prendere il sole, e dormire dietro un albero, senza esser visti, senza avere per sveglia una pallottola nelle gambe. E, dalle cime dei monti, avremmo avuto, di fronte a noi, un orizzonte e un

panorama, in luogo degli eterni muri di trincea e dei reticolati di filo spinato. E ci saremmo, finalmente, liberati da quella miserabile vita, vissuta a cinquanta o a dieci metri dalla trincea nemica, in una promiscuità feroce, fatta di continui assalti alla baionetta o a base di bombe a mano e di colpi di fucile tirati alle feritoie. Avremmo finito d'ucciderci l'un l'altro, ogni giorno, senza odio. La manovra sarebbe stata un'altra cosa. Una buona manovra, duecento, trecento mila prigionieri, così, in un sol giorno, senza quella spaventosa carneficina generale, ma solo per un geniale aggiramento strategico. E chi sa, forse si sarebbe potuto vincere e finirla per sempre con la guerra.

Il solo inconveniente della manovra era che bisognava marciare, sempre marciare.

Un reggimento di cavalleria ci traversò la strada e noi dovemmo fermarci per lasciarlo sfilare. Beati loro che stavano a cavallo! Ma ci accorgemmo subito che anch'essi erano stanchi morti.

– La guerra dei signori, – gridavano i soldati ai lancieri curvi sulla sella.

– Beati voi, – rispondevano questi, – che potete camminare a piedi. Noi, sempre a cavallo, sempre a cavallo. Non poter marciare con le proprie gambe! Dover faticare per sé e poi per il cavallo. Che vita!

Passato il reggimento di cavalleria, la compagnia riprese il coro.

La strada, ora, si faceva ingombra di profughi. Sull'Altipiano d'Asiago non era rimasta anima viva. La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli, vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre.

La nostra colonna cessò i canti e si fece silenziosa. Sulla strada non si sentiva altro che il nostro passo di marcia e il cigolio dei carri. Lo spettacolo era nuovo per noi. Sul fronte del Carso, eravamo noi gli invasori, ed erano slavi i contadini che avevano abbandonato le case, alla nostra avanzata. Ma noi non li avevamo visti.

Passò un carro, piú lungo degli altri. Sui due materassi di paglia stavano accovacciati una vecchia, una giovane madre e due bambini. Un vecchio contadino, seduto avanti, con le gambe pendoloni, guidava i buoi. Egli fermò i buoi e chiese, ad un soldato, tabacco per la pipa.

– Fumate, nonno! – gli gridò il caporale che marciava in testa, e, senza fermarsi, gli pose fra le mani tutto il suo tabacco.

I soldati l'imitarono. Il vecchio, le mani ingombre di pacchetti e di sigari, guardava, sorpreso, tanta inaspettata ricchezza. La colonna continuava la marcia, in silenzio. Come se un ordine fosse stato dato a tutti, i soldati che seguivano lanciavano sul carro il loro tabacco. Il vecchio chiese:

– E voi che fumerete, ragazzi?

La domanda ruppe il silenzio. Per tutta risposta, uno intonò un'allegra canzonetta del repertorio di marcia, e la colonna continuò in coro.

Io seguivo con lo sguardo «zio Francesco», che mi stava vicino. Era il piú vecchio soldato della compagnia: aveva fatta anche la guerra di Libia. I compagni lo chiamavano «zio Francesco» perché, oltre ad essere il piú vecchio, era padre di cinque figli. Egli marciava al passo, sulla cadenza del coro, e, come gli altri, cantava a voce alta. Il passo era pesante, sotto il peso dello zaino. Sul suo volto, non v'era alcuna espressione di gioia. Le parole allegre del canto uscivano dalla sua bocca, estranee. «Zio Francesco» era una cosa, il suo canto un'altra. La testa china, lo sguardo fisso per terra, egli era molto lontano dalla marcia e dai suoi compagni.

– Aprite le righe! – gridarono alcuni dal centro della compagnia. – Passa il colonnello!

Mi voltai indietro. Il colonnello, seguito dall'aiutante maggiore, a cavallo, passava in mezzo alla colonna. Noi marciavamo già a righe aperte, per far posto alla colonna dei profughi; sulla strada v'era poco spazio libero. Ci spostammo ancora verso i margini della strada, ma il colonnello fu egualmente obbligato a camminare a passo per non urtare il cavallo sui soldati o sui carri. Quando mi arrivò vicino, mi disse che era contento di vedere i soldati così allegri e mi dette venti lire da distribuire ai cantori. Mentre si allontanava, notò «zio Francesco». L'età, la voce e l'atteggiamento avevano richiamato la sua attenzione. Mi chiese chi fosse. Gli risposi che era un contadino del sud e aggiunsi qualche particolare.

– Buon soldato? – chiese il colonnello.

– Ottimo, – risposi.

– Ecco altre cinque lire, per lui, per lui solo.

«Zio Francesco» capi che si parlava di lui, alzò gli occhi e continuò la marcia e il canto senza scomporsi. Il colonnello gli batté la mano sulle spalle e si allontanò. La notizia del dono si propagò in un attimo e il coro si fece più vivo.

«O pescator di Londra...», cantava il capo-coro.

«Bionda, mia bella bionda...», chiudeva il coro.

«Zio Francesco» continuava a cantare, a capo chino e a voce alta. Dai carri, i profughi ci guardavano, impassibili. I carri stridevano sulla ghiaia e facevano un accompagnamento lamentoso al coro gaio.

Arrivammo alla tappa, prima dell'imbrunire.

La giornata era ancora calda. Fuori dalle tende, i soldati, sdraiati sull'erba, riposavano. I più stanchi, le mani intrecciate dietro la nuca, allungati e immobili, guardavano il cielo in fiamme. Altri parlottavano, a voce bassa. Qualcuno cantava nenie del suo villaggio. Solo le sentinelle si muovevano attorno al campo.

I gruppi si rianimarono quando un graduato ritornò dal vivandiere con i fiaschi del vino e col tabacco. Egli aveva speso tutte le venti lire. In guerra, non si pensa al domani. Presto, i fiaschi girarono di mano in mano e le voci si elevarono.

– Alla salute del colonnello!

– Alla salute del colonnello!

Solo una voce giovanile si staccò dalle altre, ostile:

– Alla salute di quella puttana di sua madre!

I compagni protestarono.

– E che vuoi, che il colonnello, invece del vino, ti fichi due palle in pancia?

Inosservato, io guardavo la scena. Il soldato non rispose, rimase sdraiato e non volle bere. Io lo distinsi subito e lo riconobbi. Sicuramente, egli non aveva mai avuto niente a che fare con il colonnello.

Pian piano, le voci andavano abbassandosi. Ora parlava «zio Francesco», grave, come un patriarca. Gli altri ascoltavano, fumando.

– Mai, nella mia vita, io ho guadagnato cinque lire in una volta. Mai guadagnato cinque lire, neppure in una settimana. Tranne nel periodo della mietitura, falciando a cottimo, dalla prima luce del giorno fino al crepuscolo.

Io mi allontanai, perché era l'ora della mensa ufficiali.

III

Sui margini dell'Altipiano, a mille metri, v'era il piú grande disordine. Noi vi eravamo arrivati, il 5 giugno, per la Val Frenzela, partendo da Valstagna, con le misure di sicurezza d'avanguardia, perché non era chiaro dove fossero i nostri e dove gli austriaci. Il reggimento si schierò fra le pendici di Stoccardo e la strada Gallio-Foza, e il mio battaglione prese posizione al Buso, minuscolo villaggio che sbarrava lo sbocco di Val Frenzela. Gli avamposti furono collocati nella conca, verso Ronchi, a caso, sulle vie da cui potevano provenire le avanguardie nemiche. Sapevamo solo che esse, traversata la Val d'Assa e conquistato Asiago, si spingevano innanzi, a ventaglio, al di qua di Gallio. Mi si diceva che, fra noi e loro, vi fosse ancora, sperduto, qualche reparto italiano. Quello ch'era certo è che il nemico sfruttava audacemente il successo: nella conca d'Asiago, numerose batterie da campagna manovravano in pieno giorno. Il ponte di Val d'Assa, distrutto dai nostri, era stato ricostruito dagli austriaci in qualche giorno. Tutta la nostra artiglieria era caduta in mano del nemico: noi non ne avevamo piú, su tutto l'Altipiano, neppure un pezzo. Solamente, dal forte Lisser, vecchio forte smantellato fin dal 1915, tiravano due pezzi da 149, e sempre sui nostri. Fortunatamente, gran parte delle granate non esplodevano, e noi non avemmo perdite. Qualche giorno dopo, quel forte fu battezzato, dai nostri corrispondenti di guerra, il «Leone dell'Altipiano».

Il comandante del battaglione mi mandò, con un plotone, verso Stoccardo. Avevo il compito di prendere collegamento con qualche reparto del nostro esercito che doveva trovarsi lassù, e assumere informazioni sul nemico. Preoccupato di poter cadere in mano agli austriaci, io avevo chiesto di avere con me tutta la compa-

gnia: il maggiore mi voleva dare solo la scorta di una squadra. Fu adottata la via di mezzo ed avevo avuto un plotone.

Il sole era già tramontato quando caddi, a nord di Stoccaredo, su un battaglione del 301 fanteria. Lo comandava un tenente colonnello, sulla cinquantina, che trovai all'aperto, seduto ad un tavolino improvvisato con rami d'albero, una bottiglia di cognac in mano. Egli mi accolse molto gentilmente e mi offrì un bicchierino di cognac.

– Molte grazie, – dissi, – non bevo liquori.

– Non beve liquori? – mi chiese, preoccupato, il tenente colonnello.

Tirò dal taschino della giubba un taccuino e scrisse: «Conosciuto tenente astemio in liquori . 5 giugno 1916>>. Si fece ripetere il mio nome, che io gli avevo già detto presentandomi, e lo aggiunse alla nota. Per non perdere tempo io gli dissi subito la ragione di servizio che mi aveva spinto fino a lui. Ma egli, prima di rispondermi, volle conoscere qualche dettaglio sulla mia vita e sui miei studi. Così, seppe che ero ufficiale di complemento, uscito dall'università allo scoppio della guerra. Ma era sempre la questione dei liquori che lo colpiva maggiormente.

– Appartiene lei forse a qualche setta religiosa? – mi chiese.

– No, – risposi io ridendo. – E perché mai?

– Strano, eccezionalmente strano. E vino, ne beve?

– Un po', a tavola, così, un po' durante il pasto.

Io ripetei le domande sulle posizioni nemiche e sui nostri. Ma egli non aveva fretta. Bevette ancora un bicchierino, e mi accompagnò, con passo lento, ad un osservatorio distante una cinquantina di metri, tenendo sempre in mano la bottiglia e il bicchierino. Per distrazione, certo, perché, all'osservatorio, egli non bevette mai.

Dall'osservatorio, si aveva ancora un panorama chiaro, illuminato dagli ultimi riflessi del sole. In fondo, a

nord, a una trentina di chilometri in linea d'aria, Cima XII. Di fronte, la catena di monti culminante a Monte Zebio, le Creste di Gallio, e, elevato su tutti, piú a destra, Monte Fior. Fra noi e quelle cime, la conca d'Asiago: piú in basso, proprio sotto di noi, la piú piccola conca di Ronchi.

– Dove sono gli austriaci? – chiesi.

– Ah, questo non lo so. Questo non lo sa nessuno. Sono di fronte a noi. Potrebbero, da un momento all'altro, essere anche alle nostre spalle. Ciò dipende dalle circostanze. Quello che è certo è che essi sono dappertutto e che, oltre al mio battaglione, non vi sono truppe italiane.

Io chiesi schiarimenti sulla posizione del monte piú alto, che egli mi aveva detto essere Monte Fior.

– Là vi sono i nostri. Questo è certo. Gli austriaci non vi sono ancora arrivati. Il monte è alto duemila metri. È perciò che i nostri comandi lo chiamano la «Chiave dell'Altipiano».

Il tenente colonnello mi indicava le posizioni con la bottiglia. Frequentemente, avvicinava la bottiglia al bicchierino come se volesse riempirlo, ma, ogni volta, arrestava a tempo la bottiglia, e il bicchierino rimase sempre vuoto.

– Su quella «chiave», i comandi, per non perderla, hanno ammassato una ventina di battaglioni, mentre qui, alla porta, tutti compresi, non siamo che quattro gatti. L'idea è sbagliata di sana pianta. Ma è scritto nei testi che, tenendo la vetta d'una montagna, si possa impedire al nemico di passare per la vallata sottostante. Vede, laggíú, lo sbocco di Val Frenzela, sotto di noi? Fra lo sbocco e Monte Fior, vi saranno, in linea d'aria, non meno di quattro o cinque chilometri. Se gli austriaci forzano lo sbocco, la « porta», vi possono infilare tutta un'armata, senza avere un ferito, mentre la «chiave» resta appesa al muro. Lei non beve, eh? Lei non beve!

– A me pare che, se noi abbiamo, lassú, venti battaglioni, qui, gli austriaci non possono passare.

– E come lo impediscono i nostri venti battaglioni, da lassù? Con l'artiglieria? Ma non ve ne abbiamo un solo pezzo e non ve ne potrà essere uno solo, ch  mancano le strade. Con le mitragliatrici e i fucili? Armi inutili, a tanta distanza. E allora? Allora, niente. Perch , se noi siamo degli imbecilli, non   detto che di fronte a noi vi siano comandi pi  intelligenti. L'arte della guerra   la stessa per tutti. Vedr  che gli austriaci attaccheranno Monte Fior, con quaranta battaglioni, e inutilmente. E siamo pari. Questa   l'arte militare.

La conversazione mi era interessante, ma la notte si avvicinava ed io non volevo rifare il cammino al buio. Avevo aperto una carta topografica e mi sforzavo d'orientarla.

– Lei non beve!

Poi, abbandonando l'osservatorio e con tono canzonatorio:

– Non si affidi alle carte. Altrimenti non ritrover  pi  il suo reggimento. Creda a me che sono un vecchio ufficiale di carriera. Ho fatto tutta la campagna d'Africa. Ad Adua abbiamo perduto, perch  avevamo qualche carta. Perci  siamo andati a finire ad ovest invece di andare ad est. Qualcosa come se si attaccasse Venezia invece di Verona. Le carte, in montagna, sono intelligibili solo per quelli che conoscono la regione, per esservi nati o vissuti. Ma quelli che conoscono gi  il terreno non hanno bisogno di carte.

Rifacemmo indietro il percorso fino al comando del suo battaglione. Egli si avvicin  al tavolino di rami, si sedette e bevette due bicchierini, uno alla mia e uno alla sua salute. Io lo ringraziai e, messomi alla testa del plotone che mi attendeva, ripresi la strada per rientrare al reggimento.

Qualche cosa di vero doveva esserci nelle teorie del tenente colonnello. Quella sera, io perdetti la strada del ritorno. Ci  non sarebbe avvenuto, se avessi rifatto la stessa strada. Ma era gi  tardi ed io cercavo una scorciatoia, per evitare la strada carreggiabile che conduce al

Buso, troppo lunga. Il sentiero che avevo scelto passava interamente nel bosco, ove incominciava già a farsi buio. A pochi metri da un bivio, in un terreno accidentato e coperto di cespugli, fummo accolti da una scarica di fucileria. Io mi accorsi troppo tardi d'aver obliquo a sinistra, anziché puntare più a destra, verso Val Frenzela.

– A terra! – gridai. – A destra, stendetevi!

Il plotone si buttò a terra, e cominciò a stendersi, carponi. Noi eravamo sotto il fuoco, ma protetti dall'andamento del terreno e dal bosco fitto. I cespugli ci nascondevano completamente.

– Maledetti ungheresi! – bestemmiò il sergente, che era al mio fianco. – Mi hanno bucato un braccio.

– Ungheresi? – mormorai.

– Sì, signor tenente. Ho avuto il tempo di vederne uno in piedi. Ha il trifoglio sui pantaloni.

– No, – dissi, – lei si sbaglia. Sono bosniaci.

Ci avevano infatti detto, al comando di divisione, che l'avanguardia nemica era formata da una divisione bosniaca. I bosniaci non portavano il trifoglio sull'uniforme.

Il plotone si era steso e sparava, con calma. Il sergente si fasciava il braccio ferito, aiutato da un soldato. La superiorità delle truppe che avevamo di fronte era evidente. Quello era il fuoco di almeno una compagnia. Se ci avessero attaccati, noi saremmo stati sopraffatti. Io feci innestare le baionette e passai la voce di stare a contatto di gomito, pronti al contrattacco.

Ero intanto preoccupato. Avevo ricevuto l'ordine di fare una ricognizione per prendere contatto con la sinistra, e avere schiarimenti sulla situazione, non già d'impegnarmi in combattimenti. Il plotone era una scorta, contro sorprese di pattuglie, non un reparto capace di sopportare uno scontro simile. Decisi perciò d'indietreggiare.

Dopo il primo nervosismo, il tiro nemico s'era calmato. Ora, si sparavano solo colpi isolati. Per coprire il rumore del ripiegamento, feci sparare una bomba a mano. Il sol-

dato che mi stava piú vicino accese una *Sipe*, ne controllò, calmo, l'accensione, nella mano, scattò dritto in piedi e la lanciò alta, perché non fosse fermata dagli alberi. La bomba scoppiò bene, cadendo dall'alto, con un fragore che la foresta rese piú cupo. Le schegge si dispersero con sibili stridenti: un miagolio di gatti. Era la prima bomba sparata da noi sull'Altipiano. Un attimo di silenzio seguì nella foresta. Dalla linea nemica, una voce sonora rispose:

– Alla tua faccia!

La fucileria riprese piú intensa. Di fronte a noi, un razzo luminoso si levò nell'aria, altissimo, e rischiarò la foresta e tutta la vallata di Ronchi. Noi ci appiattimmo sull'erba, come foglie.

«Forse ha ragione il sergente, – pensai. – Debbono essere ungheresi della costa adriatica. I bosniaci non parlano certo l'italiano».

Il ripiegamento del plotone si faceva per gruppi di squadra e a sbalzi indietro, lentamente, per non perdere il contatto tra noi. Ormai era buio fitto ed era ben difficile spostarci conservando un certo ordine.

Impiegammo piú di un'ora prima che, sottratti al tiro, potessimo riunirci indietro, al sicuro. L'ultima a compiere il movimento fu la quarta squadra. Essa aveva fatto un prigioniero. Sotto la luce del razzo, un uomo isolato, posto fra noi e il nemico, c'era venuto incontro con le mani in alto. La squadra l'aveva notato e, spentosi il razzo, l'aveva catturato. Ci voleva proprio un prigioniero per avere notizie sul nemico. Io ne fui felice. Dissi al caporale della quarta squadra:

– Farò avere un premio alla squadra.

Il prigioniero, senz'armi, era in mezzo alla squadra, tenuto per le braccia da due soldati. Nessuno parlava, né il prigioniero, né gli altri. Ognuno era convinto dell'inutilità di una conversazione fatta in lingua straniera. Ma anche così, al buio e in silenzio, si era immediatamente stabilita quella simpatia che si crea sempre in quelle

circostanze. I vincitori vogliono prodigare qualche attestazione di bontà ai vinti, i vinti le accettano per non parere sdegnosi. Il prigioniero mangiava il cioccolato che i soldati gli avevano offerto, e quando io consentii, poiché eravamo al riparo, che si fumasse, anch'egli fumò la sigaretta offertagli. Ordinai l'appello dei presenti per essere certo che nessuno fosse rimasto indietro, ferito o sperduto, e accesi la lampadina elettrica che avevo in tasca.

– Ma è del nostro reggimento! – esclamò il sergente che stava controllando la fasciatura al braccio e s'era posto fra me e il prigioniero.

– Chi è del nostro reggimento? – chiesi, distratto.

– Il prigioniero.

– Diavolo, diavolo, diavolo! – mormorava il caporale della quarta squadra, fra i denti.

La lampadina illuminò la faccia del prigioniero. Sbalordito, le pupille dilatate, anch'egli guardava. La sigaretta gli era caduta di bocca. L'uniforme era la nostra. Sul berretto, il numero 399: il nostro reggimento. Le mostrine, quelle della brigata. Sulle spalline, il numero della compagnia: la 9^a... Il nostro stesso battaglione.

– Come ti chiami? – gli chiesi.

– Marrasi Giuseppe, – mi rispose avvilito.

Gli domandai il nome del suo comandante di compagnia e di plotone ed egli me li disse. Erano i nomi dei miei colleghi del battaglione.

– E come hai fatto a finire, così, in mezzo a noi?

– Mi sono smarrito.

– Era la 9^a compagnia che sparava contro di noi?

– Signor sí.

Finito l'appello, riprendemmo il cammino, sulla strada. Il soldato della 9^a parlava con i compagni.

– Ti è andata male, eh?

– Tu credevi di aver finito la guerra, figlio d'un cane! Confessa che avresti pagato un occhio perché noi fossimo austriaci.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

Marrasi protestava:
– Ma no, ma no, vi dico...
– E che razza di stomaco! Ti sei sbaffato il cioccolato
come un vero austriaco. Tu me lo restituirai...

IV

Il battaglione rimase quattro giorni, fra il Buso e la strada Gallio-Foza, a contatto con gli avamposti nemici. Gli austriaci, fermatisi di fronte allo sbocco di Val Frenzela, avevano concentrate tutte le forze su Monte Fior. Questo era principalmente difeso da gruppi di battaglioni alpini: il battaglione Val Maira, il battaglione dei Sette Comuni, il battaglione Bassano e alcuni altri di cui ho dimenticato i nomi. Erano tutti battaglioni regionali, reclutati nell'Alto Veneto. Essi quindi combattevano attorno alle loro case. Vera anche un reggimento di fanteria e qualche altro battaglione staccato. Anche il 1 e il 2 battaglione del nostro reggimento vi erano stati mandati d'urgenza. Il mio battaglione, sostituito da altri reparti sopravvenuti attraverso la Val Frenzela, fu l'ultimo a raggiungerli. L'aiutante maggiore del battaglione fu ferito gravemente ed io, che fino ad allora avevo comandato la 10^a compagnia, fui nominato aiutante maggiore.

Partimmo, poco dopo mezzanotte, da Foza. Il comandante di brigata volle salutarci. Anch'egli ci avrebbe raggiunto fra poco. Un suo figlio combatteva nei battaglioni alpini.

Per la mulattiera tracciata nella roccia, ci arrampicammo in fila indiana. Il rumore del combattimento di Monte Fior non arrivava fino a noi. Il vento lo trasportava, a sinistra, verso Val d'Assa. Il silenzio della notte era solo rotto dai nostri passi e dalle punte ferrate dei nostri bastoni da montagna. Di tanto in tanto, scialba, ci arrivava la luce dei razzi. Alla nostra destra, oltre le pendici di Monte Tonderocar, dall'altro versante, lontano, si sentiva frequente il guaito della volpe, rauco e stridulo, simile a un riso sarcastico.

La tortuosa mulattiera finiva a Malga Lora, piccola conca spoglia d'alberi e ricca d'erba, aperta sotto le vet-

te del Monte Fior. Le sommità della conca sono la continuazione delle vette del monte, degradanti verso Monte Tonderecar. La testa del battaglione vi arrivò alle prime luci dell'alba, quando una colonna di feriti, curati nella Malga e trasportati in barella, incominciò la discesa. La conca si apriva di fronte a noi, verde e riposante, come un'oasi. Piccoli resti di neve erano ancora attorno ai cespugli e fra le rocce. Il maggiore pensava riordinarvi il battaglione che intanto serrava.

Il rumore della fucileria era ormai distinto; la vetta di Monte Fior non era che a poche centinaia di metri. Noi vi eravamo troppo addossati, perché fosse visibile. Ma i colpi erano rari. Il maggiore aveva spiegato, per terra, una grande carta topografica e l'esaminava, fumando. D'improvviso, le raffiche di due mitragliatrici, dall'alto, si abatterono su di noi. Il maggiore abbandonò la carta e si precipitò sulla testa del battaglione per farlo rinculare. In un attimo, ci sottraemmo al tiro e ci sparpagliammo, dietro le rocce.

Dopo la prima sorpresa, non tardammo a constatare che il nemico dominava lo sbocco della Malga. Evidentemente, durante la notte, si era impossessato di uno dei punti più elevati e vi aveva collocato le mitragliatrici. Ma, lateralmente, tutte le posizioni erano ancora nostre; altrimenti, nella Malga, non sarebbe potuto restare nessuno. Là, erano invece ancora il comando dei gruppi alpini e del settore, e i posti di medicazione, da cui provenivano i feriti.

Anche la colonna dei feriti dovette arrestarsi e retrocedere.

– Prenda due portaordini, – mi disse il maggiore, – vada nella Malga e s'informi di ciò che è avvenuto, durante la notte. Dica al comando degli alpini che noi siamo arrivati e che attendiamo ordini.

Il maggiore ornò il discorso di qualche bestemmia. Era toscano, di Firenze, e bestemmiava di giorno e di

notte. Quando era eccitato, adoperava, senza parsimonia, tutto il repertorio del Lung'Arno.

Con i due portaordini, di corsa, traversai il terreno che le mitragliatrici spazzavano e, in pochi minuti, mi trovai al coperto. Il comando dei gruppi alpini si vedeva, in fondo alla Malga, addossato al pendio. La Croce Rossa dei posti di medicazione era issata a fianco, su una capanna in legno, vecchio rifugio per le vacche al pascolo, d'estate. Io mi diressi là. La capanna e le adiacenze erano ingombre di feriti che attendevano di essere trasportati a Foza. Altri feriti scendevano continuamente dall'alto. Chiesi del comandante dei gruppi. Mi fu mostrato un ufficiale che stava a fianco, in piedi, avvolto in un gran mantello d'ordinanza, lo sguardo fisso sulle alture della Malga.

Io mi presentai. Egli aveva un elmetto in testa, e non si distinguevano i gradi; ma, nel darmi la mano, mostrò i galloni della giubba. Era un colonnello. Ascoltò quanto gli dissi, apparentemente calmo, malgrado l'insonnia, che si leggeva sul volto, e le comunicazioni che riceveva da ogni parte del settore. Vicino a lui, un capitano scriveva e non alzò neppure la testa.

– Noi siamo malmessi e non abbiamo forze sufficienti per resistere. Non abbiamo artiglieria, tranne quella del forte Lisser, a dieci chilometri, che mi ha ucciso un ufficiale e qualche soldato. Non abbiamo mitragliatrici. L'artiglieria nemica ce le ha messe tutte fuori uso.

Il colonnello fece un gesto di sconforto. Di sotto il mantello, levò una borraccia di metallo bianco, la contemplò, quasi volesse accertarsi che era sempre la stessa, e ne bevette un sorso. E riprese:

– Questa notte, siamo stati attaccati nella selletta da forze superiori. Tutta una compagnia è stata distrutta. Una compagnia del suo reggimento: la 4^a. Non si è salvato nessun ufficiale. Aveva rimpiazzato uno dei miei battaglioni che è stato distrutto ieri, nel pomeriggio. Ne informi il suo comando.

– Signor sí.

Il colonnello cercò ancora la borraccia e ne bevette un altro sorso.

– Dica al suo comandante di battaglione che, evitando il terreno battuto dalle mitragliatrici, passando piú a destra, attacchi la selletta. Il suo compito è di riprendere la selletta. Il suo battaglione è in gamba?

– In gamba!

– Disposto a tutto?

– A tutto.

Il colonnello, che aveva ancora in pugno la borraccia, mi offrì da bere.

– Dica al suo comandante che lei mi ha trovato qui, che lei ha trovato qui il colonnello Stringari, comandante dei gruppi alpini, deciso a morire.

– Signor sí.

– E gli dica che qui noi dobbiamo morire tutti. Tutti dobbiamo morire. Il nostro dovere è questo. Glielo dica. Ha capito?

– Signor sí.

Ridiscesi di corsa e riferii al maggiore. Quando gli dissi che dovevamo morire tutti, il maggiore ruppe in bestemmie.

– Morire tutti? Incominci con il morire lui. Affare suo. Faccia pure. Per noi, il problema è vivere, non morire. Ché, se moriamo tutti, gli austriaci scendono a Bassano, fumando la pipa. È la selletta dunque che dobbiamo attaccare?

– È la selletta.

– Dammi da bere, – gridò il maggiore al suo attendente.

L'attendente gli porse la borraccia di cognac.

Attaccare la selletta era un'operazione difficile. Ma il maggiore, nonostante il suo nervosismo, sapeva comandare il battaglione. Forse ci saremmo riusciti.

Il battaglione aveva già serrato e le compagnie erano in ordine. Il maggiore mandò il tenente Santini, della 9^a, con il suo plotone, a riconoscere il terreno. Egli

pensava si dovesse fare un percorso piú lungo, per poi avere il vantaggio di attaccare la selletta dall'alto, da destra, anziché attaccarla di fronte, dal basso.

Mentre le compagnie iniziavano il movimento, un sottotenente degli alpini, da Malga Lora, ci venne incontro, latore d'un ordine scritto. Il colonnello ordinava che il battaglione sospendesse l'azione della selletta, e, il piú celermente possibile, prendesse posizione a Monte Spill, di fronte a Monte Fior. Era un'operazione tutta differente, perché la selletta era a destra di Malga Lora, e Monte Spill a sinistra. Il maggiore chiese spiegazioni. Il sottotenente spiegò che il colonnello temeva che gli austriaci potessero, da un momento all'altro, forzare le nostre posizioni su Monte Fior e spingersi innanzi. Immediatamente dopo il mio abboccamento con il colonnello, il battaglione «Bassano» aveva dovuto ripiegare, ridotto a quaranta uomini. Occorreva quindi correre ai ripari, nel punto piú delicato.

Di fronte allo stesso ufficiale alpino, il maggiore bestemmiò sugli ordini e i contrordini. Ma iniziò lo spostamento del battaglione, verso Monte Spill.

Quel giorno, egli era piú nervoso di quanto non lo fosse normalmente. Ad ogni istante, non faceva che chiedere se il mulo, che portava le cassette del comando di battaglione, fosse arrivato. Ma il mulo non arrivava. Le cassette non ci erano di alcuna utilità, e l'impazienza del maggiore doveva avere un'altra causa. Io non stentai a capire che egli attendeva la sua cassetta personale, non quelle del comando. Nel battaglione eravamo in pochi a sapere che egli, nei giorni di combattimento, era solito indossare una corazza. Per non appesantirsi durante la marcia, egli l'aveva lasciata indietro, con le salmerie. Era certamente nella sua cassetta personale. Egli, con ambo le mani, si tastava continuamente il petto. Ma la corazza era assente. Era abituato ai rischi della guerra; aveva fatto anche quella libica, probabilmente senza corazza. Ma

ora, questa costituiva un'idea fissa che lo teneva in permanente agitazione. Il battaglione fu riempito delle sue bestemmie.

Il battaglione scalava Monte Spill, con fatica. Il terreno era difficile e ricoperto di cespugli. Un plotone della 9^a con il tenente Santini, marciava in esplorazione. Una pattuglia nemica, con mitragliatrice, cadde nelle sue mani. Noi non potemmo stabilire da dove fosse potuta passare, perché, di fronte a noi, le nostre linee resistevano ancora. Probabilmente, era una pattuglia di un altro settore, sperduta. Mandammo indietro i prigionieri, senza essere riusciti a comprenderli. Stavolta erano veramente bosniaci. Questo felice episodio rasserenò alquanto il maggiore, che volle che ad ognuno di essi fossero dati sigarette e pane.

Verso le cinque del pomeriggio, arrivammo a Monte Spill. Monte Fior resisteva ancora. Attorno a Monte Spill erano accorsi anche battaglioni di fanteria di altri reggimenti. Un sottotenente di uno di questi battaglioni ci vide arrivare e ci venne incontro per stabilire i collegamenti. Quando egli risalì al suo comando, io volli accompagnarlo per rendermi conto delle forze sulle quali il nostro battaglione poteva contare sulla sua sinistra. E caddi, per la seconda volta, sul tenente colonnello dell'osservatorio di Stoccardo. Egli comandava ora due battaglioni del suo reggimento, il comando del quale, con un battaglione, era rimasto a Stoccardo. Anch'egli dipendeva dal comando dei gruppi alpini.

Egli stava sdraiato sotto una tenda aperta, protetta da una grande roccia. Fu lui che mi vide per primo e mi chiamò.

- Venga qui. Si sieda un minuto. Che cosa le avevo detto io? Ecco, gli austriaci attaccano Monte Fior.

Io mi sedetti per terra, vicino alla tenda. Egli rimase sdraiato su una coperta da campo. Una bottiglia, senza marca, e un bicchierino, erano a sua portata di mano. Mi rivolse ancora qualche domanda sui miei studi.

– Ah, lei conosce anche l'Università di Torino? Ma bravo! Facciamo quattro chiacchiere, senza parlare di guerra.

Egli era piemontese.

– Guerra, sempre guerra! C'è da diventar pazzi. Con lei, posso parlar francamente?

– Ma certo, – dissi io, – per me è un vero piacere.

– Io sono un ufficiale sbagliato. Sinceramente, ho io la faccia di un ufficiale di carriera? Ho fatto due anni d'Università in lettere. Sempre il primo del corso. Quella era la mia carriera. Ma mio padre aveva un chiodo nella testa. Che dico, un chiodo? una sciabola. Mi ha obbligato ad entrare alla Scuola Militare. Mio padre era colonnello, mio nonno generale, mio bisnonno generale, mio trisnonno... insomma io ho in corpo otto generazioni di ufficiali, in linea retta. Mi hanno rovinato.

Il tenente colonnello parlava lentamente, e beveva lentamente. Beveva a sorsi, come si centellina una tazza di caffè.

– Io mi difendo bevendo. Altrimenti, sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda, tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra. Ha mai ucciso nessuno lei? Lei, personalmente, con le sue mani?

– Io spero di no.

– Io, nessuno. Già, non ho visto nessuno. Eppure se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe. Ma, se bevono gli altri, bevo anch'io. Veda, io ho una lunga esperienza. Non è l'artiglieria che ci tiene in piedi, noi di fanteria. Anzi, il contrario. La nostra artiglieria ci mette spesso a terra, tirandoci addosso.

– Anche l'artiglieria austriaca tira sovente sulla propria fanteria.

– Naturalmente. La tecnica è la stessa. Abolisca l'artiglieria, d'ambo le parti, la guerra continua. Ma provi ad abolire il vino e i liquori. Provi un po'. Si provi.

– Io ho già provato...

– Insignificante e deplorable fatto personale. Ma estenda l'esempio come ordine, come norma generale. Nessuno di noi si muoverà più. L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool. Perciò i soldati, nella loro infinita sapienza, lo chiamano benzina.

Il colonnello si alzò. Il suo viso pallido si illuminò di un sorriso. Da un mucchio di carte, tirò fuori un libro. Me lo agitò di fronte agli occhi e mi chiese:

– Che libro è? Indovini. Che libro?

– Il regolamento sul servizio in guerra, – dissi io, senza convinzione, cercando di leggerne il titolo.

– Io, il servizio in guerra! Ma lei è matto. Indovini dunque.

Capii che si trattava di un libro attuale, in rapporto alla sua predilezione.

– *Bacco in Toscana*, – dissi.

– No, ma si avvicina.

– Anacreonte.

– No.

Io cercavo un altro nome di illustre bevitore. Il tenente colonnello mi mise la testata sotto gli occhi. Io lessi: *L'arte di prepararsi i liquori da se stessi*.

– Capirà, – spiegò. – Con questa maledetta guerra in montagna, non possiamo trasportare con noi neppure due bottiglie. Così, io posso prepararne quanto ne voglio. Lo so, c'è una bella differenza fra l'alcool distillato e quello in polvere. Ma meglio così che niente.

– Arte rara, – dissi io.

– Rara, – ripeté il tenente colonnello. – Mi creda, vale l'arte della guerra.

A Monte Fior, il combattimento infuriava.

V.

– Perché quel beccamorti non è venuto ancora su? – mi diceva il maggiore, irritato che il tenente medico non avesse ancora raggiunto il battaglione. – Se io non gli do una lezione, finirà con lo stabilire il posto di medicazione a casa sua.

Egli si eccitava sempre più. Le cassette del comando non arrivavano ancora. E il battaglione era a Monte Spill da oltre quattro ore.

Divenne addirittura furioso, quando si presentarono al comando due carabinieri che accompagnavano un soldato della 9^a compagnia, sorpreso a Foza, senza aver potuto giustificare l'assenza dal suo reparto. Il comando di Brigata lo faceva accompagnare in linea, a quel modo, persuaso si trattasse di un tentativo di diserzione.

– Un disertore nel mio battaglione! – gridava il maggiore. – Il mio battaglione non ha mai avuto un disertore. Ma io lo faccio fucilare sui due piedi!

A meno che i due carabinieri non fossero toscani, essi non sentirono in vita loro tante bestemmie come in quei pochi minuti.

Il maggiore interrogò il soldato. Questi era il soldato Marrasi Giuseppe, il « bosniaco ». Egli sosteneva di aver smarrito il tascapane con le due scatolette di carne di riserva. Per evitare una punizione, egli era ritornato indietro, con la speranza di poterlo rintracciare, sotto Foza, nel punto dell'ultimo addiaccio della sua compagnia.

– Che riserva e che addiaccio! – ribatteva il maggiore. E, rivolto ai carabinieri:

– Perché non lo avete già fucilato?

Il soldato fu salvato dall'arrivo del conducente che sopravvenne con il mulo carico delle cassette del comando. Il maggiore sospese l'interrogatorio, licenziò i carabinieri e si occupò delle cassette. Io mi allontanai per non essergli d'imbarazzo, accompagnato da Marrasi.

– Tu, – gli dicevo, – vai prendendo delle cattive abitudini. Una volta perdi il tascapane e un'altra volta perdi te stesso. Che perderai ancora?

Egli non rispondeva né alle mie considerazioni né alle mie domande.

Il maggiore riapparve, il petto ingrossato, sorridente. Sembrava rinato. Vide Marrasi e me, e ci venne incontro.

– Che mi vanno cianciando di diserzione quei citrulli di carabinieri? Se qui vi sono dei disertori, sono loro, che vivono imboscati nelle retrovie. Marrasi, via in compagnia! Per le scatolette non voglio storie. Comprale, rubale, ma le scatolette debbono essere al loro posto. Siamo intesi?

– Signor sí.

– Va' in compagnia e non parliamone piú.

Poco prima di mezzanotte, il battaglione ricevette l'ordine di portarsi al completo in prima linea, a Monte Fior, con tutte e quattro le compagnie, gli zappatori e la sezione mitragliatrici. Prendemmo posizione al buio, un po' alla rinfusa, occupando lo spazio che l'altra truppa, spostandosi piú a destra, ci aveva ceduto. Passammo tutta la notte, scavando.

La situazione era difficile, e ce ne accorgemmo all'alba, quando gli austriaci aprirono il fuoco. Nell'ordine che c'era stato comunicato, era scritto: «Bisogna rimanere aggrappati al terreno, con le unghie e con i denti». La frase, d'odore letterario, rendeva peraltro con sufficiente approssimazione la posizione di ciascuno di noi. Le trincee erano infatti improvvisate, sul terreno nudo, senza scavi profondi, senza sacchetti di terra, senza parapetti. Piú che trincee, avevamo trovato scavi individuali, non continui, che ciascuno aveva cercato di approfondire, se non proprio con i denti, certo in gran parte con le unghie. Stavamo stesi, ventre a terra, la testa appena riparata da qualche sasso e da zolle. Ad ogni raffica di mitragliatrice, ad ogni sibilo di granata, istintivamente, noi

facevamo ancora uno sforzo per occupare meno spazio e offrire meno vulnerabilità, schiacciandoci sempre più sul terreno, appiattiti fino alla linea del suolo.

Il bombardamento dell'artiglieria era fatto, oltre che da tutti i pezzi da campagna appostati nella conca d'Asiago, dai grossi calibri. Per la prima volta, i 305 e i 420 entravano in azione sull'Altipiano. Questi ultimi, noi non li conoscevamo ancora. La traiettoria produceva un rumore speciale, un boato gigantesco, che s'interrompeva, di tanto in tanto, per riprendere, sempre più crescente, fino all'esplosione finale. Trombe di terra, sassi e frammenti di corpi si elevavano, altissimi, e ricadevano lontani. Nello scavo prodotto poteva prender posto un plotone ammassato. Io pensavo alla corazza del maggiore. Rari colpi toccavano la prima linea. La gran parte si rovesciava alle nostre spalle, verso i due grandi avvallamenti laterali e attorno a Monte Spill. Tutto il terreno tremava sotto i nostri piedi. Un terremoto sconvolgeva la montagna. Anche adesso, a tanta distanza di tempo, mentre il nostro amor proprio, per un processo psicologico involontario, mette in rilievo, del passato, solo i sentimenti che ci sembrano i più nobili e accantona gli altri, io ricordo l'idea dominante di quei primi momenti. Più che un'idea, un'agitazione, una spinta istintiva: salvarsi.

L'aspirante Perini si rizzò, in mezzo ai suoi soldati, e prese la fuga. Drizzatosi di scatto, quasi una granata lo avesse scavato dalle viscere della terra, voltò le spalle al suo plotone e si precipitò indietro. Giovanissimo e malaticcio, egli non aveva mai preso parte a nessun combattimento. Il maggiore lo vide prima di me, quando ci passò vicino, e me lo indicò. Senza elmetto, la faccia stravolta, l'aspirante urlava: – Hurrà! Hurrà! – È probabile che, nella furia del panico, gli austriaci fossero penetrati talmente dentro di lui, che egli gridasse per loro.

– Tiri una fucilata a quel vigliacco! – mi gridò il maggiore.

Io sentivo il maggiore, ma guardavo l'aspirante, senza muovermi. Neppure il maggiore si muoveva. Egli continuava a gridarmi:

– Tiri una fucilata a quel vigliacco!

L'aspirante aveva già percorso qualche centinaio di metri ed era scomparso dietro il pendio, volando, ma il maggiore, come un grammofofono che ripeta all'infinito la stessa frase per un guasto di disco, continuava a gridare, monotono:

– Tiri una fucilata a quel vigliacco! Tiri una fucilata a quel vigliacco!

Per persuaderlo a cambiare soggetto di conversazione, presi la borraccia di cognac del suo attendente, che mi era accanto, e gliela offrii. Egli l'afferrò con le mani avido, come se fino ad allora non avesse fatto altro che chiedermi da bere. Con il dorso della mano si asciugò le labbra umide di terriccio e bevette a lungo.

Eravamo tutti arsi dalla sete. Ad ogni istante, lungo la linea si vedeva qualcuno rovesciarsi sulle spalle, slacciarsi la borraccia e bere. Pochi minuti di bombardamento erano bastati per inaridirci la bocca, la lingua e la gola, e farci desiderare, follemente, una goccia che ci dissetasse e frenasse, con l'arsura, un'impazienza frenetica. Il poco cognac che avevamo ricevuto a Foza era già consumato. In mezzo al turbinio delle granate, si levavano i soldati, uno dopo l'altro, correvano verso un crepaccio, afferravano un pugno di neve e riprendevano il loro posto. Quelle corse furiose erano i soli atti che animassero la scena immobile e ci dessero la certezza che v'erano ancora dei vivi in linea. Io avevo, nelle tasche, foglie d'albero, che mi ero raccolto sotto Monte Spill, e le masticavo. Tutti fumavano. Il maggiore, con una sigaretta finita, se ne accendeva un'altra e fumava senza interruzione.

Le granate si erano fatte così vicine al nostro gruppo che io non sentivo più quello che mi diceva il maggiore. Egli prese un foglio di carta, vi scrisse a lapis qualche

parola e me lo passò. Il biglietto diceva: «Si levi in piedi e veda che cosa succede». Io mi levai in piedi e guardai. Il battaglione, immobile, rassomigliava a un lungo filare di cespugli. A destra, al centro della sua compagnia, il tenente di cavalleria Grisoni era dritto, in piedi, le mani in tasca e la pipa in bocca. Non notai altro sulla linea.

Il bombardamento continuava, ma il battaglione teneva.

Quanto abbia durato quel tiro io non saprei dirlo. Non l'avrei potuto dire neppure allora. Durante un'azione si perde la cognizione del tempo. Si crede di essere alle dieci del mattino e si è alle cinque dei pomeriggio.

Improvvisamente, una nostra mitragliatrice aprì il fuoco. Io mi levai per vedere. Gli austriaci attaccavano.

VI

Chi ha assistito agli avvenimenti di quel giorno, credo che li rivedrà in punto di morte.

Mentre la nostra mitragliatrice sparava, il bombardamento cessava. Il nemico aveva attaccato nello stesso istante in cui l'artiglieria sospendeva il tiro.

Gli austriaci attaccavano in massa, in ordine chiuso, a battaglioni affiancati. Fucile a tracolla, essi non sparavano. Convinti che, dopo quel bombardamento, nelle nostre linee non fosse rimasta anima viva, avanzavano sicuri. Avanzavano, cantando un inno di guerra, di cui a noi non arrivava che la risonanza del coro incomprensibile.

– Hurrà!

E il coro riprendeva.

Nelle nostre linee, fu un rimescolio confuso. Gli ufficiali e i graduati correvano curvi per controllare i reparti. Il bombardamento non li aveva colpiti che in parte. Il maggiore gridava:

– Attenzione! Aprite il fuoco! Pronti per contrattaccare alla baionetta!

Gli ufficiali ripetevano l'ordine e fu tutto un sussulto di voci. Il battaglione riprendeva la sua vita. La linea aprì il fuoco. Delle nostre due mitragliatrici, solo una sparava. L'altra era stata distrutta da una granata. Noi non vedevamo delle colonne nemiche che quelle che avevamo di fronte, ma l'attacco doveva essere simultaneo, anche alla nostra destra.

I battaglioni avanzarono al passo, lentamente, ostacolati dai sassi e dagli sterpi. La nostra mitragliatrice sparava rabbiosa, senza arresto. La puntava lo stesso comandante della sezione, il tenente Ottolenghi. Noi vedevamo reparti interi cadere falciati. I compagni si spostavano, per non passare sui caduti. I battaglioni si ricomponevano. Il canto riprendeva. La marea avanzava.

– Hurrà!

Il vento soffiava contro di noi. Dalla parte austriaca, ci veniva un odore di cognac, carico, condensato, come se si sprigionasse da cantine umide, rimaste chiuse per anni. Durante il canto e il grido dell' *hurrà!* sembrava che le cantine spalancassero le porte e c'inondassero di cognac. Quel cognac mi arrivava a ondate alle narici, mi si infiltrava nei polmoni e vi restava con un odore misto di catrame, benzina, resina e vino acido.

– Pronti per il contrattacco! – continuava a gridare il maggiore, in piedi, in mezzo ai soldati.

La mia attenzione fu attirata principalmente dal capitano della 11^a. Egli era in piedi, ben dritto, il volto sporco di terriccio, la testa scoperta. Con la destra impugnava la pistola e con la sinistra l'elmetto. Era a pochi metri da noi.

– Vili! – gridava, – venite avanti, se avete coraggio! Venite! Venite!

E si rivolgeva ora agli austriaci lontani che avanzavano, ora ai suoi soldati che stavano a terra e lo guardavano attoniti. Era l'elmetto che, con il braccio teso, egli puntava come una pistola. Ed era la pistola che, scambiandola per l'elmetto, si sforzava di mettersi in testa. Quanto più i suoi sforzi riuscivano vani, tanto più si esasperava e gridava. Batteva la pistola sulla testa, con colpi violenti, e il sangue colava sulla faccia. Il capitano sembrava una furia insanguinata.

– Hurrà!

Gli austriaci non erano ormai che ad una cinquantina di metri.

– Alla baionetta! – gridò il maggiore.

– Savoia! – urlarono i reparti, lanciandosi in avanti.

Di quello che avvenne in quello scontro, io non ho mai conservato un ricordo chiaro. L'odore di quel cognac mi aveva stordito. Ma vidi distintamente che, di fronte a noi, alla sinistra, dalle formazioni austriache, si

staccò un gruppo di tre uomini con una mitragliatrice e s'appostarono dietro una roccia. Il tac-tac della Schwarzlose seguì a quel movimento rapido. Il fascio del tiro sibilò attorno a noi. Il maggiore era al mio fianco. La pistola gli cadde di mano, levò le braccia in alto e si rovesciò su di me. Feci uno sforzo per sorreggerlo ma caddi anch'io per terra. Il suo attendente si buttò al suo fianco per sollevarlo. Il maggiore rimase steso, immobile. L'attendente gli sbottonò la giubba, e noi ne vedemmo il petto ricoperto di sangue. La corazza metallica, a scaglie di pesce, era crivellata di colpi.

Mi levai e ripresi la corsa, avanti. Lo scontro tra i nostri e gli austriaci era già avvenuto. Confusamente frammischiat, gli uni e gli altri si arrestarono. I reparti austriaci ripiegarono, al passo, fucile a tracolla, com'erano avanzati. La resistenza imprevista li aveva scompaginati. I nostri, trattenuti dagli ufficiali, ventre a terra, aprirono il fuoco, alle spalle. Io vidi cadere solo qualcuno. I reparti, affiancati, disparvero presto, dietro le creste. Il vento continuava a soffiare e a buttarci contro ondate di cognac.

Il povero maggiore aveva dato degli ordini chiari sul contrattacco. Egli voleva che, respinti gli austriaci, il battaglione rioccupasse le sue posizioni di partenza. Io feci eseguire l'ordine rapidamente. L'ufficiale più anziano del battaglione, il capitano Canevacci, assunse il comando del battaglione.

Il terreno era coperto di morti, ma avevamo resistito. Riportammo indietro i feriti, alla meglio, ché non avevamo più barelle. Il tenente Grisoni, portato a braccia da due soldati, la gamba fratturata, pipa in bocca, scendeva zuffolando.

Riordinammo i reparti e facemmo l'appello dei presenti.

Le ore passarono. Il sole piegava verso il Pasubio e noi eravamo ancora sulla linea, senza notizie. Gli austriaci si facevano vivi solo per qualche colpo d'artiglieria da campagna. Dopo la tempesta, era la calma.

Un ordine scritto del comandante del settore ci rimise in movimento. L'ordine diceva: «Il nemico ha potuto prender posizione in più punti. La linea di Monte Fior non è più sostenibile. Al ricevere del presente, il battaglione ripieghi in ordine su Monte Spill».

– Ripiegare su Monte Spill? – gridava il capitano Canevacci, inveendo sul portaordini. – E domani, un altro ordine ci farà attaccare Monte Fior e noi saremo spacciati.

Il capitano non ammetteva che si potesse abbandonare al nemico, senza resistenza ulteriore, una posizione così importante.

– Io mi faccio fucilare, – ripeteva, – ma non ripiego.

Il portaordini chiedeva uno scritto che accusasse ricevuta dell'ordine che aveva consegnato, ma il capitano glielo rifiutò.

– Di' che io non do l'ordine di ripiegamento... Di' che mi possono fucilare per rifiuto d'obbedienza, ma che il battaglione, finché io ne sono il comandante, non abbandona Monte Fior.

Io tentai di dimostrargli che il comandante del settore era il solo competente a decidere sulla situazione e che noi non avevamo nessuno degli elementi necessari per giudicare che avesse torto. Che, in ogni caso, bisognava ubbidire. Il capitano non si convinse e rimandò indietro il portaordini senza ricevuta scritta. Egli era ufficiale di carriera e rischiava moltissimo. Invano, anche dopo la partenza del portaordini, io mi sforzai di farlo ritornare sulla sua decisione. Egli era convinto che l'abbandono del monte costituisse un tradimento. Non era passata mezz'ora e un caporale del comando del nostro reggimento si presentò con un altro ordine scritto. Era il colonnello in persona che lo aveva firmato. Se il battaglione – diceva l'ordine – non inizia il ripiegamento ordinato, il capitano Canevacci si consideri destituito dal comando.

– Io sono destituito dal comando? Ma l'esercito italiano è comandato da austriaci! È una vergogna!

Egli era furibondo. Ma, passato il furore, dovette decidersi ad ubbidire. Ripiegammo per compagnie e riportammo indietro i morti. Quando l'ultima compagnia si ritirò da Monte Fior, il resto del battaglione, prendendo posizione fra due altri battaglioni, era schierato già a Monte Spill.

A Monte Fior avevamo lasciato un velo di vedette. Esse dovevano continuare a sparare qualche colpo di fucile ogni tanto, e ritirarsi al primo tentativo di avanzata nemica. Fino al tardo pomeriggio, gli austriaci non si accorsero del nostro ripiegamento. Infine, ne ebbero il dubbio e fecero avanzare una linea di pattuglie. Le nostre vedette spararono gli ultimi colpi e rientrarono al battaglione. Le pattuglie nemiche trovarono Monte Fior deserto.

Io ero in linea, sul punto più elevato di Monte Spill, e guardavo Monte Fior. Gli austriaci vi affluivano disordinatamente. In poco meno di mezz'ora, la linea da noi abbandonata fu occupata da un gruppo di battaglioni. Tutta la cresta del monte fu gremita di truppe.

Credo fossero le sei o le sette del pomeriggio. Nelle posizioni nemiche, io notai un fermento insolito. Che avveniva? I battaglioni s'agitavano, urlando, salutavano. Tutta la massa, come un sol uomo, si levò in piedi e un'acclamazione ci venne dalla vetta:

– Hurrà!

Gli austriaci agitavano i fucili e i berretti, verso di noi.

– Hurrà!

Io non mi rendevo conto di quella festa. Essa era qualcosa di più che la gioia per una posizione conquistata, senza contrasto. Perché tanto entusiasmo?

Io mi voltai indietro e capii.

Di fronte, tutta illuminata dal sole, come un immenso manto ricoperto di perle scintillanti, si stendeva la pia-

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

nura veneta. Sotto, Bassano e il Brenta; e poi, piú in fondo, a destra, Verona, Vicenza, Treviso, Padova. In fondo, a sinistra, Venezia. Venezia!

VII

Il tenente generale comandante la divisione, ritenuto responsabile dell'abbandono ingiustificato di Monte Fior, fu silurato. In sua sostituzione, prese il comando della divisione il tenente generale Leone. L'ordine del giorno del comandante di corpo d'armata ce lo presentò «un soldato di provata fermezza e d'esperimentato ardimento». Io lo incontrai la prima volta a Monte Spill, nei pressi del comando di battaglione. Il suo ufficiale d'ordinanza mi disse che egli era il nuovo comandante la divisione ed io mi presentai.

Sull'attenti, io gli davo le novità del battaglione.

– Stia comodo, – mi disse il generale in tono corretto e autoritario. – Dove ha fatto la guerra, finora?

– Sempre con la brigata, sul Carso.

– È stato mai ferito?

– No, signor generale.

– Come, lei ha fatto tutta la guerra e non è stato mai ferito? Mai?

– Mai, signor generale. A meno che non si vogliano considerare tali alcune ferite leggere che mi hanno permesso di curarmi al battaglione, senza entrare all'ospedale.

– No, no, io parlo di ferite serie, di ferite gravi.

– Mai, signor generale.

– È molto strano. Come lei mi spiega codesto fatto?

– La ragione precisa mi sfugge, signor generale, ma è certo che io non sono stato mai ferito gravemente.

– Ha preso lei parte a tutti i combattimenti della sua brigata?

– A tutti.

– Ai «gatti neri» ?

– Ai «gatti neri».

– Ai «gatti rossi» ?

– Ai «gatti rossi», signor generale.

– Molto strano. Per caso, sarebbe lei un timido?

Io pensavo: per mettere a posto un uomo simile, ci vorrebbe per lo meno un generale comandante di corpo d'armata. Siccome io non risposi subito, il generale, sempre grave, mi ripeté la domanda.

– Credo di no, – risposi.

– Lo crede o ne è sicuro?

– In guerra, non si è sicuri di niente, – risposi io dolcemente. E soggiunsi, con un abbozzo di sorriso che voleva essere propiziatorio: – Neppure di essere sicuri.

Il generale non sorrise. Già, credo che per lui fosse impossibile sorridere. Aveva l'elmetto d'acciaio con il sottogola allacciato, il che dava al suo volto un'espressione metallica. La bocca era invisibile, e, se non avesse portato dei baffi, si sarebbe detto un uomo senza labbra. Gli occhi erano grigi e duri, sempre aperti come quelli d'un uccello notturno di rapina.

Il generale cambiò argomento.

– Ama lei la guerra?

Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v'erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere.

– Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti.

– Questo, – disse il generale con tono terribilmente calmo, – riguarda il passato. Io le chiedo del presente.

– La guerra è una cosa seria, troppo seria ed è difficile dire se... è difficile... Comunque, io faccio il mio dovere -. E poiché mi fissava insoddisfatto, soggiunsi: – Tutto il mio dovere.

– Io non le ho chiesto, – mi disse il generale, – se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati. Lei mi capisce. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra.

– Amare la guerra! – esclamai io, un po' scoraggiato.

Il generale mi guardava fisso, inesorabile. Le pupille gli si erano fatte piú grandi. Io ebbi l'impressione che gli girassero nell'orbita.

– Non può rispondere? – incalzava il generale.

– Ebbene, io ritengo... certo... mi pare di poter dire... di dover ritenere...

Io cercavo una risposta possibile.

– Che cosa ritiene lei, insomma?

– Ritengo, personalmente, voglio dire io, per conto mio, in linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra.

– Si metta sull'attenti!

Io ero già sull'attenti.

– Ah, lei è per la pace?

Ora, nella voce del generale, v'erano sorpresa e sdegno. – Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È così, signor tenente?

– No, signor generale.

– E quale pace desidera mai, lei?

– Una pace...

E l'ispirazione mi venne in aiuto.

– Una pace vittoriosa.

Il generale parve rassicurarsi. Mi rivolse ancora qualche domanda di servizio e mi pregò di accompagnarlo in linea.

Quando fummo in trincea, nel punto piú elevato e piú vicino alle linee nemiche, in faccia a Monte Fior, mi chiese:

– Quale distanza corre qui, fra le nostre trincee e quelle austriache?

– Duecentocinquanta metri circa, – risposi.

Il generale guardò a lungo e disse:

– Qui, ci sono duecentotrenta metri.

– È probabile.

– Non è probabile. È certo.

Noi avevamo costruito una trincea solida, con sassi e

grandi zolle. I soldati la potevano percorrere, in piedi, senza esser visti. Le vedette osservavano e sparavano dalle feritoie, al coperto. Il generale guardò alle feritoie, ma non fu soddisfatto. Fece raccogliere un mucchio di sassi ai piedi del parapetto, e vi montò sopra, il binocolo agli occhi. Così dritto egli restava scoperto dal petto alla testa.

– Signor generale, – dissi io, – gli austriaci hanno degli ottimi tiratori ed è pericoloso scoprirsi così.

Il generale non mi rispose. Dritto, continuava a guardare con il binocolo. Dalle linee nemiche partirono due colpi di fucile. Le pallottole fischiarono attorno al generale. Egli rimase impassibile. Due altri colpi seguirono ai primi, e una palla sfiorò la trincea. Solo allora, composto e lento, egli discese. Io lo guardavo da vicino. Egli dimostrava un'indifferenza arrogante. Solo i suoi occhi giravano vertiginosamente, Sembravano le ruote di un'automobile in corsa.

La vedetta, che era di servizio a qualche passo da lui, continuava a guardare alla feritoia, e non si occupava del generale. Ma dei soldati e un caporale della 12^a compagnia che era in linea, attratti dall'eccezionale spettacolo, s'erano fermati in crocchio, nella trincea, a fianco del generale, e guardavano, più diffidenti che ammirati. Essi certamente trovavano in quell'atteggiamento troppo intrepido del comandante di divisione, ragioni sufficienti per considerare, con una certa quale apprensione, la loro stessa sorte. Il generale contemplò i suoi spettatori con soddisfazione.

– Se non hai paura, – disse rivolto al caporale, – fa' quello che ha fatto il tuo generale.

– Signor sí, – rispose il caporale. E, appoggiato il fucile alla trincea, montò sul mucchio di sassi.

Istintivamente, io presi il caporale per il braccio e l'obbligai a ridiscendere.

– Gli austriaci, ora, sono avvertiti, – dissi io, – e non sbaglieranno certo il tiro.

Il generale, con uno sguardo terribile, mi ricordò la distanza gerarchica che mi separava da lui. Io abbandonai il braccio del caporale e non dissi più una parola

– Ma non è niente, – disse il caporale, e risalì sul mucchio.

Si era appena affacciato che fu accolto da una salva di fucileria. Gli austriaci, richiamati dalla precedente apparizione, attendevano coi fucili puntati. Il caporale rimase incolume. Impassibile, le braccia appoggiate sul parapetto, il petto scoperto, continuava a guardare di fronte.

– Bravo! – gridò il generale. – Ora, puoi scendere.

Dalla trincea nemica partì un colpo isolato. Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava:

– Non è niente, signor tenente.

Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio.

– È' un eroe, – commentò il generale. – Un vero eroe.

Quando egli si drizzò, i suoi occhi, nuovamente, si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale.

– È' un eroe autentico, – continuò il generale.

Egli cercò il borsellino e ne trasse una lira d'argento.

– Tieni, – disse, – ti berrai un bicchiere di vino, alla prima occasione.

Il ferito, con la testa, fece un gesto di rifiuto e nascose le mani. Il generale rimase con la lira fra le dita, e, dopo un'esitazione, la lasciò cadere sul caporale. Nessuno di noi la raccolse.

Il generale continuò l'ispezione sulla linea, e, arrivato al confine del mio battaglione, mi dispensò dal seguirlo.

Io rifeci il cammino per rientrare al comando di battaglione. Tutta la linea era in subbuglio. La notizia di quanto era avvenuto aveva già fatto il giro del settore. Dal canto loro, i portafiniti che avevano portato il caporale al posto di medicazione, avevano raccontato l'episodio a quanti avevano incontrato. Trovai il capitano Canevacci, eccitatissimo.

– Quelli che comandano l'esercito italiano sono austriaci! – esclamò. – Austriaci di fronte, austriaci alle spalle, austriaci in mezzo a noi!

All'altezza del comando di battaglione, mi incontrai nuovamente con il tenente colonnello Abbati. Così si chiamava l'ufficiale del 301. Egli doveva salire in linea con il suo battaglione. Anch'egli era informato. Io lo salutai. Egli non mi rispose. Quando mi fu vicino, mi disse, preoccupato:

– L'arte militare segue il suo corso.

Allungato il braccio, fece per slacciare la borraccia che avevo alla cintola. Io mi affrettai ad offrirgliela. Egli, con l'aria distratta, lo sguardo assente, la prese con delicatezza. L'avvicinò all'orecchio, e la scosse: non era vuota. Levò il turacciolo, l'accostò alle labbra, per bere. Ma s'arrestò di scatto, con nel viso un'espressione di stupore e di ribrezzo, come se dalla borraccia avesse visto spuntare fuori la testa di una vipera.

– Caffè e acqua! – esclamò in tono di compassione. – Giovanotto, incominci a bere, altrimenti anche lei finirà al manicomio, come il suo generale.

VIII

Un uomo così ardimentoso come il generale Leone non poteva rimanere inoperoso. Noi non avevamo ancora un sol pezzo d'artiglieria sull'Altipiano. Egli ordinò egualmente l'assalto di Monte Fior, per il giorno 16. Il mio battaglione rimase indietro, riserva di brigata, ed io non presi parte all'azione.

Passammo alcuni giorni di calma. L'artiglieria nemica non tirava. Noi non avemmo neppure un ferito. Per noi, fu un vero riposo. Quante ore passate al sole, addossati alle rocce, lo sguardo vagante, con i nostri sogni, sulla pianura veneta. Come era lontana la vita, da noi!

Il comandante della divisione non riposava. Egli voleva, a tutti i costi, impadronirsi di Monte Fior. Era tutti i giorni in prima linea a misurare le distanze, tracciare disegni, fare progetti. Aveva infine escogitato un piano d'attacco di sorpresa, alla baionetta, in pieno giorno, che il mio battaglione, il più pratico della cima del monte, avrebbe dovuto effettuare.

L'attacco era fissato per il 26, gli austriaci ripiegarono il 24. La nostra resistenza sul Pasubio e la grande offensiva scatenata dai russi in Galizia li avevano obbligati a sospendere l'azione sull'Altipiano. Essi abbandonarono Monte Fior, allo stesso nostro modo. E noi lo riprendemmo nello stesso modo con cui essi lo avevano conquistato. La ritirata, durata probabilmente più giorni, era stata mascherata abilmente. Nelle prime linee, non era rimasto che un raro velo di pattuglie. Quando noi ce ne accorgemmo, iniziammo l'avanzata e non avemmo altro che piccoli scontri di pattuglie.

Il generale, intrepido nella guerra di posizione, lo fu ancora più nella guerra di movimento. Egli ordinò che le nostre truppe non perdessero mai, né di giorno né di notte, il contatto con la retroguardia nemica, e impose al

generale comandante di brigata di prendere personalmente posto con le nostre avanguardie. Il comandante della brigata, malgrado la sua età avanzata, si mise alla testa della prima compagnia di avanguardie e fu ucciso in un combattimento di pattuglie. Fu un lutto per tutta la brigata: i soldati lo amavano.

Quando il comandante della divisione seppe della sua morte, raddoppiò d'ardimento.

– Bisogna vendicarlo! – diceva in mezzo ai reparti, – bisogna vendicarlo il più presto possibile!

La sete di vendetta del generale fu attenuata, se non proprio estinta, dalla reazione dei reparti di retroguardia nemici. Le loro pattuglie, armate di mitragliatrici, si battevano con un accanimento costante, e si sacrificavano pur di arrestare la nostra avanzata. Caddero così, in nostre mani, parecchie mitragliatrici, difese dai serventi fino alla morte. Ma altre pattuglie, più arretrate, con un tiro dominante dall'alto, ci obbligavano a spiegarci continuamente in formazione di combattimento e a perdere tempo. Il generale abbandonò la sua calma abituale. Arrampicatosi ad un abete, vi si era installato in cima, come un comandante di battello su una coffa di comando, e gridava:

– Avanti! prodi soldati, avanti! vendichiamo il comandante di brigata!

– Se dovessimo vendicare sul serio il nostro comandante di brigata, oggi avremmo due generali morti, – mi diceva il capitano Canevacci. – E la nostra vendetta renderebbe vacante il posto di comandante della divisione.

Egli cominciava a non più sopportare il generale.

Se nei nostri soldati fosse esistita una determinazione feroce, questa sarebbe stata mitigata dall'ilarità che provocarono gli incitamenti del generale, gridati da una posizione così straordinaria.

– Se il generale rimane sull'albero e vi fa il nido, la divisione sarà salva, – commentava il capitano Canevacci, accigliato. – Se ne discende, la divisione è perduta.

Il nostro battaglione si era portato dietro il battaglione d'avanguardia che si era dovuto stendere per non offrire bersaglio al tiro delle mitragliatrici nemiche e per tenersi pronto contro un possibile ritorno offensivo. L'avanzata si faceva lenta, ch  era difficile progredire sotto il tiro e nel bosco, in cui non esistevano che sentieri e tratturi non sempre praticabili. Le compagnie dovevano procedere per i cespugli e non perdere mai il collegamento.

Sul far della sera, la resistenza nemica si fece meno attiva. Le loro pattuglie continuavano a sparare ma, per ripiegare, non attendevano di essere attaccate alla baionetta. Noi riprendemmo l'inseguimento pi  celermente, ed avemmo solo qualche ferito. Il generale era sceso dall'albero e marciava fra il 2 battaglione e il nostro, a piedi, seguito dal suo mulo che il conducente gli teneva per le redini. Dall'avanti una voce grid :

– Alt! Zaini a terra!

– Chi ha gridato? – domand  il generale, cupo.

Era un soldato di collegamento della 7^a compagnia, del 2 battaglione, il quale, arrivato al bivio di due sentieri, avvertiva che i reparti che seguivano dovevano fermarsi. Gli esploratori richiedevano del tempo per riconoscere la direzione dei sentieri e comunicare quale dei due fosse quello da seguire. Uno di loro era stato ucciso in quel momento ed era necessario che gli altri non si avventurassero senza che il terreno fosse stato riconosciuto. Egli non faceva che quanto gli era stato ordinato. Il capitano Zavattari, comandante della 6^a, ne rifer  al generale.

– Faccia fucilate quel soldato, – gli ordin  il generale.

Far fucilare un soldato! Il capitano Zavattari era un ufficiale di complemento. Nella vita civile, era capo divisione al Ministero della Pubblica Istruzione. Era il pi  anziano dei capitani del reggimento. L'ordine di far fucilare un soldato, era un'assurdit  inconcepibile. Con parole misurate, trov  la maniera di dirlo al generale:

– Lo faccia fucilare all'istante, – replic  il generale, senza un attimo d'esitazione.

Il capitano si allontanò e ritornò poco dopo dal generale. Egli si era recato al bivio e aveva personalmente interrogato il soldato di collegamento.

– Lo ha fatto fucilare? – gli chiese il generale.

– Signor no. Il soldato non ha fatto che quanto gli è stato ordinato. Egli non ha mai pensato, dicendo «Alt! Zaini a terra» di emettere un grido di stanchezza o di indisciplinazione. Egli ha solo voluto trasmettere un ordine ai suoi compagni. Gli esploratori hanno avuto, poc'anzi, un morto, e l'alt era necessario per dar loro il tempo di riconoscere il terreno.

– Lo faccia fucilare egualmente, – rispose freddamente il generale. – Ci vuole un esempio!

– Ma come posso io far fucilare il soldato, senza una procedura qualsiasi e senza che egli abbia commesso un reato?

Il generale non aveva la stessa sua mentalità giuridica. Quelle argomentazioni legalitarie lo irritarono.

– Lo faccia passare subito per le armi, – gridò, – e non mi obblighi a far intervenire i miei carabinieri anche contro di lei.

Il generale era seguito dai due carabinieri di servizio del comando della divisione.

Il capitano capì che, in quelle condizioni, non gli rimaneva che trovare un espediente per salvare il soldato, la cui vita era così minacciata.

– Signor sí, – rispose deciso il capitano.

– Eseguisca l'ordine e mi riferisca prontamente.

Il capitano raggiunse nuovamente la testa della sua compagnia che, ferma, aspettava ordini. Fece fare, da una squadra, una scarica di fucileria contro un tronco d'albero e ordinò che i portafucili stendessero su una barella il corpo dell'esploratore morto. L'operazione finita, seguito dalla barella, si ripresentò al generale. Gli altri soldati ignoravano il macabro stratagemma e guardavano l'uno l'altro, esterrefatti.

– Il soldato è stato fucilato, – disse il capitano.

Il generale vide la barella, s'irrigidì sull'attenti e salutò fieramente. Egli era commosso.

– Salutiamo i martiri della patria! In guerra, la disciplina è dolorosa ma necessaria. Onoriamo i nostri morti!

La barella passò fra i soldati allibiti.

All'imbrunire, cessammo l'inseguimento. Il battaglione d'avanguardia si fermò e prese le misure di sicurezza per la notte. Il mio battaglione rimase indietro, al di qua di Val di Nos, sul margine del bosco, di fronte a Croce di Sant'Antonio. Una grandine fitta aveva reso freddissima la notte. Eravamo tutti inzuppati. Avevamo una coperta e un telo da tenda ciascuno, ma eravamo ancora vestiti d'estate, senza lana, così come eravamo partiti dal Carso. Il freddo dell'addiaccio era insopportabile. Verso mezzanotte, ci fu permesso di accendere fuochi. La distanza e il bosco ci proteggevano dalla vista nemica.

Eravamo attorno ai grandi fuochi, e gli abeti bruciavano con un aspro odore di resina. Sottovoce, i soldati commentavano gli avvenimenti del giorno. Un grido stentoreo risuonò nel bosco:

– All'erta! All'erta! Guai a chi dorme! Il nemico è vicino! All'erta!

Ma chi era?

– All'erta! Un soldato addormentato è un soldato morto. All'erta! Il vostro generale non dorme! All'erta!

Era il generale Leone.

Nel silenzio della notte, la voce cadeva cavernosa. Io m'ero alzato, e avevo lasciato il comandante del battaglione seduto su un sasso, attorno al fuoco. M'ero fermato in piedi, in mezzo ai gruppi sparsi della 12^a compagnia. I soldati, addossati ai fuochi, non s'accorgevano della mia presenza. Io mi avvicinai a una squadra, perché il calore delle fiamme arrivasse fino a me, e guardavo verso la direzione da cui veniva la voce del generale.

– All'erta! Passa il vostro generale, il vostro generale non dorme. All'erta!

La voce, lentamente, si faceva sempre piú vicina. Il generale camminava in mezzo al nostro battaglione.

– Il pazzo non dorme, – bisbigliò un soldato della squadra della 12a.

– Meglio un generale morto, che un generale sveglio, – commentò un altro.

– All'erta! Passa il vostro generale!

– Adesso passa proprio su di noi, – disse un altro soldato.

– E nessuno tirerà una fucilata su quel macellaio? – mormorò lo stesso soldato che aveva parlato per primo.

– Io gliela tiro certamente. Certamente io gliela tiro, – disse un soldato anziano che non aveva ancora parlato e che sembrava solo occupato a riscaldarsi, accanto al sergente.

I soldati della squadra erano così stretti, l'uno addossato all'altro, attorno al fuoco, che il riflesso li illuminava tutti e io ne potevo riconoscere chiaramente i volti. Il sergente stava in ginocchio, le braccia piegate e le mani aperte, all'altezza della testa, per proteggersi la faccia dal calore del fuoco. Egli non si mosse né disse una sillaba.

– Se si mostra, io gli tiro, – continuò lo stesso soldato.

Io vidi il soldato anziano prendere il fucile, manovrare l'otturatore, e controllare il caricatore.

– All'erta! All'erta! – urlava il generale.

Apparve, tra due fuochi, a una cinquantina di metri da noi. Sotto l'elmetto, aveva una sciarpa che gli avvolgeva il collo e gli cadeva sulle spalle. Un ampio mantello grigio discendeva fino alle caviglie e lo copriva tutto. Camminava stentatamente, le mani alla bocca come un megafono. Appena rischiarato dalla luce, sembrava un fantasma.

– All'erta! ...

Il soldato anziano alzò lentamente il fucile, per mirare. – Eh! – dissi io, – il generale non ha voglia di dormire. Il soldato riabbassò il fucile. Il sergente si levò di scatto e mi offrì il suo posto accanto al fuoco.

IX

Il giorno dopo continuammo l'inseguimento. Il battaglione d'avanguardia, superato Croce di Sant'Antonio, procedeva nel bosco, verso Casara Zebio e Monte Zebio. Man mano che esso avanzava, appariva sempre piú probabile che il grosso del nemico si fosse fermato sulle alture. La resistenza era ridivenuta accanita. Era chiaro che gli ultimi reparti austriaci, a contatto con le nostre pattuglie, si appoggiavano su truppe vicine. Data la lentezza dei progressi, il mio battaglione, oltrepassata la Val di Nos, rimase inoperoso tutto il giorno, in attesa di essere impegnato.

Il 2 battaglione d'avanguardia ricevette l'ordine di fermarsi e trincerarsi. Durante la notte, il nostro battaglione gli dette il cambio. Quando noi arrivammo, una linea di trincea era stata già scavata, affrettatamente, sul limitare del bosco. Davanti a noi, v'erano ancora degli abeti, ma rari, come essi sono sempre quando le abetine accennano a finire nelle grandi altitudini. Il terreno continuava ad essere coperto di cespugli. Piú lontano, in alto, oltre qualche centinaio di metri, spuntavano, fra le cime degli ultimi abeti, montagne rocciose. Probabilmente la grande resistenza ci sarebbe stata opposta ai loro piedi.

All'alba, il capitano Canevacci ed io, ci trovammo con la 9^a compagnia che era in linea. Attendevamo che arrivasse la sezione mitragliatrici, rimasta indietro. Il capitano comandante della 9^a, con un gruppo di tiratori scelti, sorvegliava il terreno antistante. Noi eravamo vicini a lui, a terra, dietro un rialzo naturale. Il capitano Canevacci guardava con il binocolo.

Fra i cespugli, a meno di un centinaio di metri da noi, spuntò una pattuglia nemica. Erano sette uomini e camminavano in fila indiana. Sicuri di trovarsi lontani da noi, di non essere visti, camminavano parallelamente alla nostra trincea, dritti, fucile alla mano, zaino in spalla.

Dalle ginocchia in su, erano scoperti. Il capitano della 9^a fece un gesto ai tiratori, ordinò il fuoco e la pattuglia stramazza al suolo.

– Bravo! – esclamò il capitano Canevacci.

Una nostra squadra uscì carponi. Ai fianchi, tutta la linea aveva i fucili puntati. La squadra sparì, strisciando, fra i cespugli.

Attendevamo che la squadra rientrasse, riportando indietro i caduti, ma il tempo passava. I nostri uomini dovevano avanzare molto cauti, per evitare un'imboscata. Il capitano Canevacci era impaziente. La sezione mitragliatrici non arrivava ancora. Che si fosse smarrita nel bosco, in mezzo agli altri reparti? Per non perdere ancora del tempo, io le andai incontro.

La ritrovai mezzo chilometro indietro, a contatto con i reparti del 2 battaglione. Quando la vidi, una scena movimentata si svolgeva. Fra il 2 battaglione e la sezione mitragliatrici, il generale comandante della divisione, solo, sul mulo, s'arrampicava fra le rocce. Per uno scarto improvviso del mulo, mentre rasentava il ciglio di un precipizio scosceso, alto una ventina di metri, cadde per terra. Il mulo, indifferente, continuava a camminare sull'orlo. Il generale si teneva ancora aggrappato alle redini, a metà penzoloni sul burrone. Il mulo ad ogni passo, con la testa, dava degli scappi, per liberarsene. Da un momento all'altro il generale poteva precipitare nel vuoto. Molti soldati vicini lo vedevano, nessuno si muoveva. Io li vedevo tutti distintamente: qualcuno ammiccava, sorridendo.

Ancora qualche istante e il mulo si sarebbe liberato dal generale. Dalle file della nostra sezione mitragliatrici, un soldato si lanciò di corsa sul generale e arrivò a tempo per trattenerlo. Senza scomporsi, come se fosse particolarmente allenato a incidenti del genere, il generale rimontò sul mulo, continuò il cammino e disparve. Il soldato, in piedi, guardava attorno, soddisfatto. Egli aveva salvato il generale.

Quando i suoi compagni della sezione mitragliatrici lo raggiunsero, io assistetti ad un'aggressione selvaggia. Con furia, gli si buttarono addosso, tempestandolo di pugni. Il soldato fu rovesciato per terra. I compagni gli furono sopra.

– Miserabile! Canaglia!

– Lasciatemi! Aiuto!

Pugni e calci si abbattevano sul disgraziato, impotente a difendersi.

– Tieni! Tieni! Chi ti ha pagato per fare l'imbecille?

– Aiuto!

– Salvare il generale! Confessa che sei stato comprato dagli austriaci!

– Lasciatemi! Non l'ho fatto apposta. Vi giuro che non l'ho fatto apposta.

Il comandante della sezione mitragliatrici non si faceva vedere. La scena era durata anche troppo. Poiché nessuno interveniva, né l'ufficiale né i graduati, io scesi di corsa.

– Che cosa succede? – gridai a voce alta.

La mia presenza sorprese tutti. Gli aggressori si dispersero. Solo qualcuno si mise sull'attenti e rimase sul posto. Io m'avvicinai all'agredito, gli porsi la mano e l'aiutai a drizzarsi. Quando egli fu in piedi, anche quei pochi che si erano fermati sull'attenti, erano scomparsi. Io rimasi solo con il soldato. Egli aveva un occhio gonfio e livido e una guancia coperta di sangue. Aveva perduto l'elmetto.

– Che cosa è successo? – gli chiesi. – Perché sei stato aggredito così?

– Non è niente, signor tenente, – balbettò sottovoce.

E volgeva lo sguardo spaurito a destra e a sinistra, per cercare l'elmetto, ma anche per paura d'essere sentito dai compagni.

– Come, non è niente? E l'occhio pestato? E il sangue in faccia? Sei mezzo morto, e non è niente?

Sull'attenti, impacciato, il soldato non rispondeva. Io insistetti, ma egli non disse piú una parola.

Ci levò tutti e due dall'imbarazzo l'arrivo del comandante la sezione mitragliatrici, il tenente Ottolenghi, quegli che nel combattimento di Monte Fior, con una sola arma rimasta incolume, aveva salvato la giornata. Noi due eravamo di pari grado, ma io ero piú anziano di lui. Senza neppure rivolgermi la parola, si fece incontro al soldato e gli gridò:

– Imbecille! Oggi, tu hai disonorato la sezione.

– Ma che cosa dovevo fare, signor tenente?

– Che cosa dovevi fare? Tu dovevi fare quello che hanno fatto gli altri. Niente. Niente dovevi fare. Ed era anche troppo. Un asino simile io non lo voglio nel mio reparto. Ti farò cacciare dalla sezione.

Il soldato aveva ritrovato l'elmetto e se lo rimetteva in testa.

– Che cosa dovevi fare? – proseguiva il tenente, con disprezzo. – Volevi fare qualche cosa? Ebbene, dovevi, con un colpo di baionetta, tagliare le redini e far precipitare il generale.

– Come? – mormorò il soldato dovevo lasciar morire il generale?

– Sì, imbecille, dovevi lasciarlo morire. E se non moriva, dato che tu volevi far qualcosa a tutti i costi, dovevi aiutarlo a morire. Rientra alla sezione e, se i tuoi t'ammazzeranno, te lo sarai meritato.

– Tuttavia, – gli dissi io, quando il soldato scomparve, – faresti meglio ad essere piú serio. In poche ore tutta la brigata saprà quello che è successo.

– Che lo sappiano o non lo sappiano, mi è indifferente. Anzi, è meglio che lo sappiano. Così, verrà in testa a qualcuno di tirare un colpo a quel vampiro.

Egli parlava, ancora sdegnato. Introdusse la mano in una tasca, ne levò una moneta, la buttò in aria e mi chiese:

– Testa o croce?

Io non risposi.

– Testa! – gridò egli stesso.

Era croce.

– Ha avuto fortuna, – continuò. – È croce. Se fosse testa... se fosse testa...

– Che cosa? – chiesi.

– Se fosse testa... Be'! sarà per un'altra volta.

Mentre la sezione mitraglieri raggiungeva il battaglione in linea, la squadra della 9^a rientrava in trincea trascinando i cadaveri della pattuglia abbattuta. Sei erano morti, uno era ancora in vita. Il caporale era fra i morti. Dall'esame delle carte, capimmo che erano bosniaci. I due capitani erano contenti. Soprattutto il comandante di battaglione, che sperava si potessero ottenere informazioni utili dall'interrogatorio del ferito. Egli lo fece subito trasportare al posto di medicazione e ne informò direttamente il comando di divisione, dove prestava servizio un interprete.

I sei morti erano stesi a terra, uno a fianco all'altro. Noi li contemplavamo, penserosi. Presto o tardi, sarebbe venuto, anche per noi, il nostro turno. Ma il capitano Canevacci era troppo contento. Si era fermato accanto al cadavere del caporale e gli diceva:

– Eh! mio caro, se avessi imparato a comandare la pattuglia, non saresti qui. In servizio di pattuglia, il comandante deve, innanzi tutto, vedere...

Lo interruppe il capitano della 9^a. Con un dito sulla bocca e con un filo di voce, lo invitava a tacere. Di fronte a noi, dalla stessa direzione in cui era caduta la pattuglia, ma più vicino, ci veniva un rumore, come un bisbiglio di persone che si bisticcino. Il capitano guardava di fronte. I tiratori scelti puntavano i fucili. Anche il comandante di battaglione ed io ci portammo silenziosamente sulla linea e guardammo.

Il rumore proveniva dal tronco di un grosso abete che i raggi del sole, fra le cime degli altri abeti, illuminavano

a tratti. Con salti, due scoiattoli apparvero sul tronco, a qualche metro da terra. Veloci, si rincorrevano, si nascondevano, si rincorrevano ancora e si rinascondevano. Piccoli strilli, come risa mal contenute, salutavano il loro incontro ogni volta che, dalle opposte parti del tronco, si slanciavano a balzi, l'un verso l'altro. E ogni volta che si fermavano, in un disco di sole riflesso sul tronco, si drizzavano, sulle zampe posteriori e, con le altre zampe, a guisa di mani, sembravano farsi complimenti, carezze e feste. Il sole rischiarava il ventre bianco e i ciuffi delle code, ritti in alto, come due spazzole.

Uno dei tiratori scelti guardò il capitano della 9^a e mormorò:

– Tiriamo?

– Sei pazzo? – rispose il capitano sorpreso. – Sono tanto carini.

Il capitano Canevacci si riavvicinò ai morti allineati.

– Il comandante di pattuglia deve vedere e non esser visto... – disse, riprendendo il sermone al caporale bosniaco.

La linea di resistenza nemica s'andava sempre piú definendo. Le pattuglie che noi mandammo innanzi, durante il giorno, non incontrarono pattuglie nemiche. Le fucilate partivano da una linea continua e facevano supporre una trincea già preparata. Avevamo intravisto, in piú punti, reticolati di filo spinato. Noi non ci spingemmo piú innanzi. La brigata occupava le posizioni piú avanzate del corpo d'armata.

La giornata passò calma. Il generale Leone preparava un assalto notturno. Verso l'imbrunire, ci fu comunicato di tenerci pronti. Facemmo rientrare le pattuglie e ci preparammo per l'assalto. Barili e otri di cognac ci arrivarono in tempo, sui muli, e ne distribuimmo le razioni ai soldati.

Quest'assalto notturno ci aveva tutti preoccupati. L'assalto doveva svilupparsi su tutto il fronte. Dove saremmo andati a finire? Chi avremmo trovato di fronte? Pattuglie, come affermava il generale, o trincee solidamente difese, come facevano supporre i reticolati avvistati? I soldati bevevano e attendevano, nervosi. Il capitano Canevacci s'era già bevuta la sua razione di cognac e aveva incominciato la mia.

Erano già le dieci e il cielo appena stellato non dava luce al bosco. L'ordine d'attaccare non era ancora venuto. Evidentemente, il generale voleva che esso fosse una sorpresa, non solo per gli austriaci, ma anche per noi. Il comandante del battaglione aveva ammassato il battaglione in colonna. Egli aveva disposto che solo una compagnia attaccasse. Le altre si sarebbero dovute muovere, solo se la prima compagnia fosse potuta passare. Stavamo tutti immobili, muti. Il rumore di qualche gavetta urtata contro un sasso e quello di un fucile contro un altro fucile erano i soli che rompesero il silenzio della notte.

La fantasia del generale aveva voluto che le trombe

suonassero l'assalto, sgomento per il nemico, incitamento ai nostri. Quando le note risuonarono, tutti i reparti di prima linea si lanciarono all'assalto. Ma, nello stesso istante, gli austriaci, così avvisati, risposero con un fuoco pronto di mitragliatrici e di fucili. Per qualche minuto, fu un assordante frastuono. Le trombe continuavano a squillare, le linee nemiche a sparare. I razzi, di fronte a noi, si levavano a centinaia, senza interruzione, uno dopo l'altro, e scoprivano le nostre ondate. Le nostre compagnie, accolte da raffiche, falciate, furono ributtate indietro senza poter arrivare neppure alle linee nemiche.

Il disordine era grande e il trasporto dei feriti aumentava la confusione. La sorpresa e l'assalto erano falliti, ma le trombe, sotto la guida del generale che le aveva a fianco, continuavano a squillare. Sembrava che il generale fosse deciso a conquistare le posizioni a squilli di tromba.

Solo qualche ora dopo, quando la calma era subentrata a tanto frastuono, noi sapemmo che il generale era soddisfatto. Egli aveva voluto solamente obbligare il nemico a segnare le sue posizioni e a svelare le sue forze. Per questo risultato, sarebbero bastate le ricognizioni coordinate di qualche pattuglia, ma il comandante di divisione disprezzava i mezzucci ordinari.

Il nostro inseguimento dunque era finito. Il nemico si era definitivamente fermato e trincerato. Non vi potevano essere più dubbi. Ripiegando da Monte Fior, gli austriaci avevano raccorciato di una ventina di chilometri le loro linee e abolito il pericolo d'un accerchiamento. Dall'offensiva, erano passati alla difensiva. Ora non si sarebbe più trattato di combattimenti di pattuglie e d'avanguardie. Una nuova fase cominciava. Fase di battaglie di masse sostenute dall'artiglieria. Ciò avrebbe richiesto del tempo. E, forse, avremmo avuto anche un po' di riposo.

Così pensavamo noi. Ma non il comandante della divisione. L'assalto notturno gli aveva offerto l'ispirazione per un grande assalto all'indomani.

Il giorno dopo, i battaglioni della brigata si spostarono a sinistra, sotto Casara Zebio. La brigata doveva attaccare con quattro battaglioni, lasciando di riserva solo due battaglioni. Il mio battaglione doveva attaccare all'estrema destra dello schieramento. Per l'azione, noi non disponevamo che dei nostri fucili. La scarsa dotazione individuale di bombe a mano l'avevamo consumata a Monte Fior. Non avevamo a nostro sostegno neppure un pezzo d'artiglieria. L'azione si presentava ben difficile. Ma i nostri reparti erano ancora solidi. I muli ci portarono cartucce e cognac.

L'assalto fu iniziato dal mio battaglione, alle cinque del pomeriggio. Come ne aveva ricevuto l'ordine, il battaglione uscì con tutti i reparti in un'ondata unica. Appena ci lanciammo in avanti, fummo avvistati. Il nemico ci tenne, fin dal primo momento, sotto il suo tiro.

Io ho un ricordo confuso di quelle ore. Dal nostro punto di partenza alle linee nemiche, non v'erano più di un centinaio di metri. I cespugli erano bassi e gli alberi radi, numerosi i sassi e le rocce. L'ordine era di non fermarsi. Noi percorremmo il breve spazio, di corsa, in un sol impeto. Il capitano Canevacci era in testa e cadde fra i primi. Una palla lo aveva colpito al petto. Cadde, in testa alla 9^a, anche il suo comandante, il solo capitano rimasto al battaglione. Una mitragliatrice gli aveva falciato le gambe. Ma l'assalto procedeva irruento. Il tiro nemico non poteva investirci tutti, perché noi correvamo, e le rocce, per quanto basse, raccoglievano la maggior parte dei colpi.

Il terreno rimase, dietro a noi, in un istante, seminato di morti e di feriti, ma il battaglione arrivò egualmente alle posizioni nemiche. Io avevo abbandonato il capitano Canevacci e mi trovai in mezzo alla 9^a, a fianco del tenente Santini, che aveva assunto il comando della compagnia. Di fronte a noi, una linea continua di reticolati e di cavalli di frisia ci sbarravano l'accesso alle trin-

cee. Un metro o due al di là, le trincee in muratura, improvvisate ma alte, proteggevano i reparti austriaci. Addossati ai reticolati, in piedi, anche noi apriamo il fuoco. Le mitragliatrici che, durante lo sbalzo, dalla destra c'investivano di fianco, non potevano più tirare su di noi. Esse battevano tutto il terreno retrostante, ma, quanto più noi eravamo andati innanzi, tanto più ci eravamo sottratti al loro tiro. Esse continuarono a sparare, ma nel vuoto. Di fronte, a pochi metri, solo una mitragliatrice tirava sui nostri reparti. Santini vi concentrò il fuoco di quelli che aveva vicino e la ridusse al silenzio. Dalla sinistra, a un centinaio di metri, un'altra mitragliatrice ci colpiva d'infilata, in pieno. Se avesse continuato a sparare noi saremmo stati distrutti. Contro il suo tiro, non ci potevamo difendere e perfino la sua postazione ci era invisibile. Ci buttammo a terra, ciascuno cercando un riparo, e continuando a sparare sulle trincee, puntando nelle feritoie, tentando di dominare il fuoco dei tiratori vicini. Il frastuono del combattimento, anche ai nostri fianchi, c'impediva di distinguere se i nostri reparti laterali avessero avuto più fortuna di noi.

Quanto durasse quella nostra posizione, io non lo ricordo. In combattimento, si perde la nozione del tempo, sempre. I reticolati c'impedivano di andare avanti, le mitragliatrici di ritornare indietro. Dovevamo rimanere immobili, inchiodati a terra, senza mai abbandonare il tiro sulle feritoie nemiche, per impedire d'essere uccisi sotto i reticolati. Avremmo potuto resistere a lungo in quella posizione, fino alla notte, e ritirarci protetti dall'oscurità, ma la mitragliatrice di sinistra continuava implacabile il suo tiro d'infilata e i soldati più scoperti morivano lungo la linea.

Se si fosse avuta la possibilità di mandare indietro qualcuno e informare, sulla nostra situazione, il battaglione che agiva alla sinistra, si sarebbe potuto contro-battere la mitragliatrice. Io non riuscii a scorgere un solo

ufficiale: il tenente Santini era troppo impegnato contro le trincee nemiche. Ora strisciando, fra le rocce e i cespugli, lentamente, ora correndo a sbalzi, mi scartai piú a sinistra. Dovetti impiegare molto tempo, anche perché il battaglione laterale era piú a sinistra di quello che io non credessi. Il crepitio delle mitragliatrici e della fucileria continuava. Il I° battaglione era ancora impegnato, ma si trovava piú arretrato e piú al coperto del nostro. Dietro gli abeti, fra le rocce, v'era un viavai continuo di portaordini e di feriti. Cercai subito del comando del battaglione. Un soldato me lo indicò. Mi vi diressi di corsa.

Il comando di battaglione era installato dietro una roccia alta parecchi metri. Il terreno circostante era ingombro di feriti. Ordini, grida, urla si levavano da ogni parte. V'era dovunque un aspetto di confusione e di terrore. Il maggiore comandante del battaglione stava in piedi, addossato a un grande tronco di abete. Lo conoscevo bene, perché avevo piú volte pranzato alla sua mensa. Rosso in viso, agitava le mani, verso qualcuno che io non vedevo. Appariva eccitatissimo.

– Fa' in fretta! – gridava.

Ma nessuno appariva.

Mentre mi avvicinavo sempre piú, il maggiore continuava:

– Fa' in fretta! Fa' in fretta o ti uccido! Dammi il cognac! il cognac!

Egli non gridava. Egli urlava a voce altissima, e con tono di comando, come se si rivolgesse non ad una persona isolata, ma a tutto un reparto, a un battaglione in ordine chiuso. Egli diceva «cognac» con la stessa voce con cui, da cavallo, avrebbe comandato «battaglione in colonna!» o «colonna doppia!»

Finalmente, mentre io arrivavo, si presentò trafelato un soldato, con nella mano una bottiglia di cognac, tenuta alta, sul braccio teso, quasi fosse una bandiera. Io mi fermai a due passi dal maggiore, mi misi sull'attenti e

salutai. Egli impugnava la pistola con la destra e, nella sinistra, aveva un foglio di carta. Buttò a terra la carta e andò incontro al soldato, sempre gridando:

– Dammi! dammi!

Brandì la bottiglia e, con un gesto fulmineo, la suggerì alla bocca. La testa rovesciata indietro, immobile, sembrava fulminato. Lo si sarebbe detto un morto in piedi. Solo dava segni di vita la gola che trangugiava il liquore con sussulti che sembravano gemiti.

Aspettai che finisse di bere. Egli si staccò dalla bottiglia a stento, con pena. Restitui al soldato la bottiglia, semivuota, e non si mosse. Io gli andai nuovamente incontro. In fretta e furia, senza ch'egli mi rispondesse, gli dissi la ragione della mia visita. Egli aveva lo sguardo rivolto a me, ma il suo pensiero era assente e non mi ascoltava. Io parlavo inutilmente. Egli aveva sempre la pistola in pugno e, per testimoniarmi la sua attenzione, me la puntava contro. Con la mano, io scartai la pistola, nel timore che partisse il colpo. Egli se la lasciò spostare, ma, subito dopo, la rimise nella stessa direzione. Io la scartai una seconda volta, ed egli me la puntò contro ancor una volta. Io gli afferrai il pugno chiuso e gli tolsi la pistola. Egli se la lasciò togliere, senza pronunciare un motto. Levai la pallottola dalla canna, levai il caricatore e gli restituii la pistola. Egli la riprese con la stessa indifferenza con cui me l'aveva ceduta. Allora mi sorrise, ma a me parve che in lui sorrisse un altro. Interpretai quel sorriso come s'egli avesse pensato di darmi ad intendere che aveva scherzato. Poiché egli non parlava ed io perdevo del tempo, mi allontanai, sperando d'incontrare l'aiutante maggiore.

L'aiutante maggiore era morto, gli altri ufficiali erano impegnati con il battaglione e i soldati del comando non potevano arrivare fino a loro, né ne avevano notizia. Tutto attorno, il sibilo delle falciate delle mitragliatrici, ininterrotto, faceva pensare ad un uragano. Le cime de-

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

gli alberi, segate dalle raffiche, precipitavano al suolo con stridori sinistri.

Dopo un vano correre, risalii per rientrare al battaglione e passai nuovamente accanto al comando del 1 battaglione. Il maggiore era immobile, nello stesso punto in cui l'avevo lasciato, la pistola in pugno, e sorrideva ancora.

XI

Il battaglione, a gruppi, aveva raggiunto le posizioni di partenza, di notte. Avevamo perduto tutti gli ufficiali. Solamente Santini ed io rientrammo incolumi. Anche il tenente Ottolenghi era vivo: egli aveva ricevuto l'ordine di rimanere indietro con le mitragliatrici e non era uscito all'assalto. Le compagnie erano state dimezzate. Impiegammo tutta la notte per ritirare i feriti e i morti, e quando, finito l'appello dei presenti, Santini ed io ci scambiammo qualche parola, facemmo entrambi uno sforzo per non buttarci uno nelle braccia dell'altro.

La guerra di posizione ricominciava. I sogni di manovra e di vittoria fulminea svanivano. Bisognava ricominciare daccapo, come prima, sul Carso.

Seguirono alcuni giorni di calma. I reparti si dovevano ricostituire. Ogni giorno arrivavano complementi di ufficiali e di soldati. Pian piano, si dimenticavano i morti e ci si affratellava, fra veterani e nuovi arrivati.

Di fronte alle trincee nemiche, a distanze varie, fra i cinquanta e i trecento metri, seguendo l'andamento del terreno e la copertura del bosco, anche noi costruimmo le nostre trincee. Erano le nostre case, ch  gli austriaci, ormai sulla difensiva, non pensavano certo ad attaccarci. Ma dovevamo essere prudenti ad ogni istante. Avevamo, di fronte, reparti di tiratori scelti che non sbagliavano un colpo. Tiravano raramente, ma sempre alla testa, e con pallottole esplosive.

Anche quei giorni di calma passarono. Affrettatamente, il battaglione si era ricomposto. Un'altra azione si annunciava prossima. Arrivavano, ogni giorno, munizioni e tubi di gelatina. Erano i grandi tubi di gelatina del Carso, lunghi due metri, costruiti per aprire dei varchi fra i reticolati. E arrivavano pinze tagliafili. Le pinze e i tubi non ci erano serviti mai a niente, ma arrivavano

egualmente. E arrivò il cognac, molto cognac: eravamo dunque alla vigilia dell'azione.

I comandi avevano stabilito che il prossimo assalto fosse preceduto da un largo impiego di tubi di gelatina da far esplodere, la notte prima, sotto i reticolati nemici. Nel punto stabilito per l'assalto, l'azione del mio battaglione doveva precedere, con quella del 1 battaglione del 400, il reggimento compagno della brigata. Anche quel battaglione aveva avuto gravi perdite, ma si era ricostituito. Il suo maggiore si era rimesso. Egli mandò da me il tenente Mastini perché ci accordassimo sull'ora e sulle altre modalità circa la posa in comune dei tubi di gelatina sullo stesso fronte d'attacco.

Con Mastini, eravamo stati alla stessa Università. Più giovane di me, quando io ero al quarto corso, egli era al secondo anno. Amici, e veterani del Carso, ci vedevamo spesso, anche sull'Altipiano d'Asiago.

Avevamo finito un giro d'osservazione lungo la linea e ci eravamo messi a sedere, dietro la trincea del mio battaglione. Io m'ero sdraiato per terra, egli era su un sasso, all'ombra. Il discorso cadde sul suo comandante di battaglione. Anche Mastini era d'avviso che il maggiore bevesse troppo. Io gli raccontai la scena alla quale avevo assistito.

– Il nostro maggiore, – disse Mastini, – non è un cattivo ufficiale. Spesse volte è coraggioso e, qualche volta, anche intelligente. Ma, se gli manca il cognac, è incapace di muovere un passo durante un'azione.

– Ti ricordi, – gli dissi io, – di Pareto? Come beveva! E che intelligenza! I professori ne erano ammirati, tutti. Non era forse lo studente di maggiore ingegno, all'Università? Ma, se non beveva, niente esami. Un po' come il tuo maggiore. Senza cognac, niente combattimenti.

La conversazione scivolava mollemente sui ricordi della nostra vita universitaria, che ci appariva così lontana: un sogno. Egli rievocò una nostra festa goliardica, ri-

masta celebre, perché la vernaccia era vecchia e perfida, e il Magnifico Rettore s'era messo a cantare da basso, e una matricola aveva abbracciato la moglie del Prefetto.

– Ma anche tu bevi molto, ora? – gli chiesi. – Si dice che al vostro battaglione, bevete tutti come spugne.

Per tutta risposta, e con una mossa rapida, come se la mia domanda gli avesse ricordato improvvisamente un oggetto fino ad allora dimenticato, slacciò la borraccia e bevette qualche sorso. Era certamente del buon cognac, perché io sentii un odore insopportabile di polvere da caccia.

– Io, – disse rimettendo il turacciolo alla borraccia, – adoro l'Odissea d'Omero perché, ad ogni canto, è un otre di vino che arriva.

– Vino, – dissi io, – e non cognac.

– Già, – osservò, – è curioso. È veramente curioso. Né nell'Odissea né nell'Iliade, v'è traccia di liquori.

– Te lo immagini, – dissi, – Diomede che si beve una buona borraccia di cognac, prima di uscire di pattuglia?

Noi avevamo un piede su Troia e un piede sull'Altipiano d'Asiago. Io vedo ancora il mio buon amico, con un sorriso di bontà scettica, tirare, da una tasca interna della giubba, un grande astuccio di acciaio ossidato, copricuore di guerra, e offrirmi una sigaretta. Io l'accettai e accesi la sua sigaretta e la mia. Egli sorrideva sempre, pensando alla risposta.

– Tuttavia...

E ripeté, dopo una boccata di fumo:

– Tuttavia... Se Ettore avesse bevuto un po' di cognac, del buon cognac, forse Achille avrebbe avuto del filo da torcere...

Anch'io rividi per un attimo, Ettore, fermarsi, dopo quella fuga affrettata e non del tutto giustificata, sotto lo sguardo dei suoi concittadini, spettatori sulle mura, slacciarsi, dal cinturone di cuoio ricamato in oro, dono di Andromaca, un'elegante borraccia di cognac, e bere, in faccia ad Achille.

Io ho dimenticato molte cose della guerra, ma non dimenticherò mai quel momento. Guardavo il mio amico sorridere, fra una boccata di fumo e l'altra. Dalla trincea nemica, partì un colpo isolato. Egli piegò la testa, la sigaretta fra le labbra e, da una macchia rossa, formatasi sulla fronte, sgorgò un filo di sangue. Lentamente, egli piegò su se stesso, e cadde sui miei piedi. Io lo raccolsi morto.

La notte, mettemmo i tubi di gelatina. Ne avevamo dieci al comando di battaglione, affastellati come tronchi d'albero. Dovevamo farli brillare tutti e dieci. I giovani ufficiali ne ignoravano l'impiego e il tenente Santini ed io dirigemmo l'operazione. Mettere e far esplodere sotto i reticolati nemici dei tubi di gelatina, di notte, in terreno coperto, era un'operazione estremamente facile per chi fosse abituato ai servizi di pattuglia. Anche se dalle linee nemiche si sparava, il pericolo era minimo. Ma bisognava avere i nervi a posto.

Nel battaglione scegliemmo i soldati fra i volontari che si offrono. Il comando del reggimento dava un premio di dieci lire a ogni soldato. Per un tubo, erano necessari due uomini: dieci tubi, venti uomini. «Zio Francesco» era fra i volontari. Nove vennero con me, nove con Santini. Io scelsi «zio Francesco» con me.

Avevo con me tutti i soldati veterani del Carso e non avevo bisogno di dare molte spiegazioni. All'ora fissata, bevuto il cognac, uscimmo dalle trincee, il mio gruppo a sinistra, verso il 400, quello di Santini a destra. Uscimmo dalla stessa breccia, e ci spiegammo a ventaglio, a coppie di due, a una decina di metri l'una coppia dall'altra. Le trincee nemiche distavano una sessantina di metri.

Per chi non sia abituato, fa una certa impressione abbandonare il riparo della trincea, uscire e trovarsi allo scoperto, di fronte ai tiri di fucile delle vedette nemiche. Il novizio dice: «Sono stato visto; questa fucilata è per me». Invece, non è niente. Le vedette tirano, di fronte a loro, senza un bersaglio preciso, a caso, nel buio.

La notte era oscura. Portavamo il tubo a mano: io ero in testa, «zio Francesco» dietro. Dove ci sentivamo sicuri, camminavamo in piedi; dove eravamo più scoperti, carponi. Le vedette tiravano sempre, un colpo dopo l'altro senza agitazione. Ma dove andavano a finire tutte quelle pallottole? Non ne sentivamo una sola passare vicino a noi.

Un razzo luminoso si levò di fronte, poi un altro, a destra, poi ancora un altro.

«Che non ci sia un allarme?» io pensai. Col respiro trattenuto, in piedi, così come eravamo stati sorpresi dal primo razzo, rimanemmo immobili, qualche secondo, finché l'ultimo razzo non cadde a terra e si spense. Il tiro delle vedette continuò lentamente, come prima. Erano razzi ordinari. Non eravamo stati avvistati.

Camminavamo piano, arrendoci ad ogni istante. Il lieve rumore dei nostri passi era coperto dal rumore dei tiri delle vedette, austriache e nostre. Anche le nostre vedette continuavano a sparare, come prima della nostra uscita, ma per aria, per far rumore e non colpirci. Dovevamo tuttavia procedere con prudenza; una pattuglia nemica poteva trovarsi in agguato, dietro i cespugli che noi eravamo obbligati a traversare. Altri razzi venivano sparati, ora a sinistra, ora a destra. La nostra immobilità sotto la luce dei razzi ci confondeva con i cespugli e con i tronchi d'albero. Non era possibile fossimo riconosciuti.

Arrivammo ai reticolati e ci fermammo, a terra. Al chiarore di un razzo lontano, distinsi il muro della trincea, oltre i reticolati, e, nel muro, le feritoie, come macchie nere. Per schivare il tiro d'una vedetta che sparava di fronte, io avevo obliquato leggermente a sinistra. Ma la sentinella stava ancora così vicino a noi che io sentivo, dopo ogni colpo, il bossolo della cartuccia sparata cozzare contro il muro della trincea e rimbalzare per terra, sui sassi.

Incominciammo ad infilare il tubo sotto il reticolato, quando alla nostra destra, a parecchie decine di metri

da noi, l'oscurità della notte fu rotta da un bagliore, accompagnato da un'esplosione dilaniante. Il primo tubo di gelatina brillava. Guardai l'orologio che avevo al polso: le lancette di fosforo segnavano le tre. Doveva essere il tubo di Santini. Avevamo stabilito che il primo tubo, fosse il suo o il mio, non esplodesse prima delle tre. Egli era stato più preciso di me. Una pioggia di schegge e di sassi s'irradiò tutto attorno. Ci schiacciammo ancora più contro terra.

Una ventina di razzi si levarono lungo tutta la linea, anche oltre il nostro fronte, e le mitragliatrici aprirono il fuoco. L'allarmi era stato dato.

Una seconda esplosione seguì alla prima, e, subito dopo, una terza. I razzi si moltiplicavano, disordinatamente, nel cielo, nelle più disparate direzioni. La vedetta che ci era vicina non perdette la calma. Non gridò l'allarmi e continuò a sparare, lentamente, come prima. Anch'egli doveva essere un veterano. Ma, più a destra, il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili era furioso. Le truppe dovevano essere accorse in linea.

«Zio Francesco» non dava segni di vita. Ma io lo sentivo egualmente vicino, e il lieve odore del suo sigaro continuava ad arrivare fino a me. Egli prima d'uscire, aveva acceso un sigaro, e lo teneva con la parte accesa dentro la bocca. Con esso, doveva accendere la miccia del tubo. Così fumato, il sigaro nascondeva il fumo e durava più a lungo. Voltai la testa e lo scorsi, vicino, steso, le spalle contro terra, faccia al cielo, sigaro in bocca. Egli doveva apprezzare quello spettacolo pirotecnico che gli austriaci ci offrivano gratis. Non poteva averne visto di più belli, per la festa del santo patrono, nel suo piccolo villaggio. E anch'io, in quel momento, vidi tutto il cielo traversato dai razzi. Tutti quei fuochi, al di sopra del bosco di abeti, sembravano illuminare le colonne e le navate di un'immensa basilica.

Il tubo era passato sotto i reticolati. Approfittai della

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

prima oscurità che cadde attorno a noi, strisciai indietro e lasciai il posto libero a «zio Francesco». Col sigaro, egli accese la miccia e la ricoprì d'un sasso. Insieme, ci riparammo dietro il tronco d'un abete e attendemmo lo scoppio.

Mezz'ora dopo, eravamo rientrati nelle nostre linee. I dieci tubi erano tutti esplosi. Facemmo l'appello dei presenti: nessuno mancava. Solo un soldato del gruppo di Santini era stato ferito ad una gamba.

Prima di raggiungere i loro reparti, i soldati finirono assieme il cognac destinato ai volontari.

XII

Il giorno dopo, l'assalto fu condotto dal I° battaglione. Gli austriaci, allarmati dalle esplosioni della notte, attendevano. Le mitragliatrici falciarono le prime ondate e il battaglione non arrivò neppure alle trincee. Per tutta la giornata, nella stretta vallata, non si sentivano che i lamenti dei feriti.

Senza artiglieria, era vano pensare alla conquista di posizioni così fortemente difese. Il 2° battaglione tentò un altro assalto, ma inutilmente. Cominciavamo tutti a perderci d'animo. I soldati guardavano l'arrivo dei tubi con terrore. I tubi la notte significavano l'assalto per il giorno dopo. Quei giorni furono lugubri.

Per abituare il nemico alle esplosioni dei tubi, ogni notte, durante una settimana, furono messi dei tubi, senza che seguisse l'assalto il giorno dopo. I comandi pensavano che, in quel modo, distrutti i reticolati, si potesse finalmente condurre un assalto di sorpresa. Ma nell'operazione così ripetuta, si ebbero dei morti e dei feriti, e pochi erano quei soldati che si offrivano volontari. Alla fine, si dovette dar l'ordine alle squadre, a turno. «Zio Francesco» era sempre incolume e sempre volontario. Ma una notte, anch'egli non rientrò. Il compagno di tubo ne riportò più tardi il cadavere. Alla furberia della 10ª compagnia, si trovarono i depositi dei suoi guadagni. Egli spediava ogni volta le dieci lire di premio alla sua famiglia. Povero «zio Francesco»! I suoi compagni veterani ottennero il permesso di accompagnare la salma al cimitero di Gallio ed io fui con loro. Com'eravamo in pochi! Così se ne andava la brigata del Carso, sull'Altipiano d'Asiago.

Aveva preso il comando del battaglione l'ufficiale più anziano, il capitano Bravini, nuovo arrivato. Giovane ufficiale di carriera, egli si prodigò per riordinare il batta-

glione. Dopo due giorni, si mise anch'egli a bere del cognac; prima di nascosto, poi apertamente. E finì per cercare la mia razione, come un tesoro.

Tanti tubi brillati esigevano, alla fine, un assalto. In quei giorni, il maggiore Carriera, comandante del 2 battaglione del nostro reggimento, era stato promosso tenente colonnello. A lui fu affidato il compito di dirigere l'assalto nel nostro settore. Anche il mio battaglione fu messo alle sue dipendenze, per l'azione. Egli era uomo di grande volontà. Il generale Leone lo stimava moltissimo. Ed egli stimava egualmente il generale. Tutti e due erano fatti per intendersi. Dal momento in cui gli fu affidata l'azione, non chiuse occhio né di giorno né di notte. Egli voleva essere d'esempio. Era instancabile. Dopo aver passato la notte insonne, la mattina faceva un'ora di ginnastica svedese ed esigeva che la facesse anche il suo aiutante maggiore. Di debole costituzione fisica, questi finì col perderci la salute.

Il tenente colonnello aveva il seguente piano: la notte, far brillare i tubi; all'alba, mandare esploratori e far allargare le breccie dei reticolati con le pinze tagliafilari; subito dopo, attaccare. Egli dunque aveva introdotto la sola variante delle pinze. Quando io sentii parlare di pinze, mi si rizzarono i capelli. Con le pinze, sul Carso, avevamo perduto i migliori soldati, sotto i reticolati nemici. Il capitano Bravini, anch'egli comandante di battaglione, ma inferiore di grado, faceva tutto quanto il tenente colonnello gli comandava, senza un'obbiezione.

La notte, i tubi furono fatti brillare. Io avevo fatto nascondere le pinze del mio battaglione. All'alba, il tenente colonnello le reclamava e invano il capitano Bravini le cercava. Fu giocoforza rinunciare alle nostre pinze.

Il tenente colonnello chiamò il suo aiutante maggiore e gli chiese:

– Abbiamo ancora pinze al 2° battaglione?

Io speravo ch'egli dicesse di no, perché io l'avevo pre-

venuto. Anch'egli era stato sul Carso e conosceva l'esito dell'impiego delle pinze. Il tenente aiutante maggiore fece uno sforzo di raccoglimento e rispose:

– Signor sì, ne abbiamo ancora sette, di cui cinque in ottimo stato. Tre grandi e due piccole.

Ma un dubbio lo turbò. Tirò un taccuino di tasca e si corresse:

– Di cui quattro in buono stato. Due grandi e due piccole.

Egli era un professore di greco del bolognese ed era esatto sempre, anche nei dettagli piú apparentemente insignificanti.

Io ero vicino a lui, e gli dissi, sottovoce, con dispetto:

– Tu farai carriera con le tue pinze.

– Io faccio il mio dovere, – mi rispose, tranquillo.

Le pinze, tutte e sette, furono subito portate. La luce dell'alba cominciava a rischiarare il bosco, ma in modo così tenue che ci si vedeva appena fra di noi.

– Capitano, – ordinò il tenente colonnello al mio comandante di battaglione, – faccia uscire un ufficiale e due soldati per riconoscere i reticolati ed allargare con le pinze le brecce di passaggio.

Il capitano ordinò che il tenente Avellini, della 9^a compagnia, uscisse con due soldati. Il tenente era un giovane ufficiale di carriera, arrivato al battaglione in quei giorni. Il tenente si presentò, ascoltò gli ordini e non disse una parola. Prese le pinze, ne distribuì una ad ogni soldato, e ne tenne una per sé. Scavalcò la nostra trincea con un salto, e sparì, seguito dai due soldati.

Passarono alcuni minuti, senza il minimo rumore. Le fucilate delle vedette continuavano, normali. Io facevo delle considerazioni al capitano Bravini:

– Occorrerà della luce perché i nostri possano riconoscere i reticolati e tagliare i fili. E se c'è della luce, vedranno anche gli austriaci e tireranno sui nostri. Bisognerebbe che le trincee nemiche fossero vuote.

Il capitano era nervoso. Non parlava. Anch'egli si rendeva conto che l'operazione era difficile. S'era già bevuta mezza borraccia di cognac.

Dalla trincea nemica partirono più colpi. Non erano i tiri delle vedette. Seguirono altri colpi, poi tutta la linea aprì il fuoco. I nostri erano stati scoperti. Dalla nostra trincea, noi non potevamo vedere chiaramente.

– Non c'è dubbio, – mormorai al capitano Bravini, – gli austriaci tirano sui nostri. Operazioni simili non si possono fare che di notte, al buio. Ma di notte non si vede. Quindi non si possono fare né di notte, né di giorno. Ci vuole l'artiglieria. Senza artiglieria, non si va avanti.

– Ci vuole l'artiglieria, – ripeteva il capitano. E non si sapeva staccare dalla borraccia.

Anche il tenente colonnello era nervoso. Camminava su e giù per la trincea, senza parlare. Il suo aiutante maggiore lo seguiva, anch'egli su e giù, come un'ombra.

Dalle feritoie, a due passi dalla nostra trincea, vedemmo spuntare dai cespugli il tenente Avellini con un soldato. Buttammo a terra qualche sacchetto, e li aiutammo a rientrare. Il soldato era ferito alla gamba. Il tenente aveva la giubba passata da parte a parte, ai fianchi, in più punti, ma senza una scalfittura. Egli riferì al tenente colonnello. L'altro soldato era morto sotto i reticolati. Gli austriaci avevano, durante la notte, buttato altri cavalli di frisia nei tratti in cui i reticolati erano stati rotti dai tubi. La linea si sarebbe potuta attraversare solo in qualche punto, ma passando per uno. Gli austriaci avevano dato l'allarmi. Le pinze non tagliavano.

Egli aveva ancora in mano la sua pinza e la mostrò al tenente colonnello. Nella nostra trincea v'erano rotoli di filo spinato. Prese l'estremità d'un filo e l'afferrò con la pinza. Le lame della pinza scivolavano sul filo, senza intaccarlo. Il tenente colonnello guardava, contrariato. Prese anch'egli la pinza e volle provare a rompere il filo. Malgrado i suoi esercizi di ginnastica svedese, egli aveva

una struttura fisica impacciata e poco mancò non rimanesse ferito. Tentò a piú riprese, ma inutilmente. Il filo rimase intatto e le pinze gli caddero di mano.

Il professore di greco prese una delle pinze che erano rimaste per terra, una delle sette, e la provò sul filo. La pinza tagliava.

– Ma questa taglia benissimo, – disse trionfante al tenente colonnello.

– Taglia? – chiese questi.

– Sì, signor colonnello, taglia.

E offrì, una seconda volta, a tutti noi, la dimostrazione della sua scoperta.

– Allora, – disse il tenente colonnello, – dobbiamo ancora tentare.

– Ma non si tratta di pinze, – dissi io, mettendomi a fianco del capitano e rivolgendomi a lui. – Le pinze potrebbero tagliare tutte quante ed essere le migliori pinze dell'esercito, ma la situazione rimane la stessa. Gli austriaci attendono ai varchi e tireranno a bruciapelo su quanti si avvicineranno ai reticolati, con pinze o senza pinze.

– Qui comando io, – disse il colonnello, – e io non ho chiesto la sua opinione.

Il mio capitano non parlò ed io non risposi.

Il tenente colonnello chiese al capitano Bravini il nome di un altro ufficiale del battaglione da mandare sotto i reticolati.

Senza resistenza, il capitano suggerì il nome del tenente Santini e aggiunse che nessuno, come lui, conosceva il terreno. Per un portaordini, mandò a chiamare Santini. Ora, la luce dell'alba si era fatta piú viva e noi potevamo distinguere tutto l'andamento delle trincee nemiche. Non ci voleva molto per capire che si mandava Santini a morire inutilmente.

Io azzardai ancora un'obbiezione:

– Ora c'è molta piú luce, – dissi. – Inoltre, Santini è

uscito, anche stanotte, con i tubi. Non si potrebbe rinviare all'alba di domani?

Il mio capitano non osò dire una parola. Il tenente colonnello mi rivolse uno sguardo ostile e mi disse:

– Si metta sull'attenti e faccia silenzio!

Il professore di greco continuava ad andare in giro con le pinze e mostrava a tutti, ufficiali e soldati più vicini, che erano in ottimo stato.

Il tenente Santini arrivò seguito dal suo portaordini. Il tenente colonnello gli spiegò quello che si voleva da lui e gli chiese se volesse offrirsi volontario. Egli era audace e aveva troppo orgoglio. Io avevo paura ch'egli rispondesse di sì. Mi avvicinai alle sue spalle e gli sussurrai, tirandogli le falde della giubba:

– Di' di no.

– È un'operazione impossibile, – rispose Santini. – È troppo tardi.

– Io non le ho chiesto, – ribatté il tenente colonnello, – se sia presto o tardi. Io le ho chiesto se si offre volontario.

Io gli tirai ancora le falde della giubba.

– Signor no, – rispose Santini.

Il tenente colonnello guardò Santini, quasi non prestasse fede alle sue orecchie, guardò il capitano Bravini, guardò me, guardò tutto il gruppo di ufficiali e di soldati che erano addossati alla trincea, vicino a noi, ed esclamò:

– Questa è codardia!

– Lei mi ha posto una domanda, io le ho risposto. Non è questione né di codardia, né di coraggio.

– Lei non si offre volontario? – chiese il tenente colonnello.

– Signor no.

– Ebbene, io le ordino, dico le ordino, di uscire egualmente, e subito.

Il tenente colonnello parlava calmo, la sua voce aveva l'espressione d'una preghiera gentile, quasi supplichevole. Ma il suo sguardo era duro.

– Signor sí, – rispose Santini. – Se lei mi dà un ordine, io non posso che eseguirlo.

– Ma un ordine simile non si può eseguire, – dissi io al capitano, con la speranza che intervenisse. Ma egli rimase muto.

– Prenda le pinze, – ordinò il tenente colonnello, con la voce dolce e gli occhi freddi.

Il tenente aiutante maggiore s'avvicinò con le pinze. Mi passò vicino. Io non potei frenarmi e gli gridai:

– Potresti uscire tu, con coteste tue pinze della malora.

Il tenente colonnello mi sentì, ma rispose a Santini:

– Esca dunque, tenente, – ordinò.

– Signor sí, – disse Santini.

Santini prese le pinze. Si slacciò dal cinturone un pugnale viennese dal corno di cervo, trofeo di guerra, e me l'offerse.

– Tienilo per mio ricordo, – mi disse.

Era pallido. Estrasse la pistola e scavalcò la trincea. Il portaordini, che nessuno di noi aveva notato, dopo il suo arrivo in compagnia del tenente, prese una pinza e uscì dalla trincea.

Io ero ancora con il pugnale in mano. Il capitano Bravini beveva alla borraccia. Mi buttai alla feritoia più vicina e vidi i due, dritti in piedi, uno a fianco dell'altro procedere, a passo, verso le trincee nemiche. Era già giorno.

Gli austriaci non sparavano. Eppure i due avanzavano allo scoperto.

In quel punto, fra le nostre trincee e quelle nemiche, non vi erano più di cinquanta metri. Gli alberi erano radi e i cespugli bassi. Se si fossero buttati a terra, sotto i cespugli, sarebbero potuti arrivare non visti, almeno fino ai reticolati. Santini rimise la pistola nella fondina e avanzò con in mano le sole pinze. Il portaordini gli era sempre a fianco, con il fucile e le pinze. Traversarono il breve tratto e si fermarono ai reticolati. Dalle trincee, nessuno sparò. Il cuore mi batteva come un martello.

Levai la testa dalla feritoia e guardai la nostra trincea. Tutti erano alle feritoie.

Quanto tempo rimasero dritti, di fronte ai reticolati? Io non ne ho ricordo.

Santini fece infine, ripetutamente, con la mano, un gesto verso il suo compagno per farlo ritornare indietro. Forse, egli pensava di poterlo salvare. Ma il gesto era il movimento stanco d'un uomo scoraggiato. Il soldato rimase al suo fianco.

Santini s'inginocchiò accanto ai reticolati e, con le pinze, iniziò il taglio dei fili. Il portaordini fece altrettanto. Fu allora che, dalla trincea nemica, partì una scarica di fucili. I due stramazzarono al suolo.

Dalle nostre trincee, un fuoco di mitragliatrici e di fucileria, rabbioso e vano, rispose come rappresaglia.

Mi levai dalla feritoia e cercai il professore di greco. Io lo investii:

– Ora che avete compiuto una così bella operazione, potete anche andare a mangiare, soddisfatti.

Egli non mi rispose, e mi guardò con pena. Aveva le lacrime agli occhi. Ma io ero troppo in rivolta per potermi contenere.

– Ora, tu e il tuo stratega avete il dovere di uscire, tutti e due di pattuglia, con le tue pinze, e continuare il lavoro che Santini e il suo portaordini hanno interrotto.

– Se mi ordinano di uscire, – rispose, – io esco immediatamente.

Il tenente colonnello preparava l'assalto dei due battaglioni per le otto. Il comandante di reggimento e il comandante di brigata vennero in linea e lo fecero sospendere.

La notte arrivarono le corvée con tubi e cognac. L'azione dunque sarebbe stata ripresa. L'inseguimento continuava.

XIII

Dopo un nuovo assalto tentato dal 1 battaglione, e fallito, avemmo qualche giorno di tregua, che passammo, dall'una e dall'altra parte, a rafforzare le trincee. Si era ormai a metà luglio. La nostra artiglieria cominciò a farsi viva sull'Altipiano. Una batteria motorizzata fece un'apparizione sulla strada di Gallio, tirò un centinaio di granate, che caddero sui nostri, e scomparve. Di essa, non si ebbe più sentore. I soldati la battezzarono «batteria fantasma». Quel giorno, l'artiglieria nemica rispose, per rappresaglia, sulle nostre linee e fu ferito gravemente il comandante di brigata.

Il mio battaglione ricevette altri complementi e ricompose il suo organico. Ogni compagnia ebbe un capitano e quattro ufficiali subalterni. Il capitano Bravini, comandante titolare della 10a e l'ufficiale più anziano, continuò a comandare il battaglione, nell'attesa dell'arrivo d'un ufficiale superiore.

Anche i corpi d'armata laterali avevano avuto gravi perdite e scacchi a Monte Interrotto, a Monte Colombella, a Monte Zingarella e oltre. Non era solo la nostra divisione che agiva, era tutta l'armata dell'Altipiano. L'idea dell'inseguimento, che il generale Leone aveva fatta sua, in modo particolare, era una direttiva del Comando Supremo.

Contemporaneamente alla notizia dell'arrivo di un gruppo di batterie, vi furono altri preparativi per un altro assalto. Il mio battaglione fu avvertito che avrebbe attaccato per primo e ricevette l'ordine di fare delle nuove ricognizioni. Ma il giorno dell'azione non era stato ancora precisato.

Si era, mi pare, al 16 luglio. Io avevo ricevuto l'ordine di accompagnare il comandante della 9^a in linea e di dargli tutti gli schiarimenti necessari alla conoscenza del

terreno e delle linee nemiche. Egli era arrivato il giorno in cui era morto Santini e aveva anch'egli, dalle feritoie della nostra trincea, assistito alla sua morte. Ne era rimasto profondamente impressionato. Il comandante del battaglione aveva stabilito nelle compagnie un nuovo turno per gli assalti: la 9^a sarebbe dovuta uscire per la prima, nella prossima azione. Il suo comandante quindi doveva conoscere, in ogni parte, il settore nel quale sarebbe stato, presto, chiamato ad agire.

Io lo trovai al comando della sua compagnia, ch'era dietro la prima linea, di rincalzo. Beveva e mi sembrò di buon umore. Anch'egli sapeva dei preparativi per la prossima azione. Gli comunicai le disposizioni del comandante di battaglione.

– Lo so, lo so bene, – mi disse, – ora tocca a me uscire per primo. Uno alla volta, ci spacciano tutti.

– Questa volta, avremo l'artiglieria, – dissi io per rincuorarlo.

– Avremo l'artiglieria nemica, – ribatté il capitano. – I reticolati sono dappertutto... È perfettamente inutile che io mi studi il terreno. È indifferente che si attacchi a sinistra o a destra. E per me è tutt'uno morire a destra oppure a sinistra. Ma se il comandante del battaglione lo desidera, vediamo pure.

Potevano essere le cinque del pomeriggio. Io intendevo accompagnarlo a destra, nel punto più elevato delle nostre trincee. Di là, si poteva dominare tutto il terreno posto fra le nostre e le trincee nemiche e si vedeva, distintamente, guardando a sinistra verso Monte Interrotto, l'andamento dei reticolati e della trincea, nel punto che la 9^a avrebbe dovuto attaccare. V'era là, nella nostra trincea, la feritoia n. 14, la migliore feritoia d'osservazione di tutto il settore. Era stata costruita su una roccia che sporgeva, formando un angolo acuto, verso il nemico. Quella feritoia non era adatta per il terreno che stava di fronte e più a destra verso Casara Zebio, ma, per

quanto distante, spiava, piú in basso, a sinistra, in alcuni tratti, persino il movimento degli austriaci nella trincea e nei camminamenti. Io vi ero stato quasi tutti i giorni e avevo anche potuto farvi dei rilievi per il comando di reggimento. La nostra trincea, in quel punto, era presidiata dalla 12^a compagnia.

Avevamo già percorso gran parte della linea e ci avvicinavamo al punto piú elevato, quando ci venne incontro l'ufficiale di servizio della 12^a. Gli chiesi che ci accompagnasse alla feritoia n. 14.

– Di giorno è chiusa, – ci rispose. – Non serve piú. Gli austriaci l'hanno individuata e vi tengono puntato un fucile a cavalletto. Ieri, vi abbiamo avuto una vedetta uccisa, stamattina una ferita. Il comandante la compagnia ha ordinato di chiuderla con un sasso, di giorno.

– Peccato, – dissi io. – Sarebbe stato tanto utile per il signor capitano. Ci accontenteremo delle altre feritoie.

– Dalle altre feritoie, – osservò l'ufficiale, – non si vede gran che. Ma ho fatto parecchi schizzi e il signor capitano può vederli. È come se guardasse alla feritoia n. 14.

– Ma che schizzi, – esclamò il capitano. – Io voglio guardare dalla feritoia n. 14.

– Il comandante della compagnia, – rispose l'ufficiale, – lo ha proibito espressamente.

– Ed io guardo egualmente, – concluse il capitano.

E s'incamminò per la trincea, cercando il numero della feritoia. Si era staccato da noi e procedeva solo, a grandi passi.

– Manda a chiamare il comandante di compagnia, – dissi all'ufficiale, – diversamente quest'uomo, che ha bevuto, commette una pazzia.

Un soldato s'era già allontanato verso il comando della compagnia e noi ci affrettammo per raggiungere il capitano. Arrivammo assieme alla feritoia n. 14. Il capitano le si avvicinò; la feritoia era otturata da un sasso. Egli allungò la mano per rimuovere il sasso.

– Se il capitano ha dato un ordine, – dissi trattenendogli il braccio, – noi dobbiamo rispettarlo.

– Ed io, che cosa sono io? Io non sono un capitano? – mi ribatté con tono di comando.

Fu questione di pochi secondi. Il capitano era di fronte alla feritoia. Con una mossa rapida, tolse il sasso e guardò. Un colpo di fucile risuonò nell'aria e il capitano cadde a terra. Una pallottola esplosiva gli aveva spezzato la mascella destra, asportandogliela in gran parte.

La notte, rientrando da un giro in prima linea, io accompagnavo il tenente Avellini, che aveva preso il comando della 9^a dopo la ferita del capitano, alla sua compagnia. Un ricovero, addossato ad un roccione, era illuminato. Il ricovero era lateralmente protetto con tela di sacchi e solo passandovi vicino se ne poteva scorgere la luce interna attraverso qualche foro. Mi fermai e guardai. Al centro, v'era accesa una candela. I soldati, una trentina, stavano attorno, seduti o sdraiati, e fumavano.

– Sentiamo che cosa dicono della ferita del capitano, – sussurrai ad Avellini.

Ci avvicinammo ai sacchi e ascoltammo. Erano in parecchi a parlare.

– Anche domani un assalto!

– Io scommetto che domani c'è l'assalto.

– E perché non ci dovrebbe essere? Non siamo noi figli di puttana?

– Non c'è. La corvée non ha portato né cioccolato né cognac.

– Arriverà piú tardi, quando saremo tutti morti. E se li sbaferà il sergente furiere.

– No, ti dico. Non si è mai visto un assalto senza cioccolato e senza cognac. Il cioccolato può anche mancare, ma non il cognac.

– Vedrete che ci faranno ammazzare, questi briganti, senza cioccolato e senza cognac.

– Lo credo anch'io. Ci preferiscono affamati, assetati

e disperati. Così, non ci fanno desiderare la vita. Quanto più miserabili siamo, meglio è per loro. Così, per noi è lo stesso, che siamo morti o che siamo vivi.

– È così.

– È proprio così.

– Tu cerca di fare meno l'imbecille. Mangi tutti i giorni come un avvoltoio e poi ti lamenti. Adesso il tuo stomaco delicato ha bisogno di cioccolato e di cioccolatini. Se non ti procuri le due scatolette di riserva che ti sei mangiato, vedrai che cosa ti succede. Io, come capo squadra, non voglio avere noie.

– E chi ti paga per fare la spia?

– Se il capitano non fosse rimasto ferito oggi, ti avrebbe aperto lo stomaco per tirartene le scatolette.

– Io, senza cognac, non ci vado all'assalto.

– E dove mai vuoi che trovi due scatolette di carne?

– Ci andrai egualmente, anche senza cognac. Come hai fatto sempre.

– Trovare dove vuoi, ma trovare. Rubare. Sei talmente ingrassato che non sei buono a rubare neppure di notte.

– Due bidoni di cognac, li ho visti io stamattina.

– Non era cognac. Io ne ho rubato una gavetta. Era benzina per i fucili.

– Si capisce che sono obbligato d'andare all'assalto, anche senza cognac. Se non ci vado, mi fucilano. Ma tu ci trovi gusto.

– Finiranno con l'ammazzarci tutti quanti, con il cognac e senza il cognac.

– Eh! muoiono anche loro. Si dice che la ferita del generale è grave.

– Peggio per lui. Non era pagato per fare il generale?

– Sì, muoiono anche loro, ma con tutti i comforti. Bistecche la mattina, bistecche a mezzogiorno, bistecche la sera.

– E con uno stipendio mensile che basterebbe a casa mia per due anni.

– Ma vedrete che non morrà. Di quella gente, non ne muore uno sul serio.

– Quelli stanno bene anche da morti.

– Se morissero tutti, staremmo meglio anche noi.

– Se morissero tutti, la guerra sarebbe finita.

– Bisognerebbe ammazzarli tutti.

– Non siamo stati buoni neppure ad ammazzare il comandante della divisione. Siamo dei disgraziati. Non siamo buoni a niente.

– Non siamo buoni a niente.

– A niente.

– A niente.

– Pare che il capitano abbia detto: «Io, i miei soldati non li conduco a farsi ammazzare come galline». Ed ha preferito farsi ficcare una palla in testa.

– Chi te l'ha detto?

– Lo dicevano in compagnia, quando l'han fatto passare qui, in barella.

– Bisognerebbe ammazzarli tutti, tutti, dal capitano in su. Altrimenti, per noi, non c'è scampo.

– E il capitano comandante del battaglione?

– Anche lui vuol fare carriera. Ma verrà il giorno anche per lui.

– Vogliono fare tutti carriera. I loro galloni sono fatti di morti.

– Si dice che il tenente Santini ha lasciato un testamento.

– L'ho sentito anch'io.

– Anch'io.

– E che dice il testamento? Era sposato, il tenente?

– Ma che sposato! Il testamento diceva: Raccomando ai miei cari soldati di spararli tutti, appena possono farlo senza loro pericolo; tutti, senza eccezione.

– Quello era un uomo!

– Non aveva paura di niente.

– Era un disgraziato come noi,

- Il tenente comandante del plotone non si farà certo ammazzare per noi. Ha una paura maledetta.

- E tu non hai paura? Non hai paura, tu?

- Se io ho cognac, non ho paura di niente.

- Se non avessi paura, saresti già scappato.

- Scappare? E dove mai scappare?

- Chi mi dà un po' di cognac?

- Cognac? Cartucce, se vuoi.

- Do mezzo sigaro a chi mi dà cognac.

- Vediamo.

- Vediamo.

- Silenzio! C'è qualcuno di fuori.

- Ecco il mezzo sigaro.

- Silenzio!

Noi eravamo addossati al ricovero, dietro il camminamento. Dall'altra parte, dall'entrata del ricovero, il furiere della compagnia si affacciò e gridò:

- Cinque uomini di corvée per il cioccolato e per il cognac!

- Ingrassano bene il porco prima di ammazzarlo.

- Lo ingrassano bene!

- C'ingrassano bene!

XIV

Il comandante della divisione volle dirigere personalmente i preparativi dell'azione. Fin dalle prime ore del giorno, egli era in linea, nelle trincee del mio battaglione. Il comandante del reggimento l'accompagnava. Il generale si era abituato a controllare tutto. Quella sua tenacia, senza stanchezza, era all'altezza del suo ardire. Stavolta, egli era deciso a passare.

Già durante la notte, s'era sparsa la voce che numerose batterie di differente calibro avrebbero collaborato all'azione. Finalmente dunque l'artiglieria ci avrebbe distrutte quelle maledette trincee e quei reticolati! Era finalmente tempo. Dopo la batteria fantasma, non s'erano sentite batterie su tutto l'Altipiano.

I pezzi non arrivarono in massa. Ma il generale Leone ce ne volle mandare egualmente un esemplare. Egli fece portare in trincea un cannone da 75. Trascinato dalle corvée, sulle mulattiere e i sentieri, il cannone arrivò in linea poco dopo il generale. Era un pezzo da campagna Déport, scudato. Esso si presentò isolato, come decorosa rappresentanza ufficiale del corpo. Dove fossero i suoi compagni, nessuno di noi lo seppe mai. Probabilmente, erano stati inviati anch'essi, ambasciatori straordinari, per le varie brigate sparse sull'Altipiano. La loro voce comunque non arrivò fino a noi.

Nella nostra trincea, artiglieri e fanti praticarono una larga breccia e vi collocarono il cannone, le ruote fuori, l'affusto dentro la trincea. Appena gli austriaci lo videro, aprirono il fuoco. Il pezzo, con gli scudi corazzati di fronte e di fianco, rimase impassibile al tiro. Il generale dette un ordine, e il sottotenente d'artiglieria, che comandava il distaccamento, fece iniziare il tiro.

Il generale, il colonnello, il capitano Bravini ed io stavamo vicini al pezzo, riparati dalla trincea. Ai primi rim-

bombi, il generale, senza peraltro modificare l'espressione del suo viso austero, si lisciò le mani con soddisfazione. E guardò i soldati, cercando, con gli occhi duri, un consenso. Egli non parlava, ma tutto il suo contegno diceva: «Guardate, che cosa vi ha saputo portate in linea il vostro generale». I soldati rimasero indifferenti, incapaci d'apprezzare l'importanza del dono.

Sin dai primi colpi di cannone, il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili andò diminuendo fino a cessare del tutto. Ad esso, di fronte al cannone, si sostituì un tiratore scelto. Con tiro preciso, sempre più preciso, questi tentava di colpire il tiratore del pezzo, attraverso il piccolo foro di mira, praticato nella corazza. Tutti i serventi del cannone, riscaldati dai colpi, accelerarono il tiro. Quel piccolo colpo di fucile, persistente ma stentato, era coperto dal fragore del cannone e dallo scoppio delle granate sulla trincea. Il generale continuava a lisciarsi le mani.

– Bravo, tenente! – diceva all'artigliere. – Ma bravo! ma bravo!

Da Val d'Assa, a non meno di sette chilometri, una batteria nemica da 152 tirò a forcella sul pezzo da 75. Si rovesciò attorno, in pochi istanti, una valanga di granate. I serventi del pezzo parvero non accorgersene neppure e rimasero inchiodati ai loro posti. Alcune granate caddero di fronte alle nostre trincee, senza ferire nessuno; altre si abbattono sulle trincee nemiche. Il nostro cannone si era trovato un buon ausiliario. Come se quei colpi fossero partiti dal nostro pezzo, il generale aumentava il proprio entusiasmo.

– Bravo, tenente! – continuava. – La terrò presente per una promozione straordinaria per merito di guerra.

I colpi del tiratore isolato si facevano sempre più precisi. Egli tirava con metodo. Un colpo traversò il foro dello scudo e spezzò il braccio al puntatore. Senza parlare, questi mostrò il braccio ferito al tenente. L'ufficiale prese il suo posto e continuò il tiro. Il tiratore isolato riprese il suo.

La batteria da 152 taceva, evidentemente soddisfatta. Il nostro pezzo da 75 continuava a sparare, ma i suoi colpi cadevano ora sui reticolati, ora sulle trincee, senza effetto. Appariva chiaro che avrebbe potuto continuare a sparare tutto il giorno, con lo stesso risultato.

Al colonnello, che fino a quel momento era stato muto a fianco del generale, sfuggì una esclamazione:

– Tutto questo non serve a nulla.

Il generale non s'irritò. Parve anzi prestare attenzione al colonnello.

– Crede lei veramente che questo non serva a nulla?

– A nulla, – rispose il colonnello, convinto. – Proprio a nulla, signor generale.

Io guardai il colonnello con stupore. Era la prima volta ch'egli osava esprimere un'opinione antigerarchica.

Il generale rifletté. Si accarezzò il mento con l'estremità del bastone alpino e stette raccolto a lungo. Anch'egli doveva aver notato che il cannoncino da 75 era impotente contro una trincea scavata nel suolo e contro una linea di reticolati così vasta. Mentre il generale rifletteva, anche il tenente rimase colpito al braccio. Immediatamente, un sergente lo sostituì. Gli artiglieri, con mossa meccanica, febbrilmente continuavano a servire il pezzo.

Il tenente passò accanto al generale, fasciandosi il braccio. Il generale parve decidersi. Batté la mano sulla sua spalla e gli ordinò di far cessare il tiro.

Il generale si rivolse poi al colonnello:

– Adesso, mettiamo in azione le corazze «Farina».

Io guardai l'orologio: erano le otto passate.

Una corvée portò in trincea diciotto corazze «Farina». Io le vedevo per la prima volta. Queste differivano dalla corazza del mio maggiore, la quale, a scaglie di pesce, leggera, copriva solo il torso e l'addome. Le corazze «Farina» erano armature spesse, in due o tre pezzi, che cingevano il collo, gli omeri, e coprivano il corpo quasi fino alle ginocchia. Non dovevano pesare meno di cin-

quanta chili. Ad ogni corazza corrispondeva un elmo, anch'esso a grande spessore.

Il generale era ritto, di fronte alle corazze. Dopo la fuggevole soddisfazione che gli avevano dato i primi colpi di cannone, s'era ricomposto, immobile. Ora parlava scientifico:

– Queste sono le famose corazze «Farina», – ci spiegava il generale, – che solo pochi conoscono. Sono specialmente celebri perché consentono, in pieno giorno, azioni di una audacia estrema. Peccato che siano così poche! In tutto il corpo d'armata non ve ne sono che diciotto. E sono nostre! Nostre!

Io ero, nella trincea, a fianco del capitano Bravini. Al mio fianco, ma distante qualche metro, v'era un gruppo di soldati. Il generale parlava con tono di voce normale. Anche i soldati lo sentivano. Un soldato, commentò a bassa voce:

– Io preferirei una borraccia di buon cognac.

– A noi soli, – continuava il generale, – è stato concesso il privilegio di averle. Il nemico può avere fucili, mitragliatrici, cannoni: con le corazze «Farina» si passa dappertutto.

– Dappertutto, per modo di dire, – osservò il colonnello, che, in quel giorno, era in vena d'eroismo.

Il terribile generale non reagì e guardò il colonnello come se avesse posto un'obiezione di carattere tecnico. Il colonnello, per temperamento, era lento e passivo ma, una volta tanto, si permetteva delle stravaganze che, per altri, non sarebbero state lecite. Egli aveva una statura da gigante ed una grossa fortuna di famiglia: due qualità che s'imponavano.

– Io ho conosciuto le corazze «Farina», – spiegò il colonnello, – e non ne ho conservato un buon ricordo. Ma forse queste sono migliori.

– Certo, certo, queste sono migliori, – riprese il generale. – Con queste si passa dovunque. Gli austriaci...

Il generale abbassò la voce, sospettoso, e dette un'occhiata alle trincee nemiche, per accertarsi che non fosse sentito.

– Gli austriaci hanno fatto delle spese enormi per carirci il segreto. Ma non ci sono riusciti. Il capitano del genio che è stato fucilato a Bologna, pare fosse venduto al nemico per queste corazze. Ma è stato fucilato a tempo. Signor colonnello, vuole aver la compiacenza di disporre che esca il reparto dei guastatori?

Il reparto dei guastatori era stato preparato dal giorno prima e attendeva d'essere impiegato. Erano volontari del reparto zappatori, comandati da un sergente, anch'egli volontario. In pochi minuti, furono in trincea, ciascuno con un paio di pinze. Essi indossarono le corazze in nostra presenza. Lo stesso generale si avvicinò a loro ed aiutò ad allacciare qualche fibbia.

– Sembrano guerrieri medioevali, – osservò il generale.

Noi rimanemmo silenziosi. I volontari non sorridevano. Essi facevano in fretta ed apparivano decisi. Gli altri soldati, dalla trincea, li guardavano, con diffidenza.

Io seguivo con ansia quanto avveniva. E pensavo alla corazza del maggiore a Monte Fior. Certamente, queste erano molto più solide e potevano offrire una più forte protezione. Ma che avrebbero infine concluso questi guastatori, anche se avessero potuto superare i reticolati ed arrivare alle trincee?

Accanto al cannone, praticammo un'altra breccia, nella trincea. Il sergente volontario salutò il generale. Questi rispose solenne, dritto sull'attenti, la mano rigidamente tesa all'elmetto. Il sergente uscì per primo; seguirono gli altri, lenti per il carico d'acciaio, sicuri di sé, ma curvi fino a terra, perché l'elmetto copriva la testa, le tempie e la nuca, ma non la faccia. Il generale rimase sull'attenti finché non uscì l'ultimo volontario, e disse al colonnello, grave:

– I romani vinsero per le corazze.

Una mitragliatrice austriaca, da destra, tirò d'infilata. Immediatamente, un'altra, a sinistra, aprì il fuoco. Io guardai i soldati, in trincea. I loro volti si deformarono in una contrazione di dolore. Essi capivano di che si trattava. Gli austriaci attendevano al varco. I guastatori erano sotto il tiro incrociato di due mitragliatrici.

– Avanti! – gridò il sergente ai guastatori.

Uno dopo l'altro, i guastatori corazzati caddero tutti. Nessuno arrivò ai reticolati nemici.

– Avan... – ripeteva la voce del sergente rimasto ferito di fronte ai reticolati.

Il generale taceva. I soldati del battaglione si guardavano terrorizzati. Che cosa, ora, sarebbe avvenuto di loro?

Il colonnello si avvicinò al generale e chiese:

– Alle 9, dobbiamo attaccare egualmente?

– Certamente, – rispose il generale, come se egli avesse previsto che i fatti si sarebbero svolti così come in realtà si svolgevano, – alle 9 precise. La mia divisione attacca su tutto il fronte.

Il capitano Bravini mi prese per il braccio e mi disse:

– Adesso tocca a noi!

Staccò la borraccia e credo che la bevette tutta.

XV

Il cannone aveva ottenuto, per solo risultato, la ferita del puntatore e del tenente. I guastatori erano caduti tutti. Ma l'assalto doveva aver luogo egualmente. Il generale era sempre là, come un inquisitore, deciso ad assistere, fino alla fine, al supplizio dei condannati. Mancavano pochi minuti alle 9.

Il battaglione era pronto, le baionette innestate. La 9^a compagnia era tutta ammassata attorno alla breccia dei guastatori. La 10^a veniva subito dopo. Le altre compagnie erano serrate, nella trincea e nei camminamenti e dietro i roccioni che avevamo alle spalle. Non si sentiva un bisbiglio. Si vedevano muoversi le borracce di cognac. Dalla cintura alla bocca, dalla bocca alla cintura, dalla cintura alla bocca. Senza arresto, come le spolette d'un grande telaio, messo in movimento.

Il capitano Bravini aveva l'orologio in mano, e seguiva, fissamente, il corso inesorabile dei minuti. Senza levare gli occhi dall'orologio gridò:

– Pronti per l'assalto!

Poi riprese ancora:

– Pronti per l'assalto! Signori ufficiali, in testa ai reparti!

Il sergente dei guastatori ferito continuava a gridare:

– Avan ...

Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. Io mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia, mi sgomentarono.

– Pronti per l'assalto! – ripeté ancora il capitano.

Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile.

L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari

e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra.

Le parole del capitano caddero come un colpo di scure. La 9^a era in piedi, ma io non la vedevo tutta, talmente era addossata ai parapetti della trincea. La 10^a stava di fronte, lungo la trincea, e ne distinguevo tutti i soldati. Due soldati si mossero ed io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò, fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro l'imitò e stramazza accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazzia? Il primo era un veterano del Carso.

– Savoia! – gridò il capitano Bravini.

– Savoia! – ripeterono i reparti.

E fu un grido urlato come un lamento ed un'invocazione disperata. La 9^a, tenente Avellini in testa, superò la breccia e si lanciò all'assalto. Il generale e il colonnello erano alle feritoie.

– Il comando di battaglione esce con la 10^a, – gridò il capitano.

E quando la testa della 10^a fu alla breccia, noi ci buttammo innanzi. La 10^a, la 11^a e la 12^a, seguirono di corsa. In pochi secondi tutto il battaglione era di fronte alle trincee nemiche.

Che noi avessimo gridato o no, le mitragliatrici nemiche ci attendevano. Appena oltrepassammo una striscia di terreno roccioso ed incominciammo la discesa verso la vallata, scoperti, esse aprirono il fuoco. Le nostre grida furono coperte dalle loro raffiche. A me sembrò che contro di noi tirassero dieci mitragliatrici, talmente il terreno fu attraversato da scoppi e da sibili. I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi.

Per un momento, io fui avvolto da un torpore mentale e tutto il corpo divenne lento e pesante. Forse sono ferito, pensavo. Eppure sentivo di non essere ferito. I colpi

vicini delle mitragliatrici e l'incalzare dei reparti che avanzavano alle spalle mi risvegliarono. Ripresi subito coscienza del mio stato. Non rabbia, non odio, come in una rissa, ma una calma completa, assoluta, una forma di stanchezza infinita attorno al pensiero lucido. Poi anche quella stanchezza scomparve e ripresi la corsa, veloce.

Ora, mi sembrava di essere ridivenuto calmo, e vedevo tutto attorno a me. Ufficiali e soldati cadevano con le braccia tese e, nella caduta, i fucili venivano proiettati innanzi, lontano. Sembrava che avanzasse un battaglione di morti. Il capitano Bravini non cessava di gridare:

– Savoia!

Un tenente della 12^a mi passò vicino. Era rosso in viso e impugnava un moschetto. Era un repubblicano e aveva in odio il grido d'assalto monarchico. Egli mi vide e gridò:

– Viva l'Italia!

Io avevo in mano il bastone da montagna. Lo levai in alto per rispondergli, ma non potei pronunciare una parola. Se noi ci fossimo trovati su un terreno piano, nessuno di noi sarebbe arrivato ai reticolati nemici. Le mitragliatrici ci avrebbero falciati tutti. Ma il terreno era leggermente in discesa e coperto di cespugli e di sassi. Le mitragliatrici erano obbligate continuamente a spostare l'elevazione e il puntamento, e il tiro perdeva della sua efficacia. Non pertanto, le ondate d'assalto diradavano e su mille uomini del battaglione, pochi restavano in piedi ed avanzavano. Io guardai verso le trincee nemiche. I difensori non erano nascosti, dietro le feritoie. Erano tutti in ledi e sporgevano oltre la trincea. Essi si sentivano sicuri. Parecchi erano addirittura dritti sui parapetti. Tutti sparavano su di noi, puntando calmi, come in piazza d'armi.

Io urtai contro il sergente dei guastatori. Egli era rovesciato su un fianco, cinto della corazza, l'elmetto forato da parte a parte. Era stato colpito alla testa, mentre incitava i suoi compagni, e ripeteva il grido che gli era stato troncato, con una cantilena pietosa:

– Avan... avan...

Attorno, giacevano tre guastatori, con le corazze squarciate.

Giungevamo alle trincee. Anche il capitano Bravini cadde colpito, ed io lo vidi, le braccia aperte, sprofondarsi in un cespuglio. Lo credetti morto. Ma, subito dopo, ne sentii il grido di «Savoia!» ripetuto, ad intervalli, con voce fioca.

Il battaglione doveva attaccare su un fronte di 250-300 metri. Ma l'avvallamento del terreno ci aveva involontariamente sospinti, man mano che avanzavamo, verso la stessa striscia di terreno antistante alle trincee nemiche, larga appena una cinquantina di metri. Le mitragliatrici non potevano più colpirci, ma noi offrivamo, ai tiratori in piedi, un bersaglio compatto. I resti del battaglione erano tutti ammassati in quel punto. Contro di noi si sparava a bruciapelo.

D'un tratto, gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano:

– Basta! Basta!

– Basta! – ripeterono gli altri, dai parapetti.

Quegli che era senz'armi mi parve un cappellano.

– Basta! bravi soldati. Non fatevi ammazzare così.

Noi ci fermammo, un istante. Noi non sparavamo, essi non sparavano. Quegli che sembrava un cappellano, si curvava talmente verso di noi, che, se io avessi teso il braccio, sarei riuscito a toccarlo. Egli aveva gli occhi fissi su di noi. Anch'io lo guardai.

Dalla nostra trincea, una voce aspra si levò:

– Avanti! soldati della mia gloriosa divisione. Avanti! Avanti, contro il nemico!

Era il generale Leone.

Il tenente Avellini era a qualche metro da me. Ci guardammo l'un l'altro. Egli disse:

– Andiamo avanti.

Io ripetei:

– Andiamo avanti.

Io non avevo la pistola in pugno, ma il bastone da montagna. Non mi venne in mente d'impugnare la pistola. Lanciai il bastone contro gli austriaci. Qualcuno lo raccolse per aria. Avellini aveva la pistola in mano. Egli si fece avanti, cercando di passare su un tronco rovesciato sopra i reticolati intatti. Era il tronco d'un abete che, schiantato da una granata, s'era abbattuto sui fili di ferro. Egli vi era montato sopra e procedeva con difficoltà, come su una passerella. Sparò un colpo di pistola e gridò ai soldati:

– Ma sparate dunque! Fuoco!

Qualche soldato sparò.

– Avanti! Avanti! – urlava il generale.

Avellini camminava sul tronco e faceva degli sforzi per mantenere l'equilibrio. Dietro di lui, due soldati si reggevano a stento. Io ero arrivato a una difesa di reticolati in cui mi sembrò si potesse passare. Attraverso i fili, infatti, v'era un passaggio stretto. Io l'infilai. Ma, fatto qualche passo, trovai lo sbarramento d'un cavallo di frisia. Era impossibile continuare. Mi voltai e vidi soldati della 10a che mi seguivano. Rimasi lì, inchiodato. Dalle trincee, nessuno sparava. In una ampia feritoia, di fronte, scorsi la testa d'un soldato. Egli mi guardava. Io non ne vidi che gli occhi. Vidi solo gli occhi. E mi sembrò ch'egli non avesse che occhi, talmente mi parvero grandi. Lentamente, io feci dei passi indietro, senza voltarmi, sempre sotto lo sguardo di quei grandi occhi. Allora io pensai: gli occhi di un bue.

Mi svincolai dai reticolati e mi diressi contro Avellini.

Sul tronco v'era già un gruppo di soldati in piedi, aggrappati fra di loro. Mentre io mi avvicinavo al tronco, dalla trincea nemica, una voce di comando gridò alta, in tedesco:

– Fuoco!

Dalla trincea, partirono dei colpi. Il tronco si rovesciò e gli uomini caddero indietro. Avellini non era ferito e rispose con dei colpi di pistola. Tutti ci buttammo a terra, fra i cespugli, e ci riparammo dietro gli abeti. L'assalto era finito. Io ho impiegato molto tempo a descriverlo, ma esso doveva essersi svolto in meno d'un minuto.

Avellini era vicino e mi bisbigliò:

– Che dobbiamo fare?

– Non muoverci più e attendere fino a notte, – risposi. – E l'assalto? – insistette.

– L'assalto?

Gli austriaci continuavano a sparare, ma il tiro era alto. Noi eravamo al sicuro. La voce del capitano Bravini arrivava fino a noi, stanca. Egli continuava a ripetere « Savoia ». Carponi, io mi misi alla ricerca del capitano. Credo che vi arrivai in un'ora. Egli era disteso, la testa dietro un sasso, una mano sulla testa. Senza la giubba, aveva un braccio fasciato, coperto di sangue. Al suo fianco, non v'erano che morti. Egli si doveva essere fasciato da sé. I cespugli lo riparavano dalla vista delle trincee. Io gli arrivai vicino, senza ch'egli se ne accorgesse. Lo toccai ad una gamba ed egli mi vide. Mi guardò a lungo e ripeté ancora, abbassando la voce:

– Savoia.

Io mi portai l'indice alla bocca per invitarlo a tacere. Strisciai fino alla sua testa e gli mormorai all'orecchio:

– Stia zitto!

Egli parve risvegliarsi da un lungo sonno. Mise anch'egli l'indice alla bocca e non parlò più. Fu come se io avessi toccato il bottone d'un congegno meccanico e lo avessi fermato.

Ora, tutta la vallata taceva, I nostri feriti non si lamentavano più. Anche il sergente dei guastatori taceva, sprofondato nell'eterno silenzio. Neppure gli austriaci sparavano più. Sul piccolo campo di battaglia batteva il sole. Così passò il resto di quel giorno, un attimo ed un'eternità.

Quando, la notte, rientrammo alle nostre linee, il generale volle stringere la mano a tutti gli ufficiali; cinque, compresi i feriti. Allontanandosi, disse al capitano Bravini, che aveva l'avambraccio fratturato:

– Lei può contare su una medaglia d'argento al valor militare sul campo.

Il capitano stette sull'attenti finché il generale non scomparve. Rimasto solo con noi, si sedette e pianse tutta la notte, senza riuscire a pronunciare una parola.

Finito il ritiro dei feriti e dei morti, che gli austriaci ci lasciarono raccogliere senza sparare un colpo, io mi ero sdraiato, cercando di dormire. La testa mi era leggera, leggera, e mi sembrava di respirare con il cervello. Ero sfinito, ma non riuscivo a prendere sonno. Il professore di greco venne a trovarmi. Egli era depresso. Anche il suo battaglione aveva attaccato, più a sinistra, ed era stato distrutto, come il nostro. Egli mi parlava con gli occhi chiusi.

– Io ho paura di diventare pazzo, – mi disse. – Io divento pazzo. Un giorno o l'altro, io mi uccido. Bisogna uccidersi.

Io non seppi dirgli niente. Anch'io sentivo delle ondate di follia avvicinarsi e sparire. A tratti, sentivo il cervello sciaguattare nella scatola cranica, come l'acqua agitata in una bottiglia.

XVI

Il generale Leone non si dava pace. Era stato citato all'ordine del giorno dell'armata e questa distinzione lo spingeva a nuovi ardimenti. Egli appariva in linea, di giorno e di notte. Era evidente che meditava altre imprese. Ma la brigata aveva avuto perdite troppo gravi e non poteva essere impiegata prima di essere ricostituita. Al mio battaglione, non erano rimasti che duecento soldati, compresa la sezione mitragliatrici di Ottolenghi che, durante l'azione, era stata di presidio alle trincee. Eravamo ridotti a tre ufficiali. Il capitano Bravini, la cui ferita al braccio era stata considerata leggera, morì in quei giorni. Un altro ufficiale, ferito ad un piede, dovette essere ricoverato all'ospedale e operato.

La fine di luglio e la prima quindicina d'agosto, furono per noi un riposo lungo e dolce. Non un solo assalto in quei giorni. La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono. Perché si erano uccisi i due soldati della 10a? Nella vita normale della trincea, nessuno prevede la morte o la crede inevitabile; ed essa arriva senza farsi annunciare, improvvisa e mite. In una grande città d'altronde vi sono più morti d'accidenti impreveduti di quanti ve ne siano nella trincea di un settore d'armata. Anche i disagi sono poca cosa. Anche i contagi più temuti. Lo stesso colera che è? Niente. Lo avemmo fra la 1^a e la 2^a armata, con molti morti, e i soldati ridevano del colera. Che cosa è il colera di fronte al fuoco d'infilata d'una mitragliatrice?

Quei giorni di vita di calma in trincea furono persino giocondi.

I soldati canticchiavano all'ombra. Rileggevano cento volte le lettere ricevute da casa, cesellavano i braccialetti di rame tolti alle granate, si spulciavano beati e fumavano.

Qualche giornale ci arrivava ogni tanto e ce li passavamo fra di noi. Erano tutti gli stessi e c'irritavano. La guerra vi era descritta in modo così strano che ci era irri-conoscibile. La Valle di Campomulo che, dopo Monte Fior, noi avevamo attraversato senza incontrare un ferito, vi era dipinta «imbottita di cadaveri». Di austriaci, naturalmente. La musica ci precedeva negli assalti ed era un delirio di canti e di conquiste. Anche i nostri giornaletti militari erano molto noiosi. La verità l'avevamo solo noi, di fronte ai nostri occhi.

Il sottotenente Montanelli, un giorno, venne a trovarmi. Egli era un veterano del 2 battaglione, comandante il reparto zappatori. Era studente in ingegneria all'Università di Bologna e ci conoscevamo fin dal Carso. Era anch'egli uno dei pochi scampati ai combattimenti dell'Altipiano. Arrivò mentre io leggevo.

– Tu leggi? – mi disse. – Non hai vergogna?

– E perché non dovrei leggere? – risposi.

Egli indossava un impermeabile, abbottonato. Dei suoi indumenti, si vedevano solo l'elmetto, l'impermeabile, metà fasce e le scarpe. Queste erano sgangherate e tenute assieme da un groviglio di fili di ferro. Le soles erano nuove, di corteccia d'abete. Si sbottonò l'impermeabile e mi si mostrò nudo, dall'elmetto alle fasce. Così l'avevano ridotto due mesi di campagna. Dalla fine di maggio, non c'era arrivato in linea un solo pezzo di vestiario. Chi più chi meno, eravamo un po' tutti vestiti come vagabondi.

– E la biancheria? – gli chiesi

– Non essendo un genere di prima necessità, l'ho abolita. La mia fauna mi obbligava a tali fatiche di caccia, piccola e grossa, che ho preferito bruciarne i ricoveri. Ora mi sento più uomo. Voglio dire più animale. E tu leggi? Mi fai pena. La vita dello spirito? È comico, lo spi-

rito. Lo spirito! L'uomo del bisonte aveva una vita dello spirito? Noi vogliamo vivere, vivere, vivere.

– Non è detto che, per vivere, sia obbligatorio sopprimere la camicia.

– Bere e vivere. Cognac. Dormire e vivere e cognac. Stare all'ombra e vivere. E ancora del cognac. E non pensare a niente. Perché, se dovessimo pensare a qualcosa, dovremmo ucciderci l'un l'altro e finirla una volta per sempre. E tu leggi?

Io avevo rintracciato nella villa Rossi, posta nel bosco, a mezza strada fra Gallio e Asiago, dei libri abbandonati. Era di notte e l'incursione di pattuglia non mi dava del tempo. Nella fretta, scelsi *l'Orlando Furioso* d'Ariosto, un libro sugli uccelli e un'edizione francese dei *Fiori del male* di Baudelaire. Al libro sugli uccelli, mancavano le prime pagine e ne ignorai sempre l'autore. Quei libri, li portai con me sull'Altipiano. Una volta salvati da me, una volta dal mio attendente, io li conservai sempre. È probabile che questa fosse la sola biblioteca letteraria ambulante dell'armata. Il mio attendente aveva una particolare passione per gli uccelli, e quel libro, illustrato, era il suo passatempo. Egli era un cacciatore. Sapeva appena leggere, ma s'interessava principalmente delle figure. Quando io leggevo, leggeva anch'egli e ci scambiavamo le impressioni.

– Che hai trovato di nuovo? – gli chiedevo.

– Il libro è interessante. *Bertoldo e Bertoldino* mi faceva ridere di più, ma questo è più attraente e vario. Tutti gli uccelli sono qua dentro. Non ne manca uno. Ci sono persino i beccafichi. Non dico di no, a me piacciono gli uccelletti alla polenta. I beccafichi vi stanno bene. Ma, senza far torto ai veneti, io preferisco i merli e i tordi arrosto.

Io gli dicevo:

– Pare che i tordi ci vengano dalla Germania. Ma non tutti.

– Possono venirci da dove vogliono, ma, allo spiedo, so-

no tutti eguali. Sono buoni tutti. Badi bene, signor tenente: i tordi sono squisiti, se lo spiedo è di legno. Mai, per carità, mai commettere l'imprudenza di adoperare spiedi di ferro. Usi solamente spiedi di legno. E mai più d'una volta. Ogni tordo vuole il suo spiedo. Dia attenzione: che sia di legno dolce. Prima, assaggi il legno. Ne mastichi un po' e ne controlli il sapore. Io ho fatto sempre così...

Poiché il mio attendente, nelle ore d'ozio, reclamava il libro sugli uccelli, io mi ero ridotto a leggere solo l'*Orlando* e i *Fiori del male*. Ma ve n'era a sufficienza. Certamente noi due eravamo i soli lettori assidui dell'Altipiano.

È sui monti d'Asiago che ho imparato a conoscere due fra i più caratteristici spiriti della cultura occidentale. Io li conoscevo già, ma superficialmente, come può conoscerli uno che li legga, a tavolino, in città, in tempi normali. Di loro, non mi era rimasto alcun speciale ricordo. Letti in guerra, a riposo, sono un'altra cosa. Ariosto era un po' come i nostri giornalisti di guerra, e descrisse cento combattimenti senza averne visto uno solo. Ma che grazia e che gioia nel mondo dei suoi eroi. Egli aveva, certamente, un fondo scettico, ma spinto all'ottimismo. È il genio dell'ottimismo. Le grandi battaglie sono per lui delle piacevoli escursioni in campagne fiorite e persino la morte gli appare come una simpatica continuazione della vita. Qualcuno dei suoi capitani muore, ma continua a combattere senza accorgersi d'essere morto.

Baudelaire è l'opposto. Il sole dell'Altipiano era fatto per illuminare la sua vita tetra. Come lo studente bolognese, egli avrebbe potuto vagare nudo sui monti e bere sole e cognac. Egli avrebbe ben potuto fare la guerra a fianco del tenente colonnello dell'osservatorio di Stoccardo. Simile a lui, simile a mille altri dei miei compagni, egli aveva bisogno di bere per stordirsi e dimenticare. La vita era, per lui, ciò ch'era per noi la guerra. Ma quali scintille di gioia umana sgorgano dal suo pessimismo!

Era un giorno di sole, tutto il fronte era calmo. Solo da

Val d'Assa, sospinto dal vento, ci arrivava, di tanto in tanto, il rumore d'un colpo di fucile. Il mio attendente, il fucile sulle ginocchia come uno spiedo, era curvo sugli uccelli. Io gli sedevo accanto, con Angelica e Orlando, attraverso una fuga. Una voce gaia ruppe il nostro silenzio.

– Buon giorno, collega!

Era un tenente di cavalleria. Io chiusi il libro e mi alzai. Ci stringemmo la mano e ci presentammo. Era del reggimento «Piemonte Reale». Addetto al comando d'armata, veniva in linea per la prima volta. Egli non aveva mai visto una trincea. Anche adesso, non veniva con un incarico di servizio, ma per suo diletto personale, per rendersi conto della linea e del nostro modo di vivere. Era accompagnato da un portaordini del comando del reggimento. Vestiva elegantemente, impeccabile: guanti bianchi, frustino, stivaloni gialli e speroni.

Io gli dissi subito:

– Fa' attenzione, perché con cotesta tua brillante tenuta, sarai il richiamo di tutti i tiratori scelti che ci stanno di fronte.

Egli scherzò sui tiratori scelti, scherzò sul mio libro. Volle conoscerne l'autore. Mi confessò di non aver mai letto l'Ariosto.

Io consegnai il libro all'attendente, presi il bastone di montagna e ritornai a lui. Tanto per riallacciare il discorso, dissi:

– Orlando è divino.

– Meriterebbe, – rispose, – di diventare presidente del Consiglio.

– Presidente del Consiglio, – obiettai, – è forse troppo. Ma l'esercito non lo comanderebbe peggio del generale Cadorna.

– No, sua eccellenza non ha preparazione militare, ma è certamente il più grande oratore e il più grande uomo politico che abbia il Parlamento.

– Sua eccellenza?

La questione divenne intricata. Nel breve chiarimento che ne seguì, capii che io parlavo di Orlando, il «Furioso», quello d'Ariosto, mentre il mio collega intendeva parlare dell'onorevole Orlando, deputato al Parlamento e Ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Boselli. Il tenente era siciliano come il Ministro e aveva per lui un'ammirazione sconfinata. Il tenente si levò d'impaccio, con disinvoltura. Certo, al mio orgoglio di ufficiale di fanteria, piacque l'equivoco. La stessa pronuncia del tenente di cavalleria mi divertì. Egli parlava con grazia, non poco affettata, quasi sopprimendo le r, alla francese, come da noi facevano solo le artiste del cinema.

Veramente, per un momento, l'impaccio fu più mio che suo. Egli era così ben vestito ed io avevo l'uniforme, parte in brandelli, parte rattoppata. Sì, io ero ufficiale in una brigata celebre, ed egli era lanciere di un reggimento delle retrovie, di servizio al comando d'armata per giunta, non proprio vicino alle prime linee. Ma io ero troppo indecente. Ebbi persino l'impressione di trovarmi di fronte ad un superiore. A poco a poco, reagii e riuscii a vincere quel complesso d'inferiorità che un uomo sporco sente di fronte ad un uomo pulito. Diventammo, in pochi minuti, buoni camerati.

Io lo precedetti e salimmo in trincea. Egli non aveva paura. E, quel ch'è sempre un pericolo grave in trincea, ci teneva a dimostrare di non aver paura. Io gli dicevo «fa' come me», «qui curvati», «qui tocca terra con le mani», «qui fermati», ed egli non si curvava, non toccava terra, non si fermava. Voleva guardare dappertutto, nelle feritoie, al disopra dei parapetti delle trincee. Io facevo per convincerlo ad essere più prudente. Per fortuna, nessuno sparava.

Ci fermammo per prendere un po' d'ombra, in un angolo. Egli mi disse:

– Credo che voi di fanteria siate troppo prudenti. La guerra non si vince con la prudenza.

Era indubbiamente una frase mal collocata. Io mi sentii colpito nel vivo. Quella lezione parve assai inopportuna al mio spirito di corpo.

– È che noi, – dissi per ritorsione, – dobbiamo solo contare sulle nostre gambe. In un momento difficile, a un fante possono tremare le ginocchia. Se le ginocchia tremano, non si fa un passo avanti. Voi siete più fortunati. Voi potete anche morire di paura e le gambe dei cavalli vi trascinano avanti egualmente.

Mi pentii solo più tardi d'aver parlato così: per il momento, ne fui soddisfatto. Mi sembrò che il cavaliere fosse stato servito di tutto punto. Egli non mi rispose.

Passammo di fronte alla feritoia n. 14.

– Questa, – spiegai, – è la più bella feritoia del settore, ma serve solo di notte, quando gli austriaci impiegano i razzi. Di giorno, è proibito guardare. Parecchi ufficiali e soldati vi sono stati uccisi o feriti. Il nemico vi ha aggiustato il tiro con un fucile a cavalletto e vi è in permanenza un tiratore. I soldati, per divertirsi, vi fanno apparire dei pezzi di legno o di carta, delle monete fissate a un bastoncino, e il tiratore infila sempre il foro della feritoia e colpisce il bersaglio.

Guardammo entrambi la feritoia. Essa non era più, come una volta, praticata nel muro e chiusa con un sasso. I soldati vi avevano collocato una feritoia scudata, trovata nelle rovine d'Asiago. Era una pesante lastra d'acciaio con un foro per l'osservazione, che si poteva aprire e chiudere con un otturatore egualmente d'acciaio. Io sollevai l'otturatore, tenendomi discosto e attesi il colpo. Ma il tiratore non sparò.

– La vedetta dorme, – disse il tenente.

Lasciai cadere l'otturatore sul foro e lo risollevei di nuovo. La luce del sole passò nel foro come il fascio luminoso d'un riflettore. Un fruscio attraversò l'aria, accompagnato da un colpo di fucile. La pallottola aveva infilato il foro.

Il tenente volle provare anch'egli. Sollevò l'otturatore e presentò al foro l'estremità del suo frustino. Un altro colpo risuonò e il frustino rimase stroncato. Egli ne rise. Prese un pezzo di legno, vi innestò una moneta di rame e ritentò l'esperimento.

– Stasera, avrò qualcosa da raccontare al comando d'armata.

La moneta, investita in pieno, uscì dall'estremità del legno e volò via, fischiando nell'aria.

Passai oltre e mostrai la feritoia successiva.

– Di qui, – dissi, – si vede un altro settore meno importante. Qui non c'è pericolo. Vedi, là in fondo, un mucchio che sembra un sacco di carbone? È il mascheramento di una mitragliatrice. L'abbiamo individuata qualche notte addietro, mentre tirava durante un allarme. Ne abbiamo già informato il comando di reggimento, perché, se vi sarà un'azione, bisognerà distruggerla con un cannoncino da montagna.

– Ora, l'avete l'artiglieria?

– Sì, qualche pezzo, comincia ad arrivare. Vedi là, più a destra? Sembra un cane bianco. È un osservatorio che domina l'altro settore. E là, dove si vede un folto boschetto d'abeti, v'è il burrone. Là, la linea è interrotta, e riprende, dall'altra parte, oltre il burrone.

Io credevo, che, dietro di me, anch'egli guardasse. La feritoia era grande e v'era posto per due. Sentii la sua voce un po' distante, mentre diceva:

– A un ufficiale del «Piemonte Reale» tremano le gambe meno che al suo cavallo.

Un colpo di fucile seguì alle sue parole. Mi voltai. Il tenente era alla feritoia n. 14 e stramazò al suolo. Mi slanciai per sostenerlo: ma egli era già morto. La palla l'aveva colpito in fronte.

XVII

A metà agosto, si ricominciò a parlare d'azione. I battaglioni erano stati ricostituiti. Alcune batterie da campagna e da montagna avevano già preso posizione nel settore del corpo d'armata. In linea, non si dormiva più durante la notte. Pattuglie e tubi furono di nuovo messi in movimento. Un giorno, ci fu annunciato l'assalto per l'indomani, ma fu rinviato. Si poteva quindi contare su un giorno di vita assicurata. Chi non ha fatto la guerra, nelle condizioni in cui noi la facevamo, non può rendersi un'idea di questo godimento. Anche un'ora sola, sicura, in quelle condizioni, era molto. Poter dire, verso l'alba, un'ora prima dell'assalto: «ecco, io dormo ancora mezz'ora, io posso ancora dormire mezz'ora, e poi mi sveglierò e mi fumerò una sigaretta, mi riscalderò una tazza di caffè, lo centellinerò sorso a sorso e poi mi fumerò ancora una sigaretta» appariva già come il programma gradito di tutta una vita.

Gli ordini per prepararci al nuovo combattimento coincisero con la notizia che alle bandiere dei due reggimenti della brigata era stata concessa la medaglia d'oro al valor militare. L'eccezionale onore, che ci distingueva ancora una volta fra tutte le brigate di fanteria, sarebbe stato da noi tutti più apprezzato se fossimo stati a riposo. Il comandante di brigata volle egualmente celebrare l'avvenimento e chiamò tutti gli ufficiali a rapporto. In un breve discorso, rievocò il passato della brigata e ordinò che i comandanti di compagnia lo ricordassero ai reparti.

Io ero con gli ufficiali del mio battaglione. Dopo il rapporto, che s'era svolto al comando di brigata, risalivamo assieme la linea. Dietro di noi, venivano gli ufficiali del 1 battaglione, comandato dal capitano Zavattari. Egli, dal 2 battaglione era stato trasferito al 1 dopo la morte del maggiore, e ne aveva assunto il comando. Il

mio battaglione era in trincea ed il 1 di rincalzo. Per rientrare in linea, noi dovevamo passare per il comando del 1 battaglione.

Eravamo giunti all'altezza del comando del 1 battaglione, quando ci arrivò la notizia che il generale Leone era morto, colpito al petto da una pallottola esplosiva. Perché non chiamare le cose con il loro vero nome? Fu una gioia, un tripudio. Il capitano Zavattari, c'invitò a fermarci al suo comando e fece sturare delle bottiglie. Bicchieri alla mano, egli prese la parola:

– Signori ufficiali! Sia permesso a un rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione e ad un capitano veterano di levate il bicchiere alla fortuna del nostro esercito. Imitando le belle tradizioni di alcuni popoli forti in cui i parenti celebrano la morte di un membro della loro famiglia con banchetti e danze, noi, non potendo fare di meglio, beviamo alla memoria del nostro generale. Non lacrime, o signori, ma una gioia, convenientemente contenuta. La mano di Dio è scesa sull'Altipiano d'Asiago. Senza voler criticare il ritardo con cui la Provvidenza attua la sua volontà, dobbiamo peraltro affermare ch'era tempo. Egli è partito. La pace sia con lui! Con lui la pace e con noi la gioia. E ci sia infine consentito rispettare da morto un generale che detestavamo da vivo.

Eravamo tutti con i bicchieri levati, quando, nella mulattiera proveniente da Croce di Sant'Antonio, fra gli abeti, apparve un ufficiale montato. Io ero di fronte alla mulattiera e lo vidi per primo. Egli veniva verso di noi. Io esclamai:

– Ma è impossibile!

Tutti guardammo. Era il generale Leone. Sul mulo, l'elmetto affondato fino agli occhi, il bastone alpino sull'arcione, il binocolo pendente al collo, il viso oscuro, veniva, trottao, incontro a noi.

– Signori ufficiali, attenti! – gridò il capitano.

Senza avere il tempo di deporre i bicchieri, ci met-

temmo sull'attenti. Anche il capitano si era irrigidito con il bicchiere in mano.

– Quale lieto avvenimento festeggiano? – chiese, arcigno, il generale.

Vi fu un imbarazzo in tutti. Il capitano si riprese e rispose con una voce che sembrava venire d'oltretomba:

– Le medaglie d'oro al valor militare concesse alle bandiere.

– Mi permettano che io beva con loro, – disse il generale.

Il capitano gli offrì il suo bicchiere, ancora intatto. Il generale bevve d'un colpo, restituì il bicchiere vuoto, incitò il mulo, e disparve al trotto.

Il giorno dopo, era l'azione, combinata con Partiglieria. Due batterie da campagna aprirono i varchi nei reticolati, sconvolsero un tratto delle trincee nemiche, e il 1 battaglione poté passare con due compagnie. Un centinaio di prigionieri cadde nelle nostre mani, ma la trincea occupata, battuta ai fianchi dal tiro nemico, dovette essere sgombrata. L'azione non era riuscita che parzialmente in quel sol punto.

Il mio battaglione era di riserva ed io assistetti all'azione condotta dal 2 battaglione. Questo attaccò molto più a destra, sotto i grandi roccioni di Casara Zebio pastorile. Era stata questa una variante imposta dal comandante della divisione, il quale pensava che, in quel punto, si dovesse non impiegare l'artiglieria ma tentare ancora una volta l'assalto di sorpresa. Due batterie d'altronde non erano sufficienti per il fronte di tutta una divisione ed era giocoforza rinunziarvi. Il generale non aveva perduto la fiducia nelle corazze «Farina». Egli pensava che una compagnia corazzata dovesse costituire, avanzando compatta, una valanga d'acciaio, contro cui sarebbe stato vano il tiro nemico. Il tenente colonnello Carriera era stato il solo ad entusiasarsi del progetto e il suo battaglione era stato chiamato ad eseguirlo.

Io ero in trincea, spettatore, accanto al comando del 2 battaglione. La 6^a compagnia, comandata dal tenente Fiorelli, indossò le corazze. Essa doveva avanzare per prima, le altre compagnie dovevano seguirla. Il tenente, con la corazza anch'egli, uscì per primo dalle nostre trincee e la compagnia dietro di lui. L'azione non durò più di pochi minuti. Le mitragliatrici nemiche, dall'alto dei roccioni, investirono subito la compagnia e la distrussero. La compagnia non aveva potuto fare che pochi passi oltre le nostre trincee. I corpi dei soldati giacevano di fronte a noi con le corazze squarciate, come se fossero state colpite da cannoncini da montagna. Il tenente colonnello dovette sospendere l'azione.

La distanza fra le nostre trincee e i roccioni, nel punto in cui la 6^a compagnia era uscita, non era inferiore a duecento metri. Profittando dei cespugli, si tentò di riportare indietro i feriti. Mentre il tenente colonnello guardava i primi feriti arrivati in trincea, si scoperse, di fronte alla breccia praticata per l'assalto, e fu ferito al braccio. Il tenente colonnello lanciò un grido e cadde svenuto.

La ferita non appariva grave, ma il braccio era passato da parte a parte. Egli era grande e grosso, ma così, steso per terra, ingombrava tutta la trincea e sembrava immensamente più grande e più grosso. Sul volto era sceso un pallore cadaverico e per un momento si pensò che fosse spirato. I suoi soldati gli si fecero attorno e lo rianimarono con spruzzi d'acqua. Egli respirava con violenza e digrignava i denti. Disse qualche parola, ma non aprì gli occhi. Il suo aiutante maggiore, il professore di greco, gli accostò alla bocca una borraccia di cognac ed egli la trangugiò tutta. Io non gli ero molto vicino, ma ne sentii il gorgoglio nella gola, talmente rumoroso che mi parve il turbinio dell'acqua in un imbuto.

I feriti continuavano ad essere riportati in trincea. Il tenente colonnello, sostenuto da due soldati, la schiena appoggiata al parapetto, si era potuto sedere. Un porta-

feriti gli fasciava il braccio. Senza aprire gli occhi, egli chiese, con una voce da bambino:

– Che ora è?

– Le 10, – disse l'aiutante maggiore.

– Che ora era quando sono stato ferito? Mancava forse un quarto alle dieci.

Il capitano della 5^a, il piú anziano dei battaglione, chiese se dovesse prendere il comando del battaglione.

– No, – rispose il tenente colonnello, sempre ad occhi chiusi, – il battaglione lo comando ancora io.

Chiese dell'andamento dell'azione e dette qualche ordine.

Anche il tenente Fiorelli era stato trasportato in linea. Egli aveva, all'altezza della spalla, la corazza lacerata: vi sarebbe potuta penetrare una mano. Liberato a stento di tutto quell'acciaio inutile, fu potuto fasciare. Aveva la clavicola e l'omero spezzati.

Ogni tanto, il tenente colonnello chiedeva che ora fosse. Quando furono le 10 e 1/4, pregò l'aiutante maggiore di avvicinarsi e gli dettò, gli occhi sempre chiusi, la seguente proposta che suonava press'a poco cosí:

Dal comando del 2 battaglione 399 fanteria.

Al comando del 399 fanteria.

Il sottoscritto tenente colonnello Carriera cavalier Michele, comandante del 2 battaglione del 399 fanteria, si onora segnalare a codesto comando la condotta del tenente colonnello Carriera cav. Michele durante il combattimento del 17 agosto 1916. Ferito gravemente al braccio, mentre conduceva il suo battaglione all'assalto, malgrado la forte perdita di sangue e le grandi sofferenze, rifiutò di cedere il comando del battaglione e di farsi trasportare al posto di medicazione. Con eroica fermezza, noncurante del pericolo, volle rimanere in mezzo ai suoi soldati e continuare a dirigere l'azione, prendendo tutte le disposizioni necessarie. Solo dopo mezz'ora, assicurato il buon andamento delle operazioni e dati al suo successore gli ordini per proseguirle, cedé il comando del battaglione e abbandonò il battaglione.

Per tale contegno, contemplato dal R.D. del 1848, il sottoscritto si onora di proporre a codesto comando il tenente colonnello Carriera cav. Michele per una medaglia d'argento al valor militare. Mirabile esempio, ai dipendenti, di coraggio e di spirito di sacrificio, ecc. ecc.

Il tenente colonnello in S. A. P.
Comandante del 2° battaglione.

Solo a questo punto aprì gli occhi. Prese la penna e firmò: Michele Carriera. E richiuse gli occhi.

Il capitano della 5^a assunse il comando del battaglione e i portafiniti allontanarono il tenente colonnello su una barella. Il professore di greco era rimasto in piedi, la carta e la penna fra le mani, anch'egli stupito. Dopo un momento di riflessione disse, scrupoloso:

– Ho dimenticato la data.

E aggiunse: Casara Zebio, 17 agosto 1916.

Mentre si svolgevano queste straordinarie operazioni burocratiche, la trincea si riempiva di feriti. Gli austriaci tiravano sempre su tutta la linea, ché il combattimento continuava ancora, nel settore. Il tenente colonnello s'era appena allontanato che arrivò in trincea l'aspirante medico del mio battaglione, mandato dal suo tenente medico per praticare, in linea stessa, le prime medicazioni. Studente in medicina all'Università di Napoli, egli non era ancora dottore. Quello strepito di guerra lo sbi-gottì. Sul parapetto vide una corazza abbandonata e, ignaro dell'esperimento che avevano fatto le corazze, tentò di indossarla. Qualcuno gli mostrò le altre, ancora cinte dai feriti, e che erano bucate come camicie di cotone. Da quel momento, dimenticata la sua missione, non capì più niente. Il muro della trincea era alto, più alto di lui, ma egli camminava curvo, gli occhi sperduti, inciampando sui feriti.

– Fa' attenzione ai feriti e occupati di loro! – gli gridò irato un tenente del battaglione.

L'aspirante lo guardò con un sorriso disperato. Incapace di restare dritto, si lasciò cadere per terra e continuò a camminare strisciando, reggendosi sui piedi e sulle mani.

– Allarmi! – si gridò dall'estrema destra della nostra trincea. – Allarmi! Allarmi!

Fu un correre disordinato e confuso. Il battaglione si buttò alle feritoie e le nostre mitragliatrici, che fino ad allora non avevano ancora sparato, aprirono il fuoco. Anch'io mi portai ad una feritoia e vidi una colonna austriaca che, discesa al di là dei roccioni, al limite del burrone, attaccava l'estremo fianco della nostra trincea. Arrestata dal tiro improvviso, spariva fra le rocce. Quando si ristabilì la calma e cercammo l'aspirante medico, ci accorgemmo ch'era sparito.

Mezz'ora dopo, rientrando al mio battaglione, passai al posto di medicazione, ov'era stato trasportato il tenente Fiorelli. Ci eravamo conosciuti a Padova, ov'egli era studente in ingegneria e volevo rendermi conto delle sue ferite. Mentre passavo nel camminamento, da una caverna laterale mi arrivò la voce gioiosa d'un canto accompagnato al mandolino. Rimasi sorpreso. Chi poteva cantare così allegro in un giorno d'azione, tra morti e feriti? Sapevo che quella caverna era un magazzino per la farmacia. Mi avvicinai e sollevai la tenda che ne chiudeva l'entrata. Dal fondo, una candela rischiarava l'antro. Vicino alla candela, seduto su una scatola di medicinali, stava l'aspirante medico. Era lui, solo, che cantava e suonava il mandolino. Due bottiglie di « Mandarinetto» gli stavano a fianco: una vuota, l'altra a metà.

A mare chiare ce sta 'na fenestra
A mare chiare...
A mare chiare...

Entrai. Gli occhi spalancati, l'aspirante cessò il canto, e si lasciò cader di mano il mandolino. Mi guardava sbiottito, quasi vedesse un fantasma.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

Fra tenenti ed aspiranti ci davamo del tu. Ma io, per marcare ancor di piú lo sdegno e la distanza gerarchica, lo investii:

– Lei, signor aspirante, non si vergogna? È questo il suo posto?

Sull'attenti, ma curvo, perché la testa urtava la volta, egli non mi rispondeva.

– È lei, – urlai, – che si è bevuto coteste bottiglie?

Con un filo di voce e con espressione supplicante, mi rispose:

– Eccellenza, sí.

XVIII

Nei giorni di calma che seguirono, nella brigata si sparse la voce che saremmo stati finalmente mandati a riposo. Fra di noi, non si parlava d'altro. Il comandante di divisione ne fu informato e rispose con un ordine del giorno che finiva così: «Sappiano tutti, ufficiali e soldati, che, all'infuori della vittoria, l'unico riposo è la morte». Di riposo, non se ne parlò più.

L'avvenimento non ebbe ripercussioni nella storia della guerra, ma, per la comprensione di queste note, io debbo informare il lettore che fui promosso tenente comandante titolare di compagnia. Tenenti col robbio, si chiamavano allora. Io presi il comando della 10a compagnia, in cui avevo prestato servizio fin dall'inizio della guerra e che avevo comandato sul Carso.

Quasi a festeggiare questo mio avanzamento, lo stesso giorno, gli austriaci installarono un cannoncino da trincea, e tirarono alcuni colpi contro la trincea occupata dalla mia compagnia. Da una granata che raccogliemmo inesplosa, capimmo che si trattava di un cannoncino da 37. Il pezzo non sparava che pochi colpi di seguito, ora su una feritoia, ora su un'altra, e la compagnia ebbe due vedette ferite. Malgrado i nostri sforzi per individuarlo, non riuscimmo a capire se fosse appostato in trincea oppure in un'installazione arretrata.

Ogni giorno, a ore differenti, e con tiri di sorpresa, il cannoncino molestava la linea. Il comandante di divisione sentì quei colpi e chiese spiegazioni. Il comando di brigata dette tutte le notizie che aveva ricevute esso stesso. Il generale non ne fu soddisfatto e salì in trincea.

In quel momento io ero in linea. La mia compagnia occupava la destra del settore del battaglione e si estendeva fino a pochi metri prima della feritoia n. 14 che costituiva il punto più elevato. Più a destra, e immediatamente do-

po, riallacciata alla mia compagnia, era la sezione mitragliatrici, con le due armi, comandata dal tenente Ottolenghi. Da lui dipendeva l'estrema destra del settore.

Il generale Leone, senza passare per il comando di battaglione, venne direttamente in trincea. Io lo vidi e gli andai incontro.

Egli mi chiese subito notizie del cannoncino. Io gli dissi quello che sapevo. Finita la mia esposizione, mi tempestò di domande ed io ammirai ancora una volta il suo interesse per i dettagli e il desiderio di controllo matematico. Volle controllare, una per una, lungamente, una cinquantina di feritoie e rimase nel settore della mia compagnia, non meno di un'ora.

– Le sue feritoie, – mi disse infine, – guardano per terra come le trappole del Palazzo della Signoria, e sembrano fatte più per cercare i grilli che per osservare le trincee nemiche.

Io mi guardai bene dal sorridere. Egli parlava con aspetto cupo. Gli esposi tuttavia le ragioni per cui, nel mio settore, le feritoie non avrebbero potuto essere costruite diversamente, a causa dell'andamento del terreno, degli alberi e delle rocce antistanti.

– Il difetto non è dei costruttori, ma della natura del suolo. Veda, signor generale, questa feritoia. Se spostiamo il campo di tiro più a sinistra, andiamo ad urtare contro quell'abete, in fondo, e non vediamo più niente. Se spostiamo più a destra, siamo impediti da quella roccia. Né possiamo elevarla di più, perché quei cespugli ci farebbero da paravento.

Il generale guardò tutto, senza impazienze. Ogni tanto, adoperava il binocolo.

– Lei ha ragione, – mi disse infine. – Non si possono costruire le feritoie così come noi le vorremmo. Ma come faccio io a rendermi conto dell'appostazione di questo cannoncino fastidioso? Io voglio ridurlo al silenzio con la mia artiglieria.

Il generale si era fatto ragionevole e moderato. Quando arrivammo all'ultima feritoia del mio settore, egli divenne persino cortese.

– Io l'ho visto la prima volta a Monte Fior, mi pare.

– Sì, signor generale.

– Lei può chiamarsi fortunato. Lei non è morto ancora.

– No, signor generale.

Con mia grande sorpresa, egli levò un astuccio di sigarette e me ne offrì una. Ma egli non accese la sua ed io non mi permisi di accendere la mia.

Eravamo arrivati all'estremo limite della mia compagnia. Io dissi:

– Qui finisce il mio settore, e incomincia il settore delle mitragliatrici. Debbo accompagnarla ancora?

– Sì, mi accompagni. Grazie. Abbia la bontà di accompagnarmi.

Egli non avrebbe potuto essere più cortese. Ne ero incantato. Che non avesse cambiato carattere?

Eravamo già nel settore delle mitragliatrici ed io precedevo il generale. Probabilmente informato, il tenente Ottolenghi ci veniva incontro. Lo additai al generale e dissi:

– Ecco il tenente comandante del settore.

Cedetti il passo e il generale si trovò di fronte al tenente Ottolenghi. Il tenente si presentò.

– Mi mostri le sue feritoie, – disse il generale. – Conosce lei le sue feritoie? È da molto tempo che lei è in questo settore?

– Da oltre una settimana, signor generale. Le feritoie le ho tutte fatte riadattare io stesso. Le conosco bene.

Ottolenghi precedeva, il generale seguiva. Dietro il generale, venivo io, dietro, i due carabinieri con i quali il generale era salito in linea, e il mio portaordini. Le trincee erano calme. Durante tutta quell'ispezione, il canonicino non s'era fatto vivo. Solo, dalla linea nemica, ogni tanto, partiva un colpo di fucile, a cui rispondevano le nostre vedette.

Ottolenghi si fermò tra due feritoie, che egli definì secondarie, e disse:

– Sono feritoie per il tiro sotto i nostri reticolati, non per l'osservazione.

Il generale guardò a lungo l'una e l'altra.

– Sono feritoie che non servono né per l'osservazione né per il tiro, – concluse. – Lei mi farà il favore di ordinarne la distruzione. Ne faccia costruire delle altre. Dove sono le feritoie principali?

Il generale era ridivenuto autoritario.

– Qui avanti, abbiamo la più bella feritoia di tutto il settore, – rispose Ottolenghi. – Si vede tutto il terreno antistante e tutta la linea nemica, in ogni sua parte. Credo che non esista una migliore feritoia. È qui. La feritoia n. 14 -

Feritoia n. 14? dicevo fra me. Siccome non avevo più visto quel settore da più giorni, conclusi che Ottolenghi avesse abolito qualche feritoia, spostato i numeri e attribuito il n. 14 ad un'altra feritoia.

Alla prima curva della trincea, Ottolenghi si fermò. Nessuna modificazione era stata portata alle feritoie della trincea. Le feritoie erano le stesse. Staccata dalle altre, oltre la curva, più elevata delle altre e bene in rilievo, era la feritoia n. 14 con la sua lastra d'acciaio. Ottolenghi si era fermato oltre la feritoia, lasciando questa fra lui e il generale.

– Ecco, – disse al generale, sollevando e lasciando subito ricadere l'otturatore. – Il foro è piccolo e non consente l'osservazione che ad uno solo.

Io feci del rumore, sbattendo il bastone su dei sassi, per richiamare l'attenzione di Ottolenghi. Cercavo i suoi occhi per fargli cenno di desistere. Egli non mi guardò. Capì certamente, ma non volle guardarmi. Il suo volto era divenuto pallido. Il cuore mi tremava.

Istintivamente, aprii la bocca per chiamare il generale. Ma non parlai. La mia commozione, forse, m'impedì di parlare. Non voglio diminuire in nulla quella che può

essere stata, in quel momento, la mia responsabilità. Si stava per uccidere il generale, io ero presente, potevo impedirlo e non dissi una parola.

Il generale si portò di fronte alla feritoia. Si mise allo scudo, piegò la testa fino a toccare l'acciaio, sollevò l'otturatore e avvicinò l'occhio al foro. Io chiusi gli occhi.

Quanto durasse quell'attesa, non saprei dirlo. Avevo sempre gli occhi chiusi. Non sentii sparare. Il generale disse:

– È magnifico! magnifico!

Aprii gli occhi e vidi il generale sempre alla feritoia. Senza spostarsi, egli parlava:

– Ecco, adesso, mi par di capire... che il cannoncino sia appostato in trincea, mi pare difficile... Forse sí... dove la trincea è in linea spezzata, è possibile... Ma non credo... Come si vede bene... Bravo tenente! ... È probabile che l'appostazione sia dietro la trincea, pochi metri dietro... nel bosco...

Ottolenghi suggeriva:

– Guardi bene, signor generale, a sinistra dov'è un sacchetto bianco, lo vede?

– Sí, lo vedo, è molto chiaro. Tutto è molto chiaro.

– Io ho l'impressione che il cannoncino sia là. Non si nota niente, non si vede fumo, ma il rumore viene di là. Vede?

– Sí, vedo.

– Guardi bene, non si muova.

– È probabile... è probabile...

– Se lei permette, adesso, faccio animare la nostra linea. Faccio sparare una mitragliatrice. È facile che, per rappresaglia, il cannoncino spari.

– Sí, tenente, faccia sparare.

Il generale si ritirò dalla feritoia e lasciò ricadere l'otturatore. Ottolenghi diede l'ordine che una mitragliatrice sparasse. Poco dopo, la mitragliatrice aprì il fuoco. Il generale si riaccostò alla feritoia e sollevò ancora una volta l'otturatore.

Il cannoncino non sparò. Dalla trincea nemica, rispose soltanto qualche colpo di fucile. Per due o tre volte, il generale ritirò il volto dalla feritoia per rivolgersi a Ottolenghi, e la luce del sole ne traversava il foro. Mentre la mitragliatrice sparava, il generale guardava ora con l'occhio sinistro, ora con il destro.

Il rumore dei colpi isolati e il tiro della mitragliatrice non svegliarono il tiratore al cavalletto.

Il generale abbandonò la feritoia. Ottolenghi era contrariato.

– Farò sparare qualche bomba, – propose al generale.
– È bene che guardi ancora.

– No, – rispose il generale, – per oggi basta. Bravo tenente! Domani, farò venire qui il mio capo di stato maggiore, perché si renda conto esatto delle posizioni nemiche. Arrivederci.

Strinse la mano a noi due e s'allontanò, seguito dai due carabinieri. Noi rimanemmo soli.

– Ma tu sei pazzo! – esclamai.

Il mio portaordini era a pochi passi. Sembrava non guardasse né sentisse.

Ottolenghi non mi rispose neppure. S'era fatto rosso in viso e girava attorno a se stesso.

– Vuoi vedere che, se apro ancora la feritoia, quell'imbecille di tiratore si sveglia?

Levò di tasca una moneta di dieci centesimi, ne serrò leggermente l'estremità fra il pollice e l'indice, sollevò l'otturatore e l'accostò al foro. Un fascio di sole illuminò il foro. E fu tutt'uno: il sibilo della pallottola e il colpo di fucile. La moneta, strappata dal tiro, volò fra gli abeti.

Ottolenghi sembrava aver perduto ogni controllo su se stesso. Furioso, pestava i piedi per terra, si mordeva le dita e bestemmava.

– E ora ci vuol mandare il capo di stato maggiore!

La notte disfacemmo la feritoia n. 14.

XIX

Non si parlava piú di nuovi assalti. La calma sembrava ridiscesa per lungo tempo sulla vallata. Dall'una parte e dall'altra, si rafforzavano le posizioni. I zappatori lavoravano tutta la notte. Il cannoncino da 37 continuava a darci fastidi, sempre invisibile. Rimaneva dei giorni interi senza sparare un colpo, poi, improvvisamente, apriva il fuoco contro una feritoia e ci feriva una vedetta.

Il mio battaglione era sempre in linea e attendevamo che il battaglione di rincalzo ci desse il cambio. Io volevo poter dare indicazioni precise al comandante del reparto che mi avrebbe sostituito. Giorno e notte, avevo un servizio speciale di osservazione, nella speranza che il bagliore dello sparo o il movimento dei serventi tradisse l'appostazione del pezzo.

La notte precedente a quella del cambio, poiché il servizio di vigilanza non ci aveva dato alcun risultato, accompagnato da un caporale, io stesso m'ero voluto mettere in osservazione. Il caporale era uscito molte volte di pattuglia, ed era pratico del luogo. La luna rischiarava il bosco e, all'apparire di qualche raro razzo, la luce improvvisa dava un'apparenza di movimento alla foresta. Era difficile capire se si trattasse sempre d'una illusione. Potevano anche essere uomini che si spostassero, non alberi che, per la velocità del passaggio della luce dei razzi attraverso i rami, sembrassero muoversi. Noi due eravamo usciti all'estrema sinistra della compagnia, nel punto in cui le nostre trincee erano piú vicine alle trincee nemiche. Camminando carponi, eravamo arrivati dietro un cespuglio, una decina di metri oltre la nostra linea, una trentina dall'austriaca. Un leggero avvallamento separava le nostre trincee dal cespuglio, e questo coronava un rialzo di terreno dominante la trincea antistante.

Eravamo là immobili, indecisi se avanzare ancora oppure fermarci, quando ci parve di notare un movimento nelle trincee nemiche, alla nostra sinistra. In quel tratto di trincea, non v'erano alberi: non era quindi possibile si trattasse di una illusione ottica. Comunque, noi constatavamo di essere in un punto da cui si poteva spiare la trincea nemica, d'infilata. Un simile posto non l'avevamo ancora scoperto, in nessun altro punto. Decisi perciò di rimanere là tutta la notte, per essere in grado di osservare l'animarsi della trincea nemica, ai primi chiarori dell'alba. Che il cannoncino sparasse o tacesse, mi era ormai indifferente. L'essenziale era mantenere quell'insperato posto di osservazione.

Il cespuglio e il rialzo ci mascheravano e ci proteggevano così bene che decisi di ricollegarli alla nostra linea e di farne un posto clandestino d'osservazione permanente. Rimandai indietro il caporale e feci venire un graduato dei zappatori al quale detti le indicazioni necessarie al lavoro. In poche ore, tra il cespuglio e la nostra trincea, fu scavato un camminamento di comunicazione. Il rumore del lavoro fu coperto dal rumore dei tiri lungo la nostra linea. Il camminamento non era alto, ma consentiva il passaggio al coperto, anche di giorno, ad un uomo che avesse camminato strisciando. La terra scavata fu ritirata indietro nella trincea, e dello scavo non rimasero tracce appariscenti. Piccoli rami freschi e cespugli completarono il mascheramento.

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai ti-

ri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci! ... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore?

Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e

l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale.

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette. Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente. La mia coscienza di uo-

mo e di cittadino non erano in conflitto con i miei doveri militari. La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrate ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo: dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pen-

savo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: «Eh! non sarai tu che ucciderai un uomo, così!»

Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

– Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi?

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

– Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

La sera, dopo l'imbrunire, il battaglione di rincalzo ci dette il cambio.

XX

Le operazioni sembravano aver subito, per ordini superiori, un arresto. Esse si sviluppavano in altri fronti, sul Carso principalmente. Sull'Altipiano, era ridiscesa la calma. A metà settembre, la brigata fu mandata a riposo, vicino a Foza, per quindici giorni. Ricevemmo finalmente abiti e biancheria e ci rimettemmo a nuovo. Quei quindici giorni passarono per tutti noi come quindici notti. Non facemmo che dormire.

Ad ottobre, con l'approssimarsi dell'inverno, che in alta montagna incomincia fin dall'autunno, incominciarono i turni di trincea, tetri e monotoni. Malgrado tutto, non erano peggiori della vita che, ogni giorno e in tempi normali, conducono milioni di minatori nei grandi bacini minerari d'Europa. Si aveva qualche ferito, raramente un morto. Eccezionalmente, lo scoppio d'un grosso calibro o d'una bombarda da trincea provocava una catastrofe, come lo scoppio del grisou in un pozzo. E la vita riprendeva sempre eguale. Trincea, riposo, a un chilometro, trincea. Il freddo, la neve, il ghiaccio, le valanghe non rendono la guerra più dura, per uomini validi. Sono elementi che ben conoscono, in tempo di pace, quanti vivono in alta montagna e nelle regioni dalla neve perenne. La guerra, per la fanteria, è l'assalto. Senza l'assalto, v'è lavoro duro, non guerra.

Perciò, di tutti quei mesi, tutti eguali, io non solo non ho un ricordo vago, ma nessun ricordo. Come degli anni d'infanzia passati in collegio. Debbo quindi saltare dei mesi interi e fermarmi solo su degli episodi, anche di pochi minuti, che ho vissuto intensamente, e che sono ancora profondi nella mia memoria.

Il generale Leone, promosso a un comando superiore, lasciò la divisione. Noi lo festeggiammo per una settimana. Il suo successore, generale Piccolomini, arrivò quan-

do la brigata era in linea. Egli volle subito presentarsi alle sue truppe e visitare le trincee.

La mia compagnia era in linea, nello stesso settore di destra. Un portaordini del comando di battaglione mi preavvertì, ed io gli andai incontro. Il generale Leone era spettrale e rigido, il nuovo generale ilare e saltellante. Nel rapido confronto che feci tra i due, il generale Piccolomini mi sembrò il migliore degli uomini.

Da dove ci venisse, non lo ricordo. Probabilmente proveniva da una direzione di scuola militare, perché aveva uno spirito pedagogico, portato al teorico. Mi attendevo domande sui miei soldati, sui veterani, sul morale dei reparti, sulle trincee, sul nemico. Con un fare da esaminatore, mi disse:

– Vediamo un po', tenente. Sentiamo come lei definirebbe la vittoria. Intendo dire la nostra vittoria, la vittoria militare.

Simile domanda mi cadeva impreveduta. Abbozzai un sorriso d'intelligenza, un sorriso particolare a tutti quelli che, non avendo capito niente, ma trovando inopportuno dire «io non ho capito, abbia la bontà di spiegarsi», sorridendo, vogliono far capire al loro interlocutore che hanno capito, ma in modo così discreto che è come se non avessero capito.

Il generale ripeté:

– La vittoria. Mi spiego o non mi spiego? Noi combattiamo per vincere o per perdere? Evidentemente, per vincere.

– Naturalmente.

– Ebbene, l'azione del vincere è la vittoria. Io desidererei che lei mi definisse questa vittoria.

Ora avevo capito, anche troppo. E pensavo, non dico con nostalgia, ma con minore terrore, al generale Leone che, negli ultimi tempi, non s'era più fatto vedere e sembrava rinsavito.

Il generale insisteva: dovetti decidermi a rispondere:

- Non saprei, signor generale. Il giureconsulto Paolo afferma... afferma... che tutte le definizioni sono pericolose -. E, senza orgoglio, anzi con una certa qual timidezza, osai appoggiare la citazione con una frase latina, una delle rare che mi fossero rimaste dei miei studi giuridici.

Di fronte alla frase latina, il generale rimase un po' perplesso. Non se l'attendeva. Egli mi aveva sorpreso con la vittoria, ma anch'io l'avevo sorpreso con Paolo. Per rifarsi, parlò decisamente.

- Io non sono un prete e non sono mai stato in seminario. Perciò non conosco il latino.

Mi parve prudente tacere.

- Lasciamo stare San Paolo. E la vittoria? La vittoria? - insisteva il generale.

Egli constatò, con soddisfazione, che io non ero in grado di pronunziarmi, e volle egli stesso venirmi in aiuto. Definì la vittoria con parole, probabilmente tolte da un trattato militare, che io ora non ricordo, in cui entrava uno « scatto di nervi ». Il generale distingueva la vittoria nell'offensiva e la vittoria nella difensiva. Nella prima «scatto di nervi» era tempestivamente lanciato, nella seconda era tempestivamente frenato.

Io pensavo: speriamo che, nella pratica, egli sia migliore del generale Leone. Il generale mi tolse alle mie riflessioni:

- Scommetto che, in tutto il suo battaglione, non v'è un solo ufficiale che conosca questa definizione capitale.

Io pensai: lo spero bene. Ma dissi:

- È probabile, signor generale.

Lungo la trincea non si sentiva che qualche raro colpo di fucile. Il generale camminava svelto e sicuro ed io lo precedevo. Era chiaro ch'egli non aveva nessuna di quelle preoccupazioni riguardanti l'incolumità personale, comuni a quanti non sono abituati a vivere in trincea. Ma il suo pensiero doveva essere sempre fisso alla teoria della guerra. Ogni volta che si fermava, mi diceva:

– Sì, sí, in questa brigata, si fa la guerra, ma si pensa poco. Ignorare le nozioni piú elementari! Un ufficiale!

Io non rispondevo.

– Attenzione, signor generale, si curvi. Qui, tirano.

– E lasci che tirino! – mi rispose sdegnoso.

Passò, curvandosi appena, in modo insufficiente. Un colpo di fucile ci avvertí che era necessario essere piú prudenti. Si fermò e disse:

– Voglio rispondere un po' anch'io a quella gente.

Fermò un soldato che passava con una corvée e si fece dare il fucile. Fece qualche passo avanti e si arrestò alla feritoia piú vicina. La feritoia non era delle migliori. Era stata costruita per controllare un tratto dei nostri reticolati che il ripiegamento del terreno rendeva favorevole ad un inosservato avvicinamento di pattuglie nemiche. Il tratto che la feritoia dominava era ben lontano dalle trincee nemiche. Da quella feritoia, non era possibile, in alcun modo, tirare sulle trincee nemiche. Apparteneva a quella categoria di feritoie che il generale Leone aveva chiamato adatte alla ricerca dei grilli.

Il generale guardò lungamente, rovesciò l'alzo e puntò con competenza. Con calma, scaricò, una dopo l'altra, tutte le sei cartucce del caricatore. I soldati della corvée s'erano fermati, rispettosi, e guardavano. Il generale si rivolse a loro:

– Ho voluto dare, personalmente, una piccola lezione a quei facinorosi. Dite pure ai vostri compagni che il vostro generale non ha paura d'impugnare il fucile come uno dei suoi soldati.

Egli era soddisfatto e anche un po' commosso. I soldati sapevano bene che quella non era una feritoia contro le trincee nemiche. Io non ritenni necessario fargli osservare ch'egli aveva sparato per terra e sui nostri reticolati.

Credevo che il piccolo trattenimento fosse terminato, quando il generale parve concentrare la sua attenzione sulla canna del fucile che aveva impugnato. S'accorse

che il fucile non aveva la baionetta innestata, com'era d'obbligo per i soldati in trincea.

– Dov'è la baionetta? – mi chiese

Io gli spiegai che i soldati comandati di corvée non portavano mai la baionetta innestata, e che quello era precisamente il fucile d'un soldato di corvée.

Egli chiese la baionetta. Il soldato s'affrettò a porgergliela. Il generale l'afferrò e ne guardò la punta. La baionetta era ben affilata, ma, lungo la punta, v'era della ruggine. Il generale la guardava fissamente. Anch'io guardai e vidi subito la ruggine. Pensai: quel poltrone di sergente si è dimenticato di passare la rivista alle baionette; ora verrà il bello. M'aspettavo che il generale me ne muovesse rimprovero, come comandante di compagnia responsabile, e cercavo una giustificazione plausibile. Ma egli non si occupava di me. Dopo averne bene esaminata la punta, chiese al soldato:

– Che cosa c'è qui?

Il soldato s'accorse anch'egli che la baionetta era sporca e si fece rosso. Il generale riprese:

– Che cosa c'è qui? Non imbarazzatevi. Venite più vicino. Guardate bene. Che cosa c'è scritto? Qui, c'è scritto qualcosa.

Il soldato s'avvicinò e guardò attentamente. Non tutti i soldati della compagnia sapevano leggere. V'era anzi una forte percentuale di analfabeti, fra i contadini. Io pensavo: speriamo che almeno sappia leggere.

Il soldato aveva l'aria di saper leggere, perché guardava con intelligenza. Dopo aver esaminato la baionetta, dalla punta alla crociera, rispose confuso:

– Io non vedo niente, signor generale,

Anch'io guardai bene, ma non vidi niente. Né sulla lama, né sulla punta, v'era scritta una lettera. V'era solo della ruggine.

Il generale batté la mano sulla spalla del soldato ed esclamò:

– Benedetto figliolo! Qui c'è scritta una parola che tutti possono leggere, persino gli analfabeti; che tutti possono vedere, persino i ciechi, talmente essa è luminosa.

Il generale si rivolse a me e mi chiese:

– Non è vero, signor tenente?

Siccome non avevo visto niente neppure io, non potevo dire d'aver visto qualcosa. Un po' imbarazzato anch'io, scossi la testa e annuii a metà, come per dire: mi rimetto a lei.

Ora il generale si rivolgeva e parlava a tutta la squadra di corvée che si era addossata al parapetto, sull'attenti. Sembrava un tribuno:

– C'è scritto... vittoria. Vittoria! Sì, vittoria. Comprendete voi? È per la vittoria che noi combattiamo dalle Alpi al mare, dall'Adriatico al Tirreno, dal Tirreno al... Vittoria! Vittoria in nome del Re... in nome di Sua Maestà il Re. Vittoria in nome ...

Il generale tossì leggermente.

– In nome ...

Siccome la terza invocazione non veniva, egli tossì una seconda volta, una terza. Poi, improvvisamente ispirato, concluse:

– Viva il Re!

Nella foga del discorso, il generale aveva elevato la voce. Gli austriaci dovettero sentirlo. Il cannoncino da 37, sempre invisibile, sparò tre colpi sulla trincea. Per noi, non v'era alcun pericolo, perché eravamo tutti al sicuro. Nella posizione che noi occupavamo, il cannoncino era per noi inoffensivo. Non v'erano neppure vedette, in quel punto. Il generale, che pure non poteva avere la stessa nostra certezza, rimase immobile, calmissimo. Senza scomporsi, disse:

– Tira sovente?

– Raramente, – risposi, – e per rappresaglia.

– Forse ha voluto rispondere ai miei colpi.

– È possibile.

Il generale aveva restituito il fucile e la baionetta. La corvée si era allontanata. Eravamo rimasti soli. Egli divenne guardingo e riprese la conversazione a voce bassissima.

– I suoi soldati hanno tutti il coltello?

– Non tutti, signor generale. C'è chi l'ha e chi non l'ha.

– La baionetta non basta. Nel corpo a corpo, specie nei combattimenti notturni, ci vuole il coltello. Un coltello ben affilato, bene affilato, bene, bene... mi comprende?

– Sì, signor generale

– Quanti coltelli vi sono, nella sua compagnia?

Io non ne avevo un'idea neppure approssimativa. In generale, ogni soldato aveva un coltello o un temperino di sua proprietà. V'erano anche quelli che non ne possedevano. L'esperienza mi aveva convinto che, nell'interesse del servizio, di fronte a domande del genere, è utile rispondere con cifre. Feci un rapido calcolo. Nella compagnia, v'erano circa duecento soldati, in quel periodo.

– Centocinquanta coltelli, – risposi.

– A manico fisso?

– No, signor generale. Non ho visto un solo coltello a manico fisso.

– Lei non passa molte riviste ai coltelli?

– No, signor generale. Essendo i coltelli di proprietà personale, non lo ritenevo necessario.

– D'ora innanzi, le passi.

– Signor sí.

– I suoi soldati li adoperano spesso?

– Signor sí.

Il generale abbassò ancora la voce, e, fattosi piú vicino, mi chiese, quasi all'orecchio:

– Per quale uso?

Con lo stesso tono di voce risposi:

– Per tagliare il pane...

Il generale aprí gli occhi, tondi, tondi, tondi. Io non potevo ritornare indietro.

– ... la carne... il formaggio...

Il generale mi divorava con gli occhi. Io continuai:

– ... per sbucciare le arance...

– No, no, – disse il generale, con gesto d'uomo inorridito. – Ma, mi dica, in combattimento?

Io mi concentrai un istante, tanto piú che la voce bassissima spingeva alla meditazione. In combattimento? Io non volevo compromettere quell'ispezione che, malgrado i numerosi scogli, prometteva di finir bene. Ma, come rispondere? In combattimento! Non eravamo riusciti a toccare gli austriaci con i fucili, immaginiamoci con i coltelli! Anziché rispondere, ripetei, con un fil di voce:

– In combattimento?

Il pensiero del generale correva. Egli non s'accorse che io non avevo risposto alla sua domanda. Continuò:

– Va da sé che il fucile con la baionetta innestata deve essere impugnato con tutte e due le mani. Per non essere imbarazzati, bisogna fissare il coltello fra i denti.

Ed imitò il gesto, ponendosi, fra i denti, l'indice della mano. L'originale posizione in cui si trovava e lo sguardo con cui l'accompagnava, i peli dei baffi drizzati sulle labbra, mi fecero pensare ad una lontra con un pesce in bocca. Con un cenno della testa, mostrai d'aver capito.

– E il colpo, rapido. Al cuore o alla gola, è indifferente. Purché ci si sbrighi.

Io annui ancora, abbassando la testa. Era evidente che, quanto meno parlavo, tanto meglio le cose sarebbero andate.

– È piú utile avere un tipo unico di coltello a manico fisso. Ha capito?

– Signor sí.

– Ne parli al suo comandante di battaglione.

– Signor sí.

Il generale mi strinse la mano, con un gesto cabalisti-

co, come se, fra noi due, fosse stato concluso un misterioso patto di guerra.

Giorni dopo, egli volle che il comandante di brigata gli presentasse gli ufficiali dei due reggimenti. Al rapporto furono presenti tutti i comandanti di compagnia e gli altri ufficiali, liberi dal servizio. Egli volle conoscerci tutti e profitto dell'occasione per una conferenza all'aperto. La riunione aveva luogo nel settore del battaglione di riserva della brigata. L'ordine del giorno della divisione aveva annunciato il tema della conferenza: «Accordo delle intelligenze».

La giornata era magnifica. L'Altipiano non ne vide di più luminose.

Dopo alcune frasi per salutare gli ufficiali e la brigata, il generale passò al tema. L'espressione «accordo delle intelligenze» ricorreva frequentemente. Accordo fra l'intelligenza del capo e quella dei suoi subordinati; accordo dell'intelligenza della fanteria con quella dell'artiglieria; accordo dell'intelligenza degli ufficiali e quella dei soldati, ecc., ecc. Il generale impiegava molte definizioni. Egli le conosceva a memoria. Io risentii, ancora una volta, quella della vittoria con relativa manovra dei nervi. Ma l'intelligenza costituiva il centro del discorso. Il generale s'abbandonava all'improvvisazione:

– Un'intelligenza limpida, solare, come la luce di questa giornata radiosa, in cui gli atomi infiniti danzano in divino accordo, così come io vorrei danzassero gli ufficiali della mia divisione, nei giorni di battaglia.

Il discorso, spesso, diveniva rapido. Il generale non aveva appunti scritti e parlava a braccio.

– Un'intelligenza per la quale è sufficiente una minuscola chiave per aprire una grande porta; una parola per afferrare il significato d'un ordine, un'intuizione per comprendere, subito, di primo acchito, un fatto sconosciuto. Per esempio...

Il generale s'era arrestato. Egli aveva visto uno scavo

semicircolare, fresco, che coronava un cocuzzolo, mascherato di frasche, lontano da noi un centinaio di metri, lungo una delle linee di resistenza del settore.

– Per esempio... Che è quello scavo? È necessario averlo costruito per sapere che cosa sia? No, o signori, non è necessario. Non occorre chiederlo. Basta vederlo. Si presenta da sé. Si intuisce. Che cos'è? È un'appostazione di mitragliatrice.

Il generale si muoveva come un prestidigitatore che, fatta uscire una colomba da una rosa, attenda, dagli spettatori, la meraviglia e gli applausi.

L'aiutante maggiore del 2 battaglione, il professore di greco, era troppo scrupoloso per lasciar passare, senza un'osservazione, quella ch'era un'inesattezza. Il suo battaglione era riserva di brigata ed egli conosceva bene il suo settore. L'esattezza, innanzi tutto.

Egli fece un passo avanti e disse:

– Permette, signor generale?

– Dica pure, – rispose il generale.

– Per la verità, signor generale, per la verità, non è una appostazione di mitragliatrice.

– E che così?

– Una latrina da campo.

Fu un brutto momento per tutti. Il generale tossì. Anche qualcuno di noi tossì. La conferenza era finita.

XXI

A novembre, la neve era già alta. Ad ogni nevicata, dovevamo elevare le trincee e spostarne le feritoie, fino al livello della neve. Era arrivato un nuovo comandante d'armata e si parlava di azioni prossime. Giornalmente, il genio costruiva ponti portatili e scale, e noi ci esercitavamo con essi. I ponti erano fatti con rami intrecciati e avrebbero dovuto servire per passare sui reticolati nemici. Le scale, di legno, lunghe da sei a otto metri, avrebbero dovuto consentire la scalata a quelle trincee nemiche che, nel settore di destra, gli austriaci avevano sulle rocce. Ponti e scale erano gli argomenti e le beffe del giorno e della notte. L'azione sembrava prossima.

La mia compagnia era in linea, all'estrema destra del settore, in cui era maggiore la distanza fra le nostre trincee e quelle austriache. A destra erano i grandi roccioni, a sinistra la stretta vallata, quasi spoglia d'alberi. A destra e a sinistra, le due trincee si avvicinavano; nel mezzo, si allontanavano, fino a distare l'una dall'altra da due a trecento metri. In quel tratto, nel mezzo, le trincee austriache erano sul costone e dominavano le nostre, una trentina di metri più basse.

Il comando di battaglione mi aveva mandato in linea il soldato Marrasi Giuseppe, punito con quindici giorni di rigore, e assegnato alla mia compagnia. Per sottrarsi alla vita di trincea, egli aveva dato ad intendere di conoscere il tedesco ed era stato mandato, tempo prima, ad una stazione d'intercettazione telefonica. Scoperto che egli non conosceva la lingua, era stato punito e rimandato al battaglione. Dopo Monte Fior non l'avevo più visto, per quanto appartenesse alla 9^a compagnia. Lo assegnai al 2plotone ed egli vi prese subito servizio, perché la prigionia non si scontava, in trincea, e si faceva solo la ritenuta sul soldo.

La notte, durante un'ispezione in linea, la mia attenzione venne attirata dalla conversazione che si svolgeva nel ricovero del 2 plotone, posto venti o trenta metri dietro le trincee. M'avvicinai. I soldati fumavano e chiacchieravano sottovoce, attorno alle stufe accese. Il plotone non aveva ufficiale e il sottufficiale che lo comandava, il sergente Cosello, era il solo che non parlasse. Seduto sulle gambe incrociate, fumava una pipa di terracotta, dal cannello smisuratamente lungo. Fumava e ascoltava.

– Io sono nato di venerdì, – diceva un soldato, – ed era evidente che non dovevo aver fortuna. Il giorno stesso, mia madre morì. Il giorno in cui mi han chiamato sotto le armi era di venerdì; venerdì il giorno del mio primo combattimento. Quando sono stato ferito la prima volta, era un venerdì e venerdì quando son stato ferito la seconda volta. Vedrete che mi uccideranno un venerdì. Scommetterei che l'azione sarà per questo venerdì prossimo.

– Io son nato di domenica, – diceva un altro, – e non ho avuto più fortuna di te. Mia madre è morta sei mesi dopo, il che non costituisce una grande differenza. Mio padre si è dovuto sposare, per allevarmi, perché, con la sua giornata, non poteva pagarmi una balia. Mia matrigna mi batteva come un materasso. È il mio primo ricordo d'infanzia. La vita che io ho fatto non l'augurerei a un cane. Poi, è venuta la guerra. Quando la granata mi è scoppiata fra le gambe, vi ricordate, chi c'era?

– Io c'ero.

– Era di domenica. Ti regalo volentieri il mio giorno di festa.

– E tu, quando sei nato, Marrasi?

Marrasi non rispose.

– Se esiste, nella settimana, un giorno che porta fortuna, certamente tu sei nato in quel giorno. Di' la verità: a quanti combattimenti hai preso parte? Con un pretesto o con un altro, li hai evitati tutti. Questa è fortuna.

Marrasi si difese attaccando.

– Chi mi dà mezzo sigaro? – chiese.

– Ja, mezzo sigaro?

– Ja, ja!

– Kamarad, mezzo sigaro!

Si scherzava sul suo tedesco e non gli si dette il sigaro.

– E quella fucilata alla mano? Che fucilata intelligente! –
Come hai fatto a spararla?

– Ma quando fosti fatto prigioniero, francamente, poca fortuna! Quella volta, non avesti fortuna!

Tutti i compagni ridevano. Il sergente, impassibile, fumava la pipa.

Io mi dimenticai di Marrasi. Il giorno dopo, ero nel mio baracchino e facevo dei disegni richiesti dal comando di battaglione. Potevano essere le due del pomeriggio. Dalla trincea della compagnia, partì un grido d'allarmi, seguito da colpi di fucile. Immediatamente, tutta la linea aprì il fuoco. In quattro salti fui in trincea. I soldati correvano alle feritoie. In mezzo alla piccola vallata, oltre la linea dei nostri reticolati, il soldato Marrasi, le gambe affondate nella neve, le mani in alto, senza fucile, stentatamente avanzava verso le trincee nemiche. Sul frastuono dei colpi, si levava la voce da baritono del sergente Cosello:

– Sparate sul disertore!

La trincea nemica taceva.

Dovetti correre al telefono in trincea. Il comandante di battaglione mi chiamava per avere la spiegazione di quanto accadeva. Egli parlava eccitato:

– Che c'è? che c'è? Debbo mandare rincarzi?

Io lo rassicurai:

– Ma no. Un soldato sta passando al nemico, solo, senza armi, e la compagnia tira su di lui. Gli austriaci, per non spaventarlo, non sparano.

– Un disonore simile sul battaglione!

– Lo so, lo so; non lo stia a raccontare a me. Che ci posso fare?

- Me lo rimandi indietro, vivo o morto!
- Eh, vivo, sarà difficile. Sparano tutti su di lui.
- Tanto meglio. Meglio morto. Me lo mandi morto.
- Sta bene. Posso andare?
- Sì, vada pure e mi dia le novità al più presto.

Io ritornai alla feritoia. Al fuoco della compagnia s'era aggiunto quello delle due mitragliatrici del battaglione. Marrasi continuava ad avanzare, ma con molta difficoltà. Superata la vallata, il terreno era ripido e la neve sempre alta. Io mi stupivo ch'egli non fosse ancora caduto, quando m'accorsi che, dietro di lui, ad una cinquantina di metri, anch'egli sprofondata nella neve, camminava il sergente Cosello. Impugnava il fucile con le due mani e, ad ogni passo, tirava un colpo su Marrasi. Ma questi non cadeva. Con tutta la mia voce, ordinai al sergente di rientrare in trincea.

Il sergente si fermò. Era in piedi, in mezzo alla vallata. Io temevo che gli austriaci tirassero su di lui e ripetei l'ordine. Gli austriaci non sparavano. Egli si voltò e mi gridò:

- Signor sí!

Aveva le gambe sepolte nella neve. Da fermo, puntò lungamente e sparò tutto il caricatore sul disertore. Questi cadde e si rovesciò sulla neve. Io lo credetti colpito. Ma, dopo qualche istante, si rialzò e riprese ad avanzare. Tutta la linea continuava a sparare su di lui.

Marrasi camminava. Anche il sergente, ch'era un tiratore scelto, l'aveva sbagliato. Ho sempre notato che, nei momenti d'eccitazione, i soldati guardano e sparano ad occhi aperti, senza puntare.

Il sergente rientrò. Venne da me, coperto di sudore. Parlava a fatica:

- Che vergogna! Che disonore! - diceva ansante. - Il 2 plotone è disonorato.

Il 2° plotone era disonorato. La compagnia era disonorata. Il battaglione era disonorato. Fra poco, si sareb-

bero considerati disonorati il reggimento, la brigata, la divisione, il corpo d'armata e, con ogni probabilità, tutta l'armata. Marrasi continuava ad avanzare.

Il piantone al telefono venne di corsa per dirmi che il comandante di battaglione mi chiamava nuovamente, perché il comandante del reggimento voleva essere messo al corrente.

– Rispondi che sono in trincea e non mi posso allontanare. Che verrò tra poco.

Il piantone disparve.

Marrasi s'allontanava sempre più da noi. Gli austriaci avevano due sbarramenti di reticolati di fronte alle loro trincee. Egli era arrivato al primo. La neve lo copriva pressoché intieramente, ma l'ostacolo era egualmente insormontabile. S'aggrappò ai fili, li scosse, tentò scavalcarli, ma inutilmente. Capì che non sarebbe potuto passare. Scoraggiato, si fermò un istante e si strinse la testa fra le mani. Sembrava gli mancasse ormai la forza di continuare. Fece qualche passo attorno allo stesso punto, disperato. Così, egli girava attorno a se stesso, sperduto, ma invulnerabile, sotto il tiro dei nostri.

Marrasi si riprese. Risolutamente, camminò verso un albero che era a pochi metri da lui. Questo era lungo la linea dei reticolati, al di fuori, verso di noi, e gli austriaci vi avevano appoggiato un cavallo di frisia, dall'altra parte. Marrasi si slacciò il cinturone che aveva ancora alla cintola, con le due giberne. Agilmente, si arrampicò al tronco. Non era più impacciato. Era già a qualche metro da terra. Dall'alto, spiccò un salto e si sprofondò nella neve, al di là dei reticolati. Il primo sbarramento era passato.

I nostri sparavano sempre. Gli austriaci tacevano.

Il piantone al telefono venne un'altra volta. Il comandante del battaglione, assillato di richieste dal comandante del reggimento, il quale, a sua volta, era assediato in permanenza dal comandante di brigata, mi chiedeva insistentemente all'apparecchio. Lo rinviavi, urlando:

– Tira una fucilata sul filo telefonico e, dopo, va' dal comandante del battaglione e informalo che la linea è interrotta.

- Signor sí.
- Hai capito bene?
- Signor sí.

Fra le tante fucilate e i tiri delle mitragliatrici, Marrasi riprese ad avanzare. L'ultimo tratto, il piú ripido, era il piú faticoso. La trincea nemica era a pochi metri. Da una grande feritoia, una mano gli faceva segni di richiamo. Egli si diresse alla feritoia. I nostri tiratori scelti di bombe «Benaglia» a fucile, sembravano averlo sotto il loro tiro. Lo scoppio d'una bomba lo investí ed egli cadde. Ma si rialzò, subito dopo. Nel settore, il fuoco era diventato generale. Dalla compagnia, si era propagato a tutto il battaglione, ai battaglioni laterali, oltre Monte Interrotto, fino alla Val d'Assa. Tutti sparavano: i nostri e gli austriaci. Sembrava che tutto il corpo d'armata fosse impegnato in combattimento. Solo le trincee del costone tacevano sempre.

Marrasi era sotto l'altro sbarramento di reticolati, a non piú di due metri dalla trincea austriaca. Dalla grande feritoia, qualcuno doveva parlargli in italiano, perché mi parve che una conversazione si svolgesse fra lui e la trincea. Egli cadde, mentre toccava il reticolato. Rimase immobile, le gambe affondate nella neve, il busto piegato, le braccia e le mani tese. Sul bersaglio ormai inanimato, il fuoco di tutta la nostra trincea infuriava come prima.

Ci volle del tempo, prima che riuscissi a far cessare il fuoco nel nostro settore. E quando cessò, continuò ancora, a lungo, nei settori laterali. Il telefono era interrotto e comunicai per iscritto le novità al comando di battaglione. Dovetti resistere, fino a sera, agli ordini del comandante del reggimento che esigeva facessi uscire una pattuglia, comandata da un ufficiale, per ritirare il cadavere e lavare, così, l'onta del reggimento. Il colonnello finí col

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

venire in linea per accertarsi personalmente dell'esecuzione dell'ordine. Ma la situazione non mutava per questo. Il cadavere era sempre là, a trecento metri da noi, a due dal nemico. Ed era giorno. Il colonnello insisteva ed io, visto vano ogni altro argomento, trovai un rifugio letterario. Fresco delle letture d'Ariosto, citai, con tutta serenità, l'episodio di Cloridano e Medoro:

Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder dei vivi per salvar un morto.

Il colonnello mi rispose, secco, infliggendomi gli arresti. Ma la pattuglia non uscì.

Calata la sera, al primo razzo che tirammo, ci accorgemmo che il corpo di Marrasi era scomparso.

L'azione delle scale e dei ponti fu rinviata.

XXII

Con il sopravvenire dell'inverno, avevamo iniziato i turni delle licenze. Quindici giorni da passare nelle nostre famiglie ci sembravano una felicità senza eguale. Avellini ed io eravamo fra i piú anziani del battaglione e saremmo dovuti partire con i turni dei primi ufficiali. Ma l'azione delle scale e dei ponti, sospesa piú volte, era ancora in preparazione, e il colonnello ci tratteneva al reggimento. Io inoltre dovevo far coincidere la mia licenza con quella di mio fratello, soldato in un reggimento di fanteria della Carnia, poiché avevamo ottenuto di poter partire insieme. Ma, a così grandi distanze, era difficile mettersi d'accordo. Per Natale, eravamo ancora in trincea.

Gli austriaci, normalmente, rispettavano le ricorrenze delle feste religiose. Per le grandi solennità, essi non sparavano in trincea e anche la loro artiglieria taceva. Ma, questa volta, i nostri posti d'ascoltazione erano riusciti ad intercettare un fonogramma nemico, in cui si parlava di una mina che avrebbe dovuto brillare per Natale, a mezzanotte. Quella mina noi la ritenevamo scavata nella roccia, sotto le nostre trincee, all'estrema destra del settore. I nostri apparecchi avevano percepito il rumore delle perforatrici, fin dall'ottobre, e i comandi erano costantemente preoccupati. Se le nostre posizioni fossero saltate in quel punto, gli austriaci, sfruttando la sorpresa, avrebbero interrotto, con le linee, le nostre comunicazioni e occupato il punto dominante la vallata che congiungeva le due divisioni. Il fianco destro della nostra brigata sarebbe stato, per giunta, completamente scoperto.

Il nostro battaglione conosceva, piú che gli altri, quelle posizioni, e il comando del reggimento ordinò che due compagnie, la 9^a di Avellini e la 10^a, la mia, rimanessero in linea, la notte di Natale. Il reggimento riceveva il cambio, proprio quella notte, e le nostre due com-

pagnie avrebbero dovuto assicurare la continuità del servizio in quel punto piú delicato, in cui i nuovi reparti si sarebbero trovati impreparati.

Il reggimento scese a riposo, a Campomulo, dopo l'imbrunire. La 9^a occupò il settore della mina, e la mia compagnia fu posta di rincalzo, nelle immediate adiacenze, per essere pronta a contrattaccare dopo lo scoppio. Solamente noi ufficiali eravamo a conoscenza di quanto sarebbe avvenuto. I soldati rimpiangevano solo di essere dovuti rimanere in linea mentre il resto del reggimento passava il Natale a riposo. Una larga distribuzione di cioccolato e di cognac aveva suscitato qualche sospetto, che fu dissipato dalla considerazione che fosse un compenso dovuto all'eccezionale servizio.

Prima di portarsi sulla mina, Avellini mi consegnò un pacchetto di lettere, sigillato. L'eleganza del pacchetto e un tenue profumo che ne sprigionava rivelavano chiaramente la loro provenienza. Io non sapevo niente di preciso, ma non ignoravo che Avellini era innamorato di una signorina. Quelle dovevano essere le lettere che ne aveva ricevuto. Con un sorriso che voleva coprire il lieto segreto, mi disse:

– Non si tratta di una questione importante, anzi, non è una questione di servizio. Ma se, stanotte, rimango sepolto dalla mina, tu farai giungere questo pacchetto alla persona di cui troverai l'indirizzo, levando la prima busta sigillata.

Io non volevo rivolgergli delle domande. Non volevo apparire indiscreto, ma soprattutto temevo di vedere, con una risposta precisa, distrutta una speranza ch'io alimentavo in mezzo a molte preoccupazioni e dubbi. Che la signorina di cui ero incaricato di custodire le lettere non fosse la stessa alla quale io pensavo da tanto tempo? Noi l'avevamo conosciuta assieme, con Avellini, nel mese di settembre, a Marostica, vicino a Bassano. Eravamo stati mandati in quella cittadina per un incari-

co di servizio mentre il reggimento era a riposo attorno a Gallio. Le eravamo stati presentati da un ufficiale amico, nella sua famiglia, e io ne ero rimasto vivamente colpito. Speravo di aver suscitato in lei lo stesso interesse. Mi sembrava anzi d'esserne sicuro. Ma Avellini l'aveva potuta rivedere da sola. Poiché il mio pensiero correva spesso a quella casa, il dubbio che Avellini fosse il preferito mi perseguitava. Avevo più volte deciso di parlargliene, ma non avevo osato. La sera, mentre Avellini mi lasciava con il pacchetto nelle mani e si allontanava per salire in linea, non seppi resistere. Gli chiesi:

– È bionda?

Egli mi accennò di sì.

– È bella?

Mi rispose, socchiudendo gli occhi, felice:

– Bellissima.

Non ardivi chiedere di più.

Ma, pensavo, perché doveva essere proprio lei?

Non era possibile si trattasse di un'altra donna? Certo, era possibile.

Avellini aveva ragione di considerarsi in pericolo e di prevedere che quella notte potesse essere l'ultima della sua vita. Ma non aveva pensato che anch'io avrei potuto correre seri rischi. In guerra, chi è un metro avanti considera gli altri al sicuro. Neppure io vi avevo pensato, ma quando rimasi solo, compresi che il pacchetto delle lettere non era molto più sicuro nelle mie mani. Dopo lo scoppio della mina, io avrei dovuto contrattaccare, e chi sa che cosa avrei trovato. Decisi di mettere in salvo il pacchetto.

Dietro di me, a un centinaio di metri, a sbarramento della valle, v'era una linea di due ridotte, con un fortino occupato da una batteria da montagna. Io ero buon amico del suo comandante, un capitano d'artiglieria, che conoscevo fin dal suo arrivo. Con lui ero stato continuamente in rapporto, per disegni, rilievi topografici, per i lavori al fortino. Quella notte stessa, dovevo essere

continuamente collegato con lui, perché l'azione dei suoi pezzi, dopo lo scoppio della mina, si sarebbe coordinata con l'attacco della mia compagnia. La notte era caduta da poco. La mina non sarebbe scoppiata che a notte inoltrata: a mezzanotte, diceva l'intercettazione.

Trovai il capitano solo, nella piccola sala di mensa, che la batteria aveva costruito dietro il fortino. Gli ufficiali di una batteria in posizione, in montagna, avevano le stesse comodità che, in fanteria, può avere un comando di reggimento in linea. Le pareti di legno erano verniciate e abbellite da illustrazioni di guerra. Il capitano era seduto, alla tavola non ancora sparecchiata. Gli ufficiali avevano finito di pranzare e ripresero i posti di servizio. Il capitano aveva, a portata di mano, il telefono e due bottiglie: una di cognac, e una di benedettino. Egli beveva e fumava.

– Debbono essere bosniaci mussulmani, – mi disse, appena mi vide. – Immaginare di far brillare la mina la notte di Natale! È un bel presepio che ci preparano. Ma io ho i pezzi puntati in tal modo che, se son maomettani, comunicheranno stanotte stessa col Profeta.

– Spero bene, – dissi, – che lei non ci scambi per bosniaci, e non ci tiri alle spalle. Badi che, pochi secondi dopo l'esplosione, noi saremo già partiti all'assalto e avremo occupato le posizioni su cui lei ha i cannoni puntati.

– E per chi ci ha preso? Noi non siamo artiglieria d'assedio per permetterci scherzi del genere. Ho disposto un servizio di illuminazione a razzi e, dall'osservatorio, distinguerò i minimi dettagli.

La conversazione si aggirò sull'artiglieria da montagna in contrapposizione all'artiglieria da campagna e dei medi e grossi calibri, particolarmente disposti a sbagliare bersaglio e a tirare sui nostri. Il capitano fece preparare il caffè, che era una specialità della batteria. La specialità consisteva in tre bicchieri di cognac finissimo e

che si bevevano così: uno, prima del caffè, uno nel caffè e uno dopo il caffè. Per le precedenti mie visite, egli sapeva che non bevevo liquori e scherzava su quella mia astensione da arteriosclerotico.

Io mostrai il pacchetto sigillato.

– Se dovesse accadermi qualcosa, stanotte, la prego di consegnare questo pacchetto al tenente Avellini, della 9^a compagnia. Se egli non fosse più fortunato di me, lei troverà, nella busta interna, l'indirizzo della persona cui deve essere spedito il pacchetto.

Il capitano aveva già bevuto la prima parte del suo caffè speciale.

– Lettere d'amore? – mi chiese.

Io evitai la risposta ed egli si mise a ridere fragorosamente.

– Che c'è da ridere?

– Lei ha ragione. Non c'è proprio niente da ridere.

C'è da piangere.

Egli rideva sempre.

– Crede alla donna, lei? – mi domandò.

– E perché, lei non ci crede?

– Io? Io! Io!

Prese la bottiglia di cognac, ne bevve un altro bicchierino e disse:

– Ecco, a che cosa io credo.

– Ciò non impedisce che possa credere, occorrendo, anche alla donna.

– Io ho trentacinque anni, – egli disse, – e sono sposato da sei. Ho dell'esperienza un po' più di lei.

– In materia, l'esperienza non serve a gran che.

– L'esperienza serve a valutare la vita per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse. Lei, in confronto a me, è un ragazzo. Quando si ha una donna, lontana mille chilometri, la sola cosa utile a farsi è quella di dimenticarla. Poche illusioni! Non resta altro da fare. E, per dimenticare, non c'è che questo.

Ora, bevevamo il caffè.

– Perché, se non si dimenticasse, non ci rimarrebbe altro che spararsi un colpo di pistola.

Il capitano parlava con il tono più allegro. Il liquore, certo, lo eccitava, ma lo eccitavano anche le stesse sue parole. Parlava rapidamente, come se da lungo tempo aspettasse un'occasione per abbandonarsi a delle confidenze, e ripeteva più volte la stessa frase. Dal portafoglio, tolse una fotografia.

– Ecco, guardi. È bella. Bella come può essere una donna bella. Eppure non vale una bottiglia di cognac.

Io presi la fotografia tra le mani, ma mi mancò il tempo di guardarla. Egli me la strappò con violenza, s'alzò in piedi e la gettò nella grande stufa accesa.

Io ero imbarazzato e non sapevo che dire. Rapidamente, egli si calmò e prese il mio pacchetto.

– Stia tranquillo, – mi disse, – Lei può contare su di me.

Cambiò discorso e mi parlò di servizio, bevendo.

Ci levammo per uscire. Io ero già alla porta. Egli mi trattenne per il braccio e mi chiese:

– Lei non crederà che io sia geloso?

– Ma manco per sogno! – risposi.

Assieme, visitammo le appostazioni più avanzate. Gli artiglieri erano ai pezzi, con i loro ufficiali. Tutto vi era in ordine.

Rientrai alla mia compagnia. Nei ricoveri, i soldati bevevano e fumavano. Mi sedetti con loro e aspettai la mezzanotte.

Un quarto d'ora prima, feci disporre i soldati per squadre, pronti ad uscire dai ricoveri e correre ai camminamenti. Man mano che la mezzanotte si avvicinava, i soldati capivano che qualche avvenimento insolito stava per accadere e s'interrogavano l'un l'altro, con lo sguardo. Io dissi che si temeva una sorpresa e bisognava tenersi pronti per il contrattacco. Ma, quanto più s'avvicinava l'ora attesa e temuta, tanto più il mio pensiero si

allontanava dalla mia compagnia, dalla mina, da tutti quei luoghi. Mi dicevo: «Dev'essere lei. Non può essere che lei». E, ogni volta, il dubbio ritornava e trovavo tante considerazioni a mio conforto. «Non dev'essere lei. Non può essere lei». E la rivedevo, così come l'avevo vista la prima volta, alla finestra di casa sua, affacciata sulla strada, mentre io entravo nel portone, i capelli biondi rovesciati sulla fronte, ma non tanto da ricoprire gli occhi sorridenti.

Quando guardai l'orologio, mezzanotte era passata. La mina non scoppiava. Mandai da Avellini, per aver notizie. Egli mi rispose che non aveva notato niente d'insolito e che, nella trincea nemica, la vigilanza era come le altre notti.

Aspettammo, ma meno preoccupati, fino all'alba. Che i posti d'intercettazione si fossero sbagliati? Che gli austriaci ci avessero giuocato una beffa?

La mattina, le due compagnie riceverono il cambio, e raggiungemmo il reggimento a Campomulo. Ritirato il pacchetto, lo avevo riconsegnato ad Avellini.

Il giorno stesso, il colonnello c'invitò a pranzo e ci comunicò che potevamo partire in licenza il giorno dopo. Mentre prendevamo il caffè, ci chiese:

– Mi dicano la verità, sinceramente. In tutta la guerra, hanno passato un momento più drammatico di quei pochi minuti prima di mezzanotte?

Avellini si affrettò a rispondere:

– Io mi tenevo pronto, naturalmente; ma pensavo ad altro.

E guardò me, sorridendo, come se io solo potessi capirlo.

XXIII

Avellini ed io partimmo insieme in licenza. Facemmo un piccolo percorso insieme, perché egli aveva la sua famiglia in Piemonte ed io in Sardegna. Mio fratello aveva avuto, all'ultimo momento, non so più quali impedimenti di servizio e fu obbligato a ritardare la partenza. Io arrivai solo, a casa.

Trovai il babbo molto invecchiato. Lo avevo sempre creduto un uomo forte. Mi accorsi subito che non era più lo stesso. Egli era depresso e non nascondeva il suo scoraggiamento. Noi eravamo i soli figli e tutti e due in fanteria. Non si faceva più illusioni. Non sperava che noi potessimo rientrare sani e salvi dalla guerra. Aveva trascurato i suoi affari. Rividi la vecchia e grande casa di campagna, un tempo tanto piena di vita, quasi deserta.

La mamma mi parve più coraggiosa. Io le avevo mandato spesso delle lettere, impostate nelle città delle retrovie, che le facevano credere che io fossi al sicuro. Ma i soldati feriti del mio reggimento raccontavano di combattimenti che avevamo fatto assieme, distruggendo, così, in gran parte, i risultati dei miei espedienti. Non pertanto, sembrava piena di fiducia ed era lei che animava anche il babbo.

Io parlai della guerra con molte precauzioni. Riuscii subito a dare della vita di prima linea un'idea accettabile, senza incubi. I genitori avevano creduto che noi fossimo, in permanenza, impegnati in combattimenti furiosi. Essi non avevano mai supposto che noi potessimo vivere dei mesi senza combattere e senza neppure vedere gli austriaci. Non avevano un'idea geografica del fronte, e, malgrado sulle carte apparisse che il fronte era di centinaia di chilometri, pensavano che il combattimento in un settore travolgesse o avesse spettatori anche gli altri settori. La guerra, così come io la describevo, non aveva un aspetto insopportabile. Avevo a mio sostegno anche l'ar-

gomento che gli ufficiali non corrono gli stessi rischi dei soldati e che mio fratello era in una parte tranquilla del fronte. Ma, ogni volta che mio padre si trovava solo con me, mi diceva, senza perifrasi, la sua opinione:

– Io non vedrò la fine di questa guerra. E ho paura che non la vedrete neppure voi.

Una sera pranzava con noi un nostro parente, soldato di fanteria in licenza dopo una ferita. Avevamo finito di pranzare e prendevamo il caffè. Il babbo gli chiese, più per tener su la conversazione che per avere un parere:

– Secondo te, Antonio, finirà presto la guerra?

Io, fino ad allora, avevo evitato di parlarne di guerra.

Antonio rispose con sicurezza:

– Non finirà mai. La guerra è un macello permanente.

La mamma non aveva capito e chiese:

– Che cos'è?

– Un macello permanente,

– Anche per gli ufficiali.?

– Anche per loro.

Quando Antonio andò via, io non durai fatica a dimostrare che era un pusillanime.

La mamma era sempre attorno a me ed io uscivo raramente di casa, tanto in lei era grande il desiderio di essermi vicina. Si comportava con me, come se io fossi un bambino: a tal punto che la sera, quando andavo a dormire, voleva aiutarmi a spogliarmi e ritornava più volte per baciarmi, prima che lei si ritirasse nella sua camera. La mattina era sempre lei, e solo lei, che mi portava il caffè, a letto. Ed esigeva che lo prendessi a letto, perché così profittevo per starle vicina e parlarle, lungamente, di tutto.

Quella volta, i miei genitori non ebbero fortuna con la mia licenza. Ero in casa da appena quattro giorni e un telegramma del comandante del reggimento mi richiamava in linea per urgenti ed impreviste necessità di servizio. Io pensai: questa è la volta che attacchiamo con i ponti e con le scale. Ma trovai il pretesto dovesse trattarsi di ac-

quisti di finimenti per il carreggio, in cui, al reggimento, mi si attribuiva una competenza superiore a quella che io non avessi. Il babbo si fece muto e non parlò più fino all'ora della mia partenza. La mamma, anche stavolta, si mostrò tanto calma e coraggiosa e io ne fui felice.

Il babbo voleva accompagnarmi per un lungo tratto. Io mi accomiatai solo dalla mamma, che rimase in casa. Il distacco fu semplice. La mamma mi carezzò e mi baciò infinite volte, senza versare una lacrima, e, qualche istante, persino sorridente. Mostrava una così grande fiducia che io stesso ne ero stupito. Mai avrei supposto in lei tanta forza d'animo. Il babbo, muto, andava su e giù, senza guardarci.

Avevamo fatto una cinquantina di metri fuori di casa. Il babbo mi teneva sotto braccio. Io scherzavo sulla sua scarsa conoscenza dei regolamenti militari e gli dicevo che egli mi provocava alla indisciplinazione, perché un militare non può andare a braccetto, neppure con suo padre, in pubblico. Mi accorsi che avevo dimenticato in casa il frustino. Lasciai il babbo e, a grandi passi, rifeci la strada.

La porta di casa era ancora aperta. Entrai e gridai:

– Mamma, ho dimenticato il frustino.

Al centro della sala, accanto ad una sedia rovesciata, la mamma era accasciata sul pavimento, in singhiozzi. Io la raccolsi, l'aiutai a sollevarsi. Ma non si reggeva più da sola, tanto, in pochi istanti, si era disfatta. Tentai di dirle parole di conforto, ma si struggeva in lacrime. Dovevano essere passati parecchi minuti, poiché sentii la voce del babbo gridare impaziente:

– Ebbene, codesto frustino? Finirai per perdere il treno.

Mi svincolai dalla mamma e ridiscesi di corsa.

Sempre viaggiando, in tre giorni, raggiunsi l'Altipiano. Anche Avellini era stato richiamato ed era giunto prima di me.

Era proprio l'azione dei ponti e delle scale che si preparava. Il reggimento era ritornato in linea. Per non farmi perdere tempo, l'ufficiale delle salmerie mi dette un

mulo e, in poche ore, fui in trincea. L'artiglieria tuonava su tutto il settore.

Quando arrivai in linea, erano le due o le tre del pomeriggio. Il mio battaglione occupava le stesse posizioni del turno precedente. Poche vedette stavano alle feritoie, sui palchi eretti, in alto. In quei giorni, era caduta ancora della neve e le trincee erano state elevate al suo livello. Le vedette si muovevano sui palchi, come dei muratori in una casa in costruzione. I grossi tronchi che reggevano la sovrastante impalcatura di legno davano alle trincee l'aspetto d'un cantiere. Gli altri soldati erano scaglionati lungo le trincee e i camminamenti, in attesa. A causa del continuo movimento, la neve si era sciolta nel fondo delle trincee e dei camminamenti, e si era formato uno strato di fango, in cui i soldati affondavano con le gambe. Essi avevano un aspetto rassegnato. Tutti bevevano. Le borracce di cognac non stavano mai ferme. Al mio primo apparire, sentii un odore cavernoso di fango e di cognac. E i «*labyrinthes fangeux*» di Baudelaire, in *Le vin des chiffonniers* mi vennero alla mente.

Il sole era assente e il cielo sembrava attendesse ancora della neve.

Il tenente piú anziano che, in mia assenza, comandava la compagnia mi venne incontro e mi dette le novità. Tutti i soldati erano presenti in trincea, anche quelli che avevano la febbre. Mi disse:

– Potevi startene a casa e finire la licenza in pace. Tanto, qui, oggi, non avanza d'un metro. A me, la neve arriva al collo. Per giungere alle trincee nemiche, mi occorrerebbe un ascensore.

Egli era piccolo di statura. Ma io, ch'ero molto piú alto, non mi sarei trovato in migliori condizioni. Un assalto, su quel terreno, mi sembrava una delle cose piú straordinarie della guerra.

Cercai il comandante del battaglione, e lo trovai, come gli altri, nel fango. Anch'egli beveva. Io non lo cono-

scevo, perché era arrivato nei giorni in cui ero in licenza. Era un maggiore, sulla cinquantina, che veniva dalla Libia. Io ero fra i pochi veterani del reggimento ed egli mi accolse cordialmente come un pari grado. Mi disse che, improvvisamente trasferito dall'Africa all'Altipiano, non aveva la più lontana idea della nostra guerra di trincea.

– Stia tranquillo, – gli dissi, – perché noi ne sappiamo quanto lei.

– Crede lei, – mi chiese, – che riusciremo a prendere le posizioni nemiche?

– Se gli austriaci se ne vanno, – risposi, – è probabile che, in un paio d'ore, dopo aver praticato dei passaggi nella neve, arriveremo alle trincee nemiche, anche se congelati. Ma, se gli austriaci non se ne vanno, mi pare estremamente difficile.

– E se ne andranno?

– E perché se ne dovrebbero andare?

– E i ponti e le scale?

Con un tempo come questo, ci saranno utilissimi. Stanotte, li bruceremo per riscaldarci, altrimenti morremo tutti assiderati.

Il maggiore non aveva voglia di scherzare. Era compreso delle difficoltà che avrebbe incontrate il battaglione nell'assalto. Era preoccupato e nervoso. Trovava, per giunta, il nostro cognac ripugnante.

L'ordine dell'assalto non arrivava ancora. Contrariamente al passato, l'ora non era stata fissata. Il comandante di divisione s'era riservato di comunicarla all'ultimo momento. L'accordo delle intelligenze.

Un portaordini del comando del reggimento chiamò il maggiore dal colonnello. Il maggiore si fece pallido e mi disse:

– Ci siamo!

E s'incamminò, sostenendosi al bastone di montagna, lentamente, le gambe nel fango.

Rimase assente una mezz'ora. Quando ritornò aveva

il volto illuminato di gioia. Io lo rividi a distanza e non capii la ragione di tale mutamento. Camminando in mezzo ai soldati, che gli cedevano il passo, esclamava:

– Non se ne fa piú niente! non se ne fa piú niente!

Avvicinandosi a me, gridò:

– L'azione è sospesa!

– Come, sospesa?

– Sì, sospesa. Il signor generale comandante la divisione ha fatto comunicare che l'azione è sospesa. Pare che fosse un'azione dimostrativa. Il signor generale si congratula con gli ufficiali e con la truppa per il bel contegno della giornata.

L'artiglieria tuonava ancora. Forse, il generale s'era dimenticato di comunicarle che l'azione era sospesa.

I reparti furono fatti rientrare nei ricoveri. Bevevano prima e bevevano dopo. Tristezza e gioia sono emozioni della stessa natura.

La sera, il maggiore volle che pranzassi con lui, al comando del battaglione, e, al caffè, mi fece le sue confidenze:

– Ho fatto tutta la guerra libica e ho preso parte a molti combattimenti. Sono stato decorato al valore, come vede, e credo di non aver paura. Io credo di non aver piú paura d'un altro. Sono ufficiale di carriera ed è probabile che anch'io avanzi ancora di grado. Ma le assicuro che le piú belle soddisfazioni della mia carriera sono come questa d'oggi. Noi siamo professionisti della guerra e non ci possiamo lamentare se siamo obbligati a farla. Ma, quando siamo pronti per un combattimento, e, all'ultimo momento, arriva l'ordine di sospenderlo, glielo dico io, mi creda, si può essere coraggiosi finché si vuole, ma fa piacere. Sono questi, lealmente, i piú bei momenti della guerra.

La notte scendeva glaciale. I soldati erano intirizziti e mancava la legna per le stufe. Dopo un rapido scambio di idee tra ufficiali, decidemmo di bruciare buona parte dei ponti e delle scale.

XXIV

Il reggimento era a riposo, attorno al villaggio di Ronchi. Il comando era piú in alto, a Campanella, vicino mezzo chilometro. I tre battaglioni erano accantonati nelle poche case ancora intatte e nei baraccamenti. I soldati erano stanchi. Questi riposi di pochi giorni, sotto il tiro delle artiglierie nemiche, dopo turni di un mese di trincea, li avevano depressi. Ma v'era la speranza d'un lungo riposo. Ci avevano detto che, questa volta, saremmo scesi nella pianura veneta per finirvi l'inverno. La distribuzione di oggetti di corredo nuovi sembrò ne fosse la piú certa conferma e rianimò anche i piú scontenti. Ancora un avvenimento nelle gerarchie militari: io ero stato promosso capitano.

Con il nostro comandante di battaglione, maggiore Frangipane, era arrivato dall'Africa anche il maggiore Melchiorri, che prese il comando del 2 battaglione. Noi ufficiali del battaglione lo invitammo a pranzo, alla nostra mensa. Era tradizione, fra i battaglioni, invitare a mensa gli ufficiali nuovi arrivati, per conoscerci reciprocamente. Il maggiore gradì e accettò l'invito.

Ma quello non era un giorno fatto per i convenevoli. Il reggimento ricevette l'ordine di tenersi pronto per risalire in trincea il giorno dopo. Non eravamo che da tre giorni a riposo. Ne fummo tutti sconcertati. Addio sogni di riposo in pianura!

Il maggiore Melchiorri volle egualmente venire da noi. I soldati avevano già da tempo consumato il rancio ed erano nei loro accantonamenti, quando noi ci riunimmo alla mensa.

Durante il pranzo, la conversazione si svolse principalmente sulla guerra coloniale e sulla grande guerra. Alla fine parlavano solo i due maggiori e noi ascoltavamo. Il maggiore Frangipane era stato tre anni in Libia, il

maggiore Melchiorri quattro o cinque anni in Eritrea. Nessuno di noi era stato in colonia. All'infuori di Avellini d'altronde, noi eravamo tutti ufficiali di complemento. Io sedevo a fianco del maggiore Melchiorri.

– La guerra europea, – egli diceva, – si vincerà solo quando le nostre truppe saranno organizzate con lo stesso metodo disciplinare con cui noi, in colonia, abbiamo organizzato gli ascari. L'ubbidienza deve essere cieca, come giustamente imponeva il regolamento del glorioso esercito piemontese, che Roma ha voluto abolire. La massa deve ubbidire ad occhi chiusi e ritenersi onorata di servire la patria sui campi di battaglia.

– I nostri soldati, – diceva il nostro maggiore, – sono tutti dei cittadini come me e come te; gli ascari sono dei mercenari stranieri. Questa differenza mi pare essenziale.

– Non vi sono grandi differenze. Le differenze esistono solo nella vita civile. Una volta che si è indossata l'uniforme, il cittadino cessa di essere tale e perde i suoi diritti politici. Egli non è che un soldato e non ha altro che doveri militari. La superiorità dell'esercito tedesco consiste nel fatto che, in esso, il soldato si avvicina di più a quel tipo ideale di soldato che è l'ascaro. Gli ufficiali tedeschi comandano.

– Che cosa intendi tu per comandare? Io ho abbastanza esperienza e me ne son fatto un'idea chiara. Quando io, in guerra, ricevo un ordine, sono assalito dalla preoccupazione che possa essere un ordine sbagliato. Ne ho viste tante! E ne ho sentite tante da quando sono qui! E quando io stesso do un ordine, rifletto a lungo, nel timore di sbagliarmi. Comandare significa saper comandare. Evitare cioè un cumulo di errori per cui si sacrificano inutilmente e si demoralizzano i nostri soldati.

– I comandanti non si sbagliano mai e non commettono errori. Comandare significa il diritto che ha il superiore gerarchico di dare un ordine. Non vi sono ordini buoni e ordini cattivi, ordini giusti e ordini ingiusti.

L'ordine è sempre lo stesso. È il diritto assoluto all'altrui ubbidienza.

– Così tu, caro collega, puoi comandare un bel manico di scopa, posto che tu l'abbia fra le mani. Ma non comanderai mai reparti italiani, francesi, belgi o inglesi.

– È che voi avete introdotto la filosofia nell'esercito. Ecco la ragione della nostra decadenza.

Mentre la conversazione procedeva sostenuta da numerose bottiglie, di fuori si levò un rumore che ci parve il soffio del vento contro i baraccamenti di legno, le porte e le finestre. I due maggiori tacquero e ascoltammo. Erano delle grida in tumulto. Il maggiore Frangipane si levò e noi tutti l'imitammo. La porta si aprì ed entrò l'ufficiale di servizio del battaglione. Egli era stravolto.

– Il reggimento s'è ammutinato! Ha cominciato il 2 battaglione e gli altri lo hanno seguito. I reparti sono usciti dagli accantonamenti, gridando. Qualche ufficiale è stato malmenato.

Senza attendere l'ordine del maggiore, ci buttammo fuori per raggiungere i nostri reparti. Passando per la cucina della mensa, si arrivava, in pochi passi, al baraccamento della mia compagnia ch'era la più vicina. Seguito dai miei ufficiali, io presi quella via, di corsa, e mi trovai subito in mezzo alla compagnia.

La 10a era in un unico baraccone di legno, in cui v'era il posto per i quattro plotoni. Al centro, un lungo corridoio per l'adunata, ai fianchi, due file di cuccette su due piani. Nel corridoio, i soldati, a capannelli, discutevano animatamente. Gli ufficiali erano dietro di me, quando io entrai, e fu un soldato che mi vide per primo che dette l'attenti, ad alta voce. I soldati presero la posizione d'attenti. Nella baracca, non si sentì un bisbiglio. Io comandai:

– Compagnia in riga, fucile alla mano!

I soldati si disposero, correndo per eseguire l'ordine.

Io pensavo: se i soldati malmenano gli ufficiali ed io do

l'ordine di prendere le armi, non corro piú il rischio d'essere bastonato. Se essi hanno le armi, rifletteranno maggiormente e, tutt'al piú, io corro il rischio di essere sparato. Debbo dirlo: preferivo essere ucciso che bastonato.

In un attimo i plotoni furono in riga, con i fucili, ai loro posti d'adunata. L'ufficiale piú anziano comandò l'attenti e mi presentò la compagnia. Io detti l'ordine d'innestare le baionette e caricare i fucili. L'ordine fu prontamente eseguito. Feci l'appello dei presenti: nessuno mancava. Se tutti erano presenti, la mia compagnia dunque non s'era ammutinata. Le soddisfazioni sono tutte di natura personalissima e ciascuno è libero di sentirle a suo modo. Il piacere che io sentii in quel momento lo ricordo come uno dei grandi piaceri della mia vita. I soldati non si ammutinano contro i comandanti di reggimento, di brigata, di divisione o di corpo d'armata. È contro i propri ufficiali diretti che essi, innanzi tutto, si rivoltano.

Fuori, al buio, il tumulto aumentava.

– Vogliamo il riposo!

– Abbasso la guerra!

– Basta con le trincee!

Gli accantonamenti del 1 e del 2 battaglione erano piú in giù, ad alcune centinaia di metri dal nostro. Dalla loro direzione, ci veniva il rumore d'una folla in marcia. Probabilmente i due battaglioni si erano riuniti e dimostravano insieme. Mandai un ufficiale per rendersi conto di quanto avveniva. Egli rientrò subito. I reparti erano usciti senz'armi, ma devastavano tutto quanto trovavano sul loro cammino.

– Abbasso la guerra!

Erano migliaia di voci che gridavano assieme.

Io dissi qualche parola alla compagnia, piú per rompere il silenzio, che ci pesava come un incubo, che per fare discorsi. D'altronde, in quel momento, avevo ben poche cose da dire e mi accorgevo che l'attenzione dei reparti era tutta tesa verso i dimostranti. Il maggiore en-

trò, seguito dall'aiutante maggiore e dai portaordini del battaglione. Io feci presentare le armi e gli comunicai che tutti i soldati erano presenti. Il maggiore era sotto un'intensa commozione.

– Figlioli! figlioli! che giornata! ...

E non poté dire altro. Egli uscì ed io l'accompagnai oltre la porta. Mi disse che due plotoni della 9^a con il tenente Avellini erano in ordine: degli altri due plotoni accantonati in un altro baraccamento non si avevano ancora notizie. La 11^a era sbandata e la 12^a andava riordinandosi dopo l'arrivo del suo comandante. Egli andava per fare opera di persuasione presso i dispersi e tentare di riunire tutto il battaglione, al più presto, ed allontanarlo dal tumulto.

Il maggiore s'allontanò nella direzione della 11^a ed io feci qualche passo fino alla strada. La notte era buia ma il chiarore di alcune finestre illuminate rischiarava la strada. In fondo, una massa compatta avanzava. I soldati erano tutti frammischiati, senza distinzione di reparti. Nessuno aveva il fucile. Venivano verso di noi, gridando e lanciando sassi sui vetri degli uffici. Due carrette di battaglione, che erano sui margini della strada, furono rovesciate e spezzate come piume.

– Vogliamo il riposo.

– Abbasso la guerra!

– Basta con le menzogne!

La colonna avanzava verso di noi. Io rientrai. Che cosa sarebbe avvenuto?

Il tumulto aumentava. La testa della colonna s'era fermata sulla strada, di fronte al nostro baraccamento.

– Fuori la 10a!

– Fuori!

– Compagni, tutti fuori!

– Compagni, tutti uniti!

– Fuori, fuori!

Dalla compagnia, nessuno rispose. Nella massa, una voce isolata gridò:

– Lasciamoli stare!

Le grida continuarono per qualche minuto. La colonna sembrava esitasse. Riprese la marcia, cambiò direzione e disparve, dietro gli alloggiamenti, sulla strada che conduceva al comando di reggimento, verso Campanella. Io mi portai alla parte opposta dei baraccamenti e aprii una finestra. Dalla valle di Campomulo, un vento di tramontana scendeva freddo e accompagnava con sibili il suo passaggio nella vallata di Ronchi. Io guardai.

Per un viottolo, ch'era una scorciatoia fra il comando di reggimento e i battaglioni, scendevano delle luci, in fila indiana. Era certo lo stato maggiore del reggimento che veniva verso di noi e si faceva luce con i lampioni. Se esso avesse affrettato il passo, si sarebbe scontrato con la massa dei dimostranti, sulla strada principale. Le luci si fermarono e, da quello stesso punto, partì uno squillo di tromba che coprì i sibili del vento e le grida dei dimostranti. La tromba suonava «ufficiali a rapporto». Lo squillo si ripeté alto e prolungato. Quando la tromba tacque, anche le grida della massa cessarono. L'appello cadde nel silenzio della notte. Per un momento non vi fu segno di vita nella vallata. Poi l'eco, lontana, verso Foza, Stoccardo, Col Rosso e la Caserma degli Alpini, riprese le note, le ripeté allungandole, tristi, in tutta la conca d'Asiago.

Perché il colonnello chiamava a rapporto? Perché allontanava gli ufficiali dai reparti? Forse, era per dare un segno di vita, una dimostrazione dell'esistenza del comando. Io non ritenni di allontanare gli ufficiali dalla compagnia e mandai un solo ufficiale al rapporto.

La colonna dei dimostranti si fermò. Io la vedevo confusa, una grande massa nera, immobile sulla strada. Il colonnello attese qualche istante, rinunciò al rapporto e avanzò verso i soldati, con il lampione in mano. Quando il colonnello arrivò a loro, le file si aprirono ed egli passò in mezzo. Alzò il lampione perché tutti lo vedessero in volto, e disse, a voce alta:

– Nel vostro interesse, il colonnello vi ordina di rientrare agli accantonamenti.

Dalle file piú arretrate, una voce rispose:

– Abbiamo diritto al riposo!

Il colonnello riprese:

– Abbiamo tutti diritto al riposo. Anch'io, che sono vecchio, ho diritto al riposo. Ma ora, rientrate agli accantonamenti. È il vostro colonnello, nel vostro solo interesse, che vi ordina di ubbidire.

La massa tentennava. Le prime file si ritirarono. Il comandante della 6^a gridò:

– 6^a compagnia, adunata all'accantonamento!

Altri ufficiali lo imitarono e tentarono di riunire i loro reparti. In tutte le prime file, fu un disperdersi generale. Solo indietro, la massa rimaneva immobile e grida isolate continuavano a protestare.

Il colonnello traversò la strada. Informato che la 10a era in riga con le armi, egli si diresse verso il mio baraccamento. Quando egli entrò, le grida avevano ripreso:

– Vogliamo il riposo!

– Abbasso la guerra!

Il colonnello non rispose alla compagnia che gli presentava le armi e mi chiese:

– Posso contare sulla sua compagnia?

– Certo, – risposi, – la compagnia è in ordine.

– Posso contare sulla sua compagnia, se le do l'ordine di salire in trincea, subito?

– Signor sì.

– E posso contare sulla compagnia, se le do l'ordine di intervenire contro i sediziosi?

Il dialogo fra il colonnello e me si svolgeva di fronte a tutta la compagnia. Noi eravamo quasi al centro della compagnia, disposta in due file, e la forma dell'adunata mi consentiva di vedere di fronte metà dei reparti. I soldati guardavano solo me, fissi, negli occhi. Io risposi:

– Non credo, signor colonnello.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

- Mi risponda preciso: sí o no?
 - No, signor colonnello.
- Il colonnello uscí. Di fuori, il tumulto continuava.

XXV

Prima delle 10, tutti i reparti dei tre battaglioni erano rientrati negli accantonamenti. L'ordine era stato ristabilito. A mezzanotte, noi ufficiali del 3 battaglione eravamo ancora riuniti, nella sala di mensa. Il maggiore e l'aiutante maggiore erano al comando di reggimento. Mancavano anche gli ufficiali comandati di servizio per quella notte, uno per compagnia. Noi discutevamo, in intimità, degli avvenimenti della sera. Avellini era legato con tutti noi da tale cameratismo per cui non v'era alcuna differenza fra lui, ufficiale di carriera, e noi, ufficiali di complemento. Quella conversazione è ancora presente nella mia memoria. Io posso riassumerla così:

OTTOLENGHI Il mio reparto era in ordine, o pressoché in ordine. Solo un imbecille pretendeva uscire con una mitragliatrice e sparare in aria. Io gli ho detto: se ti muovi, ti sparo. Una mitragliatrice? Se le mitragliatrici debbono uscire, escono tutte. Se la mia sezione mitragliatrici dimostra, dimostra intiera, con ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. Sono io, in questo caso, che voglio essere nell'ammutinamento. E, un giorno o l'altro, credo che avverrà. Perché io penso esattamente come quei reparti che hanno dimostrato. Essi hanno ragione, mille ragioni, ma hanno scelto male il momento. Ammutinarsi di notte, e senz'armi! Che sproposito!

AVELLINI Tu sei pazzo da legare.

COMANDANTE DELLA I 2^a Un pazzo furioso.

OTTOLENGHI Se ci si ammutina, bisogna farlo di giorno e con le armi, e profittare d'una buona occasione, in modo che non manchi nessuno. Che non manchi un solo ufficiale inferiore.

COMANDANTE DELLA I 2^a Bel programma! E gli altri?

OTTOLENGHI Quali altri? Ho fiducia che non vorrai ammutinarti con gli ufficiali generali.

COMANDANTE DELLA 12^a Se tu la pensi così, dimettiti da ufficiale.

OTTOLENGHI Ufficiale o soldato, io sono sempre obbligato a fare il militare. E poiché non v'è scampo, la guerra io preferisco farla da ufficiale.

AVELLINI Tu hai prestato un giuramento, come ufficiale. O le cose che tu dici, non le dici sul serio, oppure il giuramento che tu hai prestato non è serio.

OTTOLENGHI Ben inteso, non è serio. Da ufficiale o da soldato è giocoforza giurare, sia con giuramento individuale o collettivo. Se io non giuro da ufficiale, debbo giurare come soldato. Ed è lo stesso. Le leggi del nostro paese non dispensano che i cardinali e i vescovi dal servizio militare. Il giuramento non è che una formalità alla quale siamo costretti dal servizio militare obbligatorio.

AVELLINI Un uomo d'onore non impegna la sua parola, sapendo di mentire.

COMANDANTE DELLA 12^a Non solo tu sei pazzo, ma sei anche un soggetto equivoco.

OTTOLENGHI Oseresti sostenermi che, se mi si prende con la forza contro ogni mia volontà, con le armi alla mano, e mi s'impone di giurare, io mi disonoro, se giuro con il proposito di non osservare il giuramento?

AVELLINI E chi ti prende con la forza? nessuno può forzare la tua coscienza.

COMANDANTE DELLA 12^a Se ne hai una.

OTTOLENGHI Nessuno? In tempo di guerra, se io, chiamato sotto le armi, mi rifiuto di prestare il giuramento, io vengo deferito ai tribunali militari e mi si passerà per le armi alla prima occasione. Il mio giuramento è una menzogna necessaria, un atto di legittima difesa. Ciò posto, poiché non c'è scampo, io preferisco essere ufficiale e non soldato.

AVELLINI E perché mai?

OTTOLENGHI Si presenterà certamente una occasione favorevole, per quell'occasione io voglio avere in mano una forza con cui agire.

UN SOTTOTENENTE Bevi un bicchiere e va' a letto.

OTTOLENGHI Io non sarò allora un fucile e una baionetta, ma cento fucili e cento baionette. E, alla tua salute, anche un paio di mitragliatrici.

COMANDANTE DELLA 11^a Contro chi vuoi impiegare quelle armi?

OTTOLENGHI Contro tutti i comandi.

COMANDANTE DELLA 11^a E dopo? Aspireresti tu ad essere il comandante supremo?

OTTOLENGHI Io aspiro solo a comandare il fuoco. Il giorno X, alzo abbattuto, fuoco a volontà! E vorrei incominciare dal comandante di divisione, chiunque esso sia, poiché son tutti, regolarmente, uno peggiore dell'altro.

COMANDANTE DELLA 11^a E dopo?

OTTOLENGHI Sempre avanti, seguendo la scala gerarchica. Avanti sempre, con ordine e disciplina. Cioè, avanti per modo di dire, poiché i veri nostri nemici non sono oltre le nostre trincee. Prima quindi, dietro front, poi avanti, avanti sempre.

UN SOTTOTENENTE Cioè, indietro.

OTTOLENGHI Naturalmente. Avanti sempre, avanti, fino a Roma. Là è il gran quartiere generale nemico.

COMANDANTE DELLA 11^a E dopo?

OTTOLENGHI Ti pare poco?

UN SOTTOTENENTE Sarà un bel pellegrinaggio.

OTTOLENGHI Dopo? Il governo andrà al popolo.

COMANDANTE DELLA 10^a Se tu farai marciare l'esercito su Roma, credi tu che l'esercito tedesco e quello austriaco resteranno fermi in trincea? O credi che, per far piacere al nostro governo del popolo, i tedeschi rientreranno a Berlino e gli austro-ungarici a Vienna e a Budapest?

OTTOLENGHI A me non interessa conoscere quello che faranno gli altri. A me basta sapere ciò che io voglio.

COMANDANTE DELLA 10^a Cotesto è molto comodo, ma non chiarisce il problema. Che significherebbe, in sostanza, la tua marcia all'indietro? La vittoria nemica,

evidentemente. E tu puoi sperare che la vittoria militare nemica non si affermerebbe sui vinti, anche come una vittoria politica? Nelle nostre guerre d'indipendenza, tutte le volte che i nemici hanno vinto, non ci hanno essi portato, sulle loro baionette, i Borboni a Napoli e il Papa a Roma? Quando gli austriaci ci hanno battuto, a Milano e in Lombardia e nel Veneto, è il governo del popolo che essi hanno messo o lasciato al potere? Con i nostri nemici vittoriosi, in Italia son ritornate le dominazioni straniere e la reazione. Tu non vuoi certo tutto questo?

OTTOLENGHI Certo, io non voglio tutto questo. Ma non voglio neppure questa guerra che non è altro che una miserabile strage.

COMANDANTE DELLA IO^a E la tua rivoluzione non è anch'essa una strage? Non è anch'essa una guerra, la guerra civile?

COMANDANTE DELLA II^a Sinceramente, non vorrei né l'una né l'altra.

COMANDANTE DELLA IO^a Ma Ottolenghi no. Egli depreca l'una ed esalta l'altra. Ora, non sono tutt'uno?

OTTOLENGHI No, non sono tutt'uno. Nella rivoluzione io vedo il progresso del popolo e di tutti gli oppressi. Nella guerra, non v'è niente altro che strage inutile.

COMANDANTE DELLA IO^a Inutile? Qui siamo in parecchi ad essere stati all'Università. Alla mia Università, noi bruciavamo i discorsi di Guglielmo II che invocava, in ogni occasione, il Dio della Guerra e che sembrava non volesse pascere i suoi sudditi che di baionette e cannoni. Inutile strage? Se non ci fossimo opposti agli imperi centrali, oggi, in Italia e in Europa, marceremmo tutti a passo d'oca e a suon di tamburi.

OTTOLENGHI Gli uni valgono gli altri.

COMANDANTE DELLA I2^a E la democrazia? E la libertà? Che sarebbe il tuo popolo senza di esse?

OTTOLENGHI Bella democrazia! Bella libertà!

COMANDANTE DELLA IO^a Eppure è per esse che mol-

ti di noi sono stati per l'intervento, hanno preso le armi, affrontano tutti i sacrifici e si fanno uccidere.

OTTOLENGHI La strage non compensa il sacrificio.

COMANDANTE DELLA 12^a E gli interessi dell'Italia?

OTTOLENGHI E noi che siamo? Non siamo l'Italia?

COMANDANTE DELLA 10^a Le ragioni ideali che ci hanno spinto alla guerra son venute forse a mancare perché la guerra è una strage? Se noi siamo convinti che dobbiamo batterci, i nostri sacrifici sono compensati. Certo, noi siamo tutti stanchi e i soldati ce lo hanno proclamato ad alta voce oggi. Ciò è umano. A un certo punto, ci si scoraggia, si pensa solo a noi stessi. L'istinto di conservazione ha il sopravvento. E la maggior parte vorrebbe veder finita la guerra, finita in qualsiasi modo, perché la sua fine significa la sicurezza della nostra vita fisica. Ma, è ciò sufficiente a giustificare il nostro desiderio? Se così fosse, un pugno di briganti non ci avrebbe perennemente in suo arbitrio, impunemente, solo perché noi abbiamo paura della strage? Che ne sarebbe della civiltà del mondo, se l'ingiusta violenza si potesse sempre imporre senza resistenza?

OTTOLENGHI Ammettiamolo pure.

COMANDANTE DELLA 10^a È che tu devi ammettere che bisogna difendere la moralità delle proprie idee, anche a rischio della vita. Quello della stanchezza e degli orrori non è un argomento valido a condannare la guerra. I soldati, stasera, si sono ammutinati. Hanno ragione o hanno torto? Forse hanno torto, forse hanno ragione. L'uno e l'altro assieme, forse. La massa non vede che il bene immediato. Ma che avverrebbe se la loro condotta dovesse essere presa, nell'esercito, come una norma di condotta generale?

OTTOLENGHI La loro rivolta è legittima, perché la guerra è quella insopportabile strage che noi vediamo, a causa dell'incapacità dei nostri capi.

COMANDANTE DELLA 11^a Questo è vero.

COMANDANTE DELLA 12^a Qui, Ottolenghi, ha ragione.

UN GRUPPO DI SOTTOTENENTI È la verità.

AVELLINI Neppure io posso negarlo.

OTTOLENGHI Lo vedete? Anche voi siete costretti a darmi ragione.

COMANDANTE DELLA 10^a Noi siamo entrati in guerra con i capi politici e militari impreparati. Ma questo non è un argomento per indurci a gettare le armi.

OTTOLENGHI I nostri generali sembra che ci siano stati mandati dal nemico, per distruggerci.

UN GRUPPO DI SOTTOTENENTI È vero.

COMANDANTE DELLA 11^a È purtroppo così.

OTTOLENGHI E attorno a loro, una banda di speculatori, protetti da Roma, fa i suoi affari sulla nostra vita. Lo avete visto l'altro giorno con le scarpe distribuite al battaglione Che belle scarpe! Sulle suole, con bei caratteri tricolori, c'era scritto «Viva l'Italia». Dopo un giorno di fango, abbiamo scoperto che le suole erano di cartone verniciato color cuoio.

UN GRUPPO DI SOTTOTENENTI Questo è vero.

COMANDANTE DELLA 12^a Disgraziatamente è così.

OTTOLENGHI Le scarpe non sono che un'inezia. Ma il terribile è che hanno verniciato la stessa nostra vita, vi hanno stampigliato sopra il nome della patria e ci conducono al massacro come delle pecore.

La porta fu aperta. La conversazione fu interrotta. Il maggiore Frangipane entrò, seguito dal maggiore Melchiorri e dai due aiutanti maggiori.

Noi ci levammo.

– Io ho proposto, – diceva il maggiore Melchiorri, – che si fucilino subito dieci soldati per compagnia. Bisogna dare un esempio solenne.

– Contro soldati che non hanno adoperato le armi, non si può applicare la pena capitale, – rispondeva il nostro maggiore.

– Anche il comandante della divisione è per la fucilazione.

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

Noi ascoltavamo i due maggiori, senza parlare. Ottolenghi si rivolse a noi e disse:

– Io sono per la fucilazione del comandante la divisione.

Il maggiore Frangipane era stanco e triste.

– Vadano a dormire, – ci disse. – Basta un ufficiale di servizio per compagnia. Domattina, sapremo l'esito della decisione che prenderà il comando di corpo d'armata.

XXVI

Il reggimento era risalito in trincea. Il comandante del corpo d'armata aveva seguito il parere del comandante della brigata e respinto la proposta d'applicare pene capitali. Solo sette, fra graduati e soldati, erano stati deferiti al Tribunale militare e condannati alla reclusione. Era stato poi loro concesso di prestare servizio in altri reggimenti di prima linea per poter ottenere, con una buona condotta, il condono della pena. I turni di trincea e di riposo continuarono come prima.

Man mano che il sole di primavera portava il calore nella montagna, la neve perdeva i suoi strati. Con il livello della neve, s'abbassavano i parapetti delle nostre trincee. I grandi bastioni perdevano le loro torri e i cantieri disarmavano. Ogni settimana, ritiravamo uno strato di sacchetti riempiti di neve, e la linea delle feritoie ridiscendeva, lentamente, alla linea del suolo.

Con il bel tempo, ritornarono i progetti d'azione. Le batterie di vario calibro spuntavano, in ogni parte, come funghi. Tutta la corona di monti, che cingeva la conca d'Asiago alle nostre spalle, era un'ininterrotta catena di batterie mascherate. Le batterie da campagna e da montagna piú vicine a noi non erano che gli avamposti di quel grande schieramento di bocche da fuoco. Stavolta, s'impiegavano i grandi mezzi. Altre batterie continuavano ad arrivare per la rotabile di Conco e quella di Foza, costruita durante l'inverno. Batterie di bombarde da trincea s'installavano dietro la prima linea. Dalla pianura veneta affluivano, giorno e notte, lunghe colonne di autocarri, carichi di munizioni. Il Genio lavorava a riempire di gelatina due grandi mine: una sotto Casara Zebio, l'altra a quota 1496, verso Monte Interrotto. Era di nuovo la guerra attiva che si annunciava. Ma, ad aprile, la neve, diminuita nella conca, era ancora alta attorno a tutte le nostre posizioni.

Il mio battaglione era a riposo, nei soliti turni, a Ronchi. Il maggiore Frangipane, ferito in trincea da una scheggia, era all'ospedale ed io comandavo il battaglione.

Il tenente Ottolenghi mi si presentò per chiedermi l'autorizzazione di fare un'escursione con la squadra degli sciatori del battaglione. Sempre comandante della sezione mitragliatrici del battaglione, egli non aveva a che vedere con gli sciatori. Ma, durante l'inverno, avevamo assieme, per nostro piacere, fatto lunghe esercitazioni ed eravamo diventati buoni sciatori. Egli era diventato un appassionato. Gli sciatori del battaglione costituivano una squadra speciale comandata da un sergente. Essi avevano fatto un corso regolare a Bardonecchia, e, secondo le direttive generali sulla guerra in alta montagna, avrebbero dovuto fornire le pattuglie per le ricognizioni oltre le nostre linee. Ma, fra le nostre trincee e quelle nemiche, le distanze erano così piccole che non offrivano spazio sufficiente per le operazioni di pattuglie in sci. I pochi esperimenti fatti ne avevano sconsigliato l'impiego di notte. Il terreno vi era per giunta ricoperto di alberi divelti e di filo spinato, ed era diventato difficile a praticarsi. Di giorno, non v'era un sol punto in cui le nostre pattuglie potessero uscire inosservate, e di notte, facevamo uscire, eccezionalmente, uomini su racchette da neve. Ma, l'indomani, le tracce ne erano visibili e l'attenzione del nemico si faceva più vigile. La squadra di sciatori pertanto non era di alcuna utilità pratica. Il comandante del battaglione la mandava sovente a fare delle escursioni a Campomulo, Croce di Longara, Monte Fior, Foza, per mantenerla in allenamento, ma non l'aveva mai impiegata oltre le nostre linee.

Ottolenghi aveva, altre volte, come me, partecipato a tali escursioni. La sua domanda rientrava quindi nelle abitudini della nostra vita invernale. Le esigenze del servizio si opponevano ed io gli concessi di prendere con sé solamente mezza squadra di sciatori.

– No, – mi disse Ottolenghi. – Con mezza squadra io non posso fare niente d'utile. Vorrei fare, con gli sciatori, una vera e propria esercitazione di guerra con lancio di bombe a mano e petardi. Vorrei poter impiegare tutta la squadra, perché solo così sarà possibile svolgere un'azione completa di pattuglia. Siamo alla vigilia di una grande azione: mi piacerebbe preparare una buona squadra di specialisti quali sono i nostri sciatori.

Anche a me interessavano molto esercitazioni del genere e finii per cedere. Ottolenghi partì con la squadra al completo: dieci uomini, un caporale, un sergente. I tascapani erano carichi di bombe. Io ebbi, più tardi, il racconto dell'escursione.

– L'ordine del comandante del battaglione, – disse Ottolenghi agli sciatori, – è di compiere un'operazione di guerra, rapida e segreta. Così, vi metteremo alla prova. Fra poco, vi sarà la grande azione e noi dobbiamo essere adeguatamente preparati. Questa volta, la guerra la faremo sul serio, non con scale e ponti. Un'operazione di guerra come questa che noi, oggi, siamo comandati di compiere, comporta il nemico. Dov'è il nemico? Questa è la questione. Gli austriaci? No, evidentemente. I nostri naturali nemici sono i nostri generali. Se, nei dintorni, vi fosse sua eccellenza il generale Cadorna, egli sarebbe il nemico principale e non si tratterebbe che di rintracciarlo. Egli non è vicino, disgraziatamente. E non è vicino neppure il comandante d'armata. Lo stesso comandante di corpo d'armata è molto lontano, imboscato ai piedi dell'Altipiano. I grandi generali detestano la neve. Chi rimane dunque? Non rimangono che i piccoli. Rimane il comandante della divisione, piccolo, ma perfetto. Una rara intelligenza. Un'intelligenza rara.

Gli sciatori conoscevano bene Ottolenghi. La sua reputazione si era consolidata da tempo, nel battaglione. Essi lo ascoltavano con spasso.

– Non andremo tuttavia, – chiese il sergente, fra il se-

rio e il faceto, – non andremo certo ad attaccare con queste bombe il signor generale comandante della divisione.

– Direttamente, no. Noi non attaccheremo il signor generale personalmente, per quanto ciò costituirebbe, senz'altro, un notevole passo verso la vittoria. Gli ordini del comandante del battaglione sono: «Fate quello che volete, ma risparmiate la vita del generale». Sicché, noi ubbidiremo. Noi ne risparmieremo la vita, ma lo attaccheremo nei suoi beni. Noi faremo una fulminea operazione ardita sul magazzino di sussistenza della divisione, svaligiando il più che ci sarà possibile.

L'interesse degli sciatori era al colmo. Ottolenghi spiegò loro tutti i particolari del piano ch'egli aveva studiato. Indi, partirono entusiasti per la sua esecuzione, Ottolenghi in testa.

Il magazzino di sussistenza era in una grande baracca di legno, posta lungo la strada fra Campomulo e Foza, in un piccolo avvallamento che lo nascondeva agli osservatori nemici. Attorno, la neve vi era molto alta. Ottolenghi e gli sciatori lo conoscevano bene per esservi passati vicino, in precedenti escursioni. Il magazzino conteneva un ricco deposito di generi alimentari per la truppa e per le mense ufficiali di tutti i reparti dipendenti dalla divisione. Vi erano, in abbondanza, anche bottiglie di vino e di liquori, prosciutti, mortadelle, salami e formaggi.

La squadra fece un largo giro per sorprendere il magazzino dall'alto e per rendere irricognoscibile la provenienza delle piste degli sci. Verso il calare del sole, arrivarono uniti a un chilometro al di sopra della strada. Di là, sempre insieme, discesero, puntando nella direzione del magazzino. Arrivati a qualche centinaio di metri, la pattuglia si divise. Ottolenghi, il sergente e sei soldati formarono la prima squadra, la «tattica», divisa in due gruppi; gli altri cinque, con il caporale, formarono la squadra «logistica».

Con questi nomi, Ottolenghi aveva battezzato le due squadre.

La prima squadra era destinata ad agire di fronte, in faccia al magazzino, la seconda alle spalle.

La prima squadra partì in discesa, lanciando bombe e petardi, e urlando. Gli urli e gli scoppi richiamarono l'attenzione dei militari addetti al magazzino. Tutti si slanciarono fuori. Lo spettacolo era straordinario. Con abili evoluzioni, gli sciatori accompagnavano il lancio degli esplosivi. Gli uomini passavano veloci in mezzo alle nuvole dei petardi fumogeni e agli scoppi delle bombe, dando l'impressione di due pattuglie, una attaccata dall'altra, con furia. Ai pacifici militari della sussistenza, sbalorditi, sfuggiva che i petardi, che scoppiavano a fior di neve, erano tutti « offensivi » e quindi presso che innocui per quelli che li lanciavano, e che le bombe più pericolose scoppiavano molto più lontano, in basso, sprofondate nella neve. Era un'eccezionale e reale visione di guerra. I militari del magazzino, sempre addetti ai servizi di sussistenza delle retrovie, non avevano mai visto un combattimento. E quello era assordante e terribile. Per un attimo, sembrò loro che quei combattenti folli si sarebbero tutti squarciati eroicamente a vicenda, sotto i loro occhi. E l'ammirazione cedé il posto al raccapriccio.

Mentre il combattimento si svolgeva sotto gli occhi esterrefatti dei custodi del magazzino, la squadra «logistica», alle spalle, agiva con minore intrepidezza. I cinque uomini, slacciati gli sci, per le finestre saltarono dentro il magazzino, e ne uscirono carichi. Ottolenghi li aveva equipaggiati di tascapani, sacchi alpini e cordicelle. Essi ridiscesero imbottiti e coperti di prosciutti, mortadelle, salami e bottiglie. Riallacciati gli sci, sparirono nella vallata opposta a quella di Ronchi.

L'operazione ardita era riuscita brillantemente, in ogni sua parte.

La sera, alla mensa, Ottolenghi ci offrì quattro botti-

glie di Barbera, per l'onomastico di suo nonno. Suo nonno? pensavo io. All'indomani mattina, mi sorsero i primi sospetti.

Un fonogramma circolare urgente del comando di divisione raccontava l'accaduto e ordinava che i comandi dipendenti iniziassero pronte indagini per scoprire i colpevoli. Il generale esigeva che tale «banditismo» dovesse essere punito senza pietà. Io avevo appena finito di leggere il fonogramma, e le novità della mattina davano il sergente Melino, della 10a compagnia, ferito. Colpito ad una gamba, da una scheggia di granata, l'ufficiale medico lo aveva curato e messo a riposo per una settimana. Il sergente Melino era precisamente il sergente degli sciatori. Era un veterano della mia compagnia ed io lo avevo promosso caporale, caporal maggiore e sergente. Io stesso lo avevo scelto per mandarlo al corso di Bardonecchia e avevo in lui la più grande fiducia. Lo andai a visitare. Egli aveva la gamba fasciata ed era coricato.

– Il battaglione è a riposo, – gli dissi, – e lei si fa ferire dalle granate? Mi vuol spiegare cotesta ferita?

Vicino, v'erano dei soldati e il sergente mi fece capire ch'era necessario allontanarli. Io li feci uscire.

– Che cosa significano cotesti misteri? – gli chiesi.

Il sergente mi raccontò tutto. I prosciutti, le mortadelle, i salami e parecchie bottiglie erano stati distribuiti la notte stessa alle squadre del battaglione, in segreto, a mezzo degli sciatori che appartenevano alle differenti compagnie. Probabilmente, non ne rimaneva più traccia.

Le cose potevano complicarsi. Chiamai il tenente medico e gli feci sospendere la comunicazione ufficiale della ferita del sergente. Dopo, interrogai Ottolenghi.

– Da quando in qua, – gli dissi, – le rivoluzioni si fanno rubando prosciutti e mortadelle?

– Nelle rivoluzioni, si è sempre rubato.

– Prosciutti?

– Anche prosciutti.

– È una bella operazione che hai fatto compiere al battaglione. Leggi qui la circolare del comandante della divisione. Leggi qui il rapporto sulla ferita del sergente Melino. Come vuoi che il battaglione si tiri d'impaccio?

– E che intendi fare? – mi chiese. – Il prestigio del battaglione non può che aumentare per questa operazione. Non puoi negarlo: è stata magnifica. Se avessi avuto con me un plotone, avrei portato via tutto il magazzino, compreso lo zucchero e il caffè. Che ne diresti, se ripetessimo il colpo contro il comandante di divisione in persona? Vuoi? Dimmi, vuoi? Nessuno ne saprà niente, ti assicuro. Lo si farà prigioniero. Sarà un segreto assoluto. Ai soldati non parrà vero di potersi distrarre un po'. Vuoi?

Chiamai gli ufficiali a rapporto. Lessi il fonogramma della divisione e ordinai di indagare immediatamente. Dopo qualche ora, mi fu comunicato, per iscritto, l'esito delle ricerche. Era negativo. I comandanti di reparto escludevano che i loro dipendenti avessero potuto prendere parte o assistere al fatto. Anche Ottolenghi mandò rapporto negativo.

Poco prima dell'ora di mensa, vidi Avellini e gli chiesi:

– In confidenza, fra noi, sai niente della storia del magazzino di divisione?

– I miei soldati hanno mangiato prosciutti e salami tutta la notte. Vi è qualche indigestione. Essi dovevano avere una sete del diavolo ed io ho fatto comprare qualche fiasco di vino, perché pare che le bottiglie rapite non fossero molte.

Anche il rapporto del comandante del reggimento fu negativo.

XXVII

La grande azione d'armata veniva preparata intensamente. Era certo che la nostra brigata vi avrebbe avuto parte importante. Agli ufficiali furono distribuite le carte topografiche della regione, fino a Cima XII e Val Lagarina. Ogni tanto, colpi di cannone, isolati, annunziavano l'aggiustamento del tiro di nuove batterie. Anche l'appostazione delle bombarde pesanti era stata ultimata. Solo il settore del nostro reggimento ne contava una ventina di batterie, ordinate in gruppi.

Per compensare i soldati delle fatiche invernali e per animarli all'azione, la brigata fu mandata a riposo, in pianura. Il nostro battaglione si accantonò a Vallonara, ai piedi dell'Altipiano.

Il riposo non fu molto lungo. Durò solamente otto giorni. Ma quella settimana fu un incantesimo. Da un anno, dopo Aiello, i soldati non avevano più vissuto in mezzo alla popolazione civile. La stanchezza e il malcontento sparirono in un baleno e ciascuno assunse, di fronte ai civili, un'aria di sicurezza e di protezione marziale. Non eravamo noi i salvatori del paese? Se noi non ci fossimo battuti, la popolazione non avrebbe dovuto abbandonare le case e i campi ed emigrare disperata, verso l'interno, per vivervi miserabilmente di sussidi lesinati dallo Stato? Con quale ammirazione le giovani guardavano i soldati!

Quei giorni furono, per il battaglione, fra i più lieti di tutta la guerra. I soldati erano felici. Vallonara era un villaggio di poche centinaia di abitanti, ma nella ricca campagna, fra Bassano e Marostica, v'erano disseminate migliaia di cascine. Durante le ore di libera uscita, esse diventarono centri di riunione di squadre, di gruppi isolati di soldati, ospitali e gaie. Popolazione e soldati gareggiavano in generosità, reciprocamente. Tutto

quello che i soldati possedevano fu offerto in festa. Essi diventarono, in quelle ore, i signori della pianura. Ogni compagnia aveva i suoi soldati sedentari. Meditativi e solitari, questi erano insensibili a quella vita di tripudio. Non uscivano neppure e, misantropi, oziavano attorno agli accantonamenti. Ma i piú giovani, scorrazzavano da cavalieri erranti, cercandosi un sorso di gioia. Nei pomeriggi rossi e tiepidi di quel maggio unico, tutta la compagnia risuonò di stornelli e canti popolari. E le voci, non piú gravi, dei soldati, s'accordavano con i canti delle donne in festa. Com'era ridivenuta bella la vita! Un giorno, passando lungo i filari d'una vigna per controllare un filo telefonico del battaglione, guardando per aria, inciampai su un soldato della 10a. Egli era con una giovane contadina. Sdraiati sull'erba, sotto un arco di viti, essi si confidavano i loro segreti. Io non m'ero accorto di loro, altrimenti li avrei evitati. L'incontro fu improvviso, per me e per loro. Il soldato scattò in piedi, sull'attenti, e salutò. Egli era rosso e confuso. Al suo fianco, lentamente, lentamente, con una calma leggiadra, anche la donna si levò in piedi. Snella e bionda, essa appariva ancora piú bionda accanto all'uomo bruno dai capelli neri. Mi guardò per un istante, con un sorriso timido, abbassò gli occhi e si strinse al soldato, protettrice. Io levai il portafoglio, ne tolsi dieci lire e dissi, dandole al soldato:

– Il capitano è fiero di vedere un suo soldato in così bella compagnia.

Il soldato prese il denaro, ancora imbarazzato, e la giovine donna sorrise a lungo, dondolandosi, i grandi occhi aperti e colmi di grazia. Com'erano felici! Anch'io mi sentivo felice.

Felice e infelice, nello stesso tempo. I miei problemi sentimentali, infatti, non erano chiari.

In quei giorni, Avellini era al colmo della felicità. La famiglia di Marostica c'invitava spesso per il tè, ma io,

che comandavo ancora il battaglione, ero preso, anche nelle ore del pomeriggio, da un'infinità d'impegni di servizio e potevo andarvi raramente. Egli era piú libero e non vi mancava mai.

Un successo personale aumentò la sua gioia. Il comandante della brigata lo aveva incaricato di fare una conferenza agli ufficiali della brigata, sulla tattica della compagnia nei combattimenti di montagna. Egli si era preparato con entusiasmo ed io lo avevo anche aiutato, mettendo a suo profitto la mia lunga esperienza di guerra. Noi detestavamo le conferenze piú che i grossi calibri, ma Avellini parlò con talento. Il generale si congratulò con lui e lo segnalò al comando della divisione come un distinto ufficiale di carriera. Egli non sapeva contenere la sua gioia. Dopo la conferenza, mi fece le sue confidenze. Niente egli amava piú della sua carriera militare. Poter distinguersi come comandante di compagnia, entrare alla Scuola di guerra e nel servizio di stato maggiore, comandare una batteria d'artiglieria, poi un battaglione di fanteria, studiare, studiare sempre. Servire il paese così, contribuire a dargli un esercito, un grande esercito, per poter riaffermare le sue glorie militari! Egli non sembrava chiedere altro alla vita.

Nel pomeriggio, andammo insieme al tè di Marostica ed egli fu il festeggiato.

Il riposo passò come un sogno.

XXVIII

L'8 giugno, gli austriaci, prevedendo l'offensiva, fecero brillare la mina sotto Casara Zebio, quella per cui noi avevamo passato la notte di Natale in linea. La mina distrusse le trincee, seppellì i reparti che le presidiavano, insieme con gli ufficiali di un reggimento che vi si erano fermati durante una ricognizione. La posizione fu occupata dal nemico. L'avvenimento fu considerato come un cattivo presagio.

Il 10, la nostra artiglieria aprì il fuoco alle 5 del mattino. La grande azione che andava, per cinquanta chilometri, da Val d'Assa a Cima Caldiera, era iniziata. Sull'Altipiano, comprese le bombarde pesanti da trincea, non v'erano meno di mille bocche da fuoco. Un tambureggiamento immenso, fra boati che sembravano uscire dal ventre della terra, sconvolgeva il suolo. La stessa terra tremava sotto i nostri piedi. Quello non era tiro d'artiglieria. Era l'inferno che si era scatenato. Ci eravamo sempre lamentati della mancanza d'artiglieria: ora l'avevamo, l'artiglieria.

I reparti erano stati ritirati dalle trincee e solo poche vedette le presidiavano. Il 1 e il 2 battaglione del reggimento erano ricoverati nelle grandi caverne scavate durante l'inverno. Il 3 battaglione era con tutte e quattro le compagnie allo scoperto, sulla linea dei due ridottini retrostanti. Le piccole caverne ivi esistenti erano occupate dagli artiglieri da montagna, che vi avevano la batteria, e dai nostri mitraglieri.

L'artiglieria nemica controbatté, con i grossi calibri, le nostre batterie, ma non tirò sulla prima linea. Sulla nostra prima linea tirò solo la nostra artiglieria.

Quello che avvenne non fu sufficientemente chiarito. Alcune batterie da 149 e da 152 da marina tirarono su di noi. I battaglioni che erano nelle caverne non ne soffri-

rono, ma il mio ebbe, fin dall'inizio, gravi perdite. Il maggiore Frangipane, ch'era rientrato da pochi giorni, fu colpito fra i primi ed io assunsi il comando del battaglione. La linea dei due ridottini, nei quali il mio battaglione aveva l'ordine di rimanere, fu rasa al suolo. Essi erano stati costruiti contro i tiri di fronte, non contro quelli alle spalle. La 9^a e 10^a compagnia furono dimezzate. Il tenente Ottolenghi fece uscire i mitraglieri dalle caverne e, riordinatili all'aperto, gridava:

– Bisogna marciare sulle batterie che tirano su di noi e mitragliarle!

Io lo vidi a tempo, accorsi e l'obbligai a riprendere il suo posto. Feci spostare di qualche centinaio di metri indietro le compagnie e ne informai il comando di reggimento. Il battaglione aveva già molti morti. Le barelle erano insufficienti a trasportare i feriti ai posti di medicazione.

Mentre io fecevo la spoletta fra i reparti, passò un colonnello d'artiglieria, seguito da due tenenti. A capo scoperto, la pistola in mano, fra gli scoppi delle granate, urlava:

– Uccideteci! uccideteci!

Io gli andai incontro e gli proposi di servirsi dei miei ufficiali per comunicare alle batterie l'ordine di spostare i tiri. Egli non riconobbe neppure che io ero un ufficiale. Non mi rispose e continuò a gridare frasi sconnesse. I due tenenti lo seguivano, muti, lo sguardo sperduto. Io cominciavo a perdere la calma. Il comando di brigata, per l'azione, s'era stabilito vicino, dietro il mio battaglione. Vi andai di corsa. Trovai il generale comandante della brigata, in fondo a una piccola caverna, seduto, con il microfono in mano. Gli raccontai affrettatamente quanto avveniva. Egli m'ascoltava, calmo fino all'abbattimento. Io parlavo agitato, ma egli restava indifferente. Nell'eccitazione, io mi lasciai sfuggire:

– Signor generale, quante corbellerie, oggi, stiamo commettendo!

Il generale s'alzò di scatto. Io credetti volesse mettermi alla porta. Mi venne incontro e m'abbracciò, piangendo.

– Figliolo, è la nostra professione, – mi rispose.

Seppi che egli inviava portaordini e fonogrammi, vanamente, da oltre un'ora. Io rientrai al battaglione, disperato. Nel settore del 2 battaglione avvenivano cose peggiori. Il maggiore Melchiorri s'era installato in una piccola caverna, accanto alla grande caverna in cui era ricoverata la 5^a compagnia. Il tiro dell'artiglieria lo aveva molto impressionato. Coloniale, egli non aveva mai assistito, in Africa, ad una simile forma di guerra. I suoi nervi non poterono resistere. Si era già bevuto, da solo, una bottiglia di cognac e aveva mandato in giro tutto il comando del battaglione per trovarne una seconda. Egli attendeva la bottiglia, quando, dalla caverna della 5^a compagnia, arrivò il rumore d'un tumulto.

La caverna della 5^a era, fra tutte le altre del reggimento, la peggio scavata. Era stata una delle prime ad essere costruita e i minatori non erano ancora sufficientemente pratici. Era lunga orizzontalmente, ma non abbastanza scavata in profondità. Poteva contenere un'intera compagnia, ma era quasi a fior di terra. In grado di resistere a un bombardamento di piccoli calibri, non lo era per gli altri calibri. Forse, lo era anche per gli altri, ma quelli che vi stavano dentro avevano l'impressione che non lo fosse. Quella mattina, i nostri 149 e 152 l'avevano particolarmente presa di mira. Alcune granate scoppiate all'imboccatura avevano ucciso dei soldati e il capitano comandante della compagnia. Intere batterie avevano continuato a tempestarla di colpi. La compagnia infine, stordita da un martellamento ininterrotto, soffocata dal fumo degli scoppi, priva del suo comandante, non seppe resistere. Ai soldati sembrava che la volta dovesse crollare da un momento all'altro e schiacciarli tutti. Essi volevano uscire all'aperto. I soldati gridavano:

– Fuori! Fuori!

Il maggiore Melchiorri sentì le grida e mandò ad informarsi. Quando seppe che i soldati volevano uscire dalla galleria, egli fu assalito da un impeto d'ira. Gli ordini dati esigevano che i reparti non si muovessero dai posti loro assegnati prima dell'ora fissata per l'assalto.

– Noi siamo di fronte al nemico, – gridò il maggiore, – ed io ordino che nessuno si muova. Guai a chi si muove!

La seconda bottiglia era arrivata e il maggiore dimenticò la 5^a compagnia. Il bombardamento continuava. Non passò molto tempo. La compagnia si gettò fuori dalla galleria e si riordinò, all'aperto, in un avvallamento laterale non battuto dall'artiglieria.

Il maggiore credette trovarsi di fronte ad un ammutinamento. Ne era convinto. Una compagnia, poco prima dell'assalto, con le armi alla mano, a pochi metri dal nemico, rifiutava d'obbedire. Per lui, non v'erano dubbi. Bisognava quindi reagire immediatamente con i mezzi più energici e punire la sedizione. Furibondo, uscì dalla sua caverna. Mise la compagnia in riga e ordinò la decimazione.

La 5^a compagnia ubbidiva agli ordini, senza reagire. Mentre l'aiutante maggiore conteggiava i soldati e ne designava uno ogni dieci per la fucilazione immediata, la notizia si sparse per gli altri reparti del battaglione e accorsero vari ufficiali. Il maggiore spiegò loro che egli intendeva valersi della circolare del comando supremo sulla pena capitale con procedimento eccezionale. Il comandante della 6^a compagnia era fra i presenti. Era il vecchio comandante della 6^a all'azione dell'agosto, il tenente Fiorelli, che, guarito dalle ferite e promosso capitano, aveva ripreso il comando della sua compagnia. Egli fece osservare che il reato di ammutinamento di fronte al nemico non esisteva e che, anche se il reato fosse stato compiuto, il maggiore non avrebbe avuto il diritto di ordinare la decimazione senza il parere del comandante del reggimento.

Le considerazioni del capitano irritarono il maggiore. Egli impugnò la pistola e gliela puntò al petto.

– Lei taccia, – gli rispose il maggiore, – taccia, altrimenti si rende complice dell'ammutinamento e responsabile dello stesso reato. Io solo, qui, sono il comandante responsabile. Io sono, di fronte al nemico, arbitro della vita e della morte dei soldati posti sotto il mio comando, se infrangono la disciplina di guerra.

Il capitano rimase impassibile. Calmo, chiese più volte il permesso di parlare. Il maggiore gl'impose il silenzio.

La selezione era stata ultimata, in mezzo alla 5^a, e venti soldati, distaccati dagli altri, attendevano.

Il maggiore ordinò l'attenti ed egli stesso si mise nella posizione d'attenti. Il fragore dell'artiglieria era assordante e dovette urlare per farsi sentire da tutti. Egli parlava solenne:

– In nome di Sua Maestà il Re, comandante supremo dell'esercito, io maggiore Melchiorri cavalier Ruggero, comandante titolare del 2 battaglione 399 fanteria, mi valgo delle disposizioni eccezionali di Sua Eccellenza il generale Cadorna, suo capo di stato maggiore, e ordino la fucilazione dei militari della 5^a compagnia, colpevoli di ammutinamento con le armi di fronte al nemico.

Il maggiore era ormai esaltato e non ascoltava che se stesso. Ma lo stato d'animo in cui egli si trovava non era quello degli ufficiali presenti, né della 5^a compagnia, né dei venti designati alla morte. Mai, nella nostra brigata, era stata eseguita una fucilazione. Questa decimazione appariva un avvenimento così precipitato e straordinario da non essere neppure considerato possibile. Ma non è necessario che tutti credano al dramma perché questo si svolga. Il maggiore Melchiorri si trovava al centro del dramma, protagonista già travolto.

Il maggiore ordinò che il capitano Fiorelli, con un plotone della sua compagnia, prendesse il comando del plotone d'esecuzione.

– Io sono, – rispose il capitano, – comandante titolare di compagnia, e non posso comandare un plotone.

– Lei dunque si rifiuta di eseguire il mio ordine? – chiese il maggiore.

– Io non mi rifiuto di eseguire un ordine. Faccio solo presente che io sono capitano e non tenente, comandante di compagnia, non di plotone.

– Insomma, – gridò il maggiore, puntando nuovamente la pistola sul capitano, – lei eseguisce o non eseguisce l'ordine che io le ho dato?

Il capitano rispose:

– Signor no.

– Non lo eseguisce?

– Signor no.

Il maggiore ebbe un attimo d'esitazione e non sparò sul capitano.

– Ebbene, – riprese il maggiore, – ordini che un plotone della sua compagnia passi in riga.

Il capitano ripeté l'ordine al sottotenente comandante il 1° plotone della 6^a. In pochi minuti, il plotone uscì dalla caverna e passò in riga. Il sottotenente ricevette dal maggiore, e lo ripeté ai suoi soldati, l'ordine di caricare le armi. Il plotone aveva già i fucili carichi. Di fronte, immobili, stupiti, i venti guardavano.

Il maggiore ordinò di puntare.

– Punt! – ordinò il tenente.

Il plotone si mise in posizione di punt.

– Ordini il fuoco, – gridò il maggiore.

– Fuoco! – ordinò il tenente.

Il plotone eseguì l'ordine. Ma sparò alto. La scarica dei fucili era passata tanto alta, al disopra della testa dei condannati, che questi rimasero al loro posto, impassibili.

Se vi fosse stato un concerto fra il plotone e i venti, questi si sarebbero potuti gettare a terra e fingere d'essere morti. Ma, fra di loro, non v'era stato che uno scambio di sguardi. Dopo la scarica, uno dei venti sorrise.

L'ira del maggiore esplose irreparabile. Con la pistola in pugno, fece qualche passo verso i condannati, il viso stravolto. Si fermò al centro e gridò:

– Ebbene, io stesso punisco i ribelli!

Egli ebbe il tempo di sparare tre colpi. Al primo, un soldato colpito alla testa stramazza al suolo; al secondo e al terzo, caddero altri due soldati, colpiti al petto.

Il capitano Fiorelli aveva estratto la pistola:

– Signor maggiore, lei è pazzo.

Il plotone d'esecuzione, senza un ordine, puntò sul maggiore e fece fuoco. Il maggiore si rovesciò, crivellato di colpi.

Mancavano pochi minuti all'assalto. Anche i 149 e i 152 avevano allungato il tiro e non sparavano più su di noi. Le nostre trincee erano state sconvolte. Delle vedette lasciatevi, non fu trovata che qualcuna ancora in vita. Ma, nelle trincee e nei reticolati nemici, immense brecce aprivano il passaggio all'assalto. Il mio battaglione s'era ammassato in trincea. Io vidi la 5^a e la 6^a compagnia, seguite dalla 7^a e dalla 8^a, scavalcare le nostre trincee in massa, ed arrivare alle trincee nemiche. Anche il mio battaglione uscì immediatamente dopo, più a destra. Il 1 battaglione e un battaglione dell'altro reggimento della brigata avevano anch'essi occupato le posizioni nemiche, piene di morti.

Furono questi quattro i soli battaglioni che, da Val d'Assa a Cima Caldiera, riuscirono nell'assalto. Nel resto del fronte l'azione fallì. La mina di quota 1496, all'estrema sinistra della divisione, si era rovesciata sui nostri, rendendo inaccessibili le posizioni nemiche. Le nostre perdite furono grandi. Io avevo iniziato l'azione come comandante di compagnia e l'avevo finita comandante di due battaglioni: il 3e il 1 rimasti senza capitani.

L'azione non essendo riuscita che nel nostro settore, la nostra posizione avanzata, battuta di fianco dal tiro nemico, diventava insostenibile. Al cader della notte, ricevemmo l'ordine di ripiegare sulle trincee di partenza.

La notte, il capitano Fiorelli venne da me. Egli era abbattuto. Mi raccontò la morte del maggiore Melchiorri della quale anch'egli si credeva in parte responsabile. Mi disse che aveva fatto di tutto per morire in combattimento. La sorte lo aveva voluto risparmiare. Egli quindi si considerava obbligato a fare il suo dovere e denunciare il fatto al comando di reggimento. Io non riuscii a dissuaderlo. Il giorno dopo, con un rapporto scritto, denunziò se stesso. I comandi di brigata, di divisione e di corpo d'armata ne furono informati immediatamente. Egli, il tenente aiutante maggiore del 2° battaglione e il sottotenente della 6^a furono deferiti al Tribunale militare e messi in stato d'arresto. I tre ufficiali, accompagnati da un capitano dei carabinieri e da una scorta, passarono in mezzo al mio battaglione. Al loro passaggio, i soldati si levarono, sull'attenti, e salutarono.

XXIX

Io non racconto e non rivedo che ciò che maggiormente è rimasto impresso in me.

L'azione fu ripresa il 19, ma il mio battaglione, che aveva subito le maggiori perdite, fu lasciato riserva di brigata e non prese parte al combattimento.

I feriti del battaglione erano stati, in grande maggioranza, trasportati indietro, negli ospedali delle retrovie, con le ambulanze divisionali. Avellini, fra i più gravi, era rimasto all'ospedale da campo, vicino a Croce di Sant'Antonio. Egli era intrasportabile. Era rimasto ferito nelle trincee nemiche, alla testa della sua compagnia, e le ferite erano gravi. Aveva perduto un occhio, ma la ferita più grave era quella riportata all'addome. Prima che i portaf feriti lo allontanassero, egli aveva voluto salutarmi ed io avevo visto, fin da allora, la gravità del suo stato. Aveva fatto uno sforzo per sollevarsi sulla barella ed era ricaduto svenuto. Dopo, io non l'avevo più rivisto. Per quanto il battaglione fosse indietro, di riserva, gli obblighi del servizio m'impedivano di andare a visitarlo. Potevo telefonare al direttore dell'ospedaletto e avere, ogni tanto, sue notizie. La sua temperatura era sempre elevata.

Il 22 il direttore dell'ospedaletto mi telefonò che Avellini voleva vedermi subito, che non perdessi tempo perché il suo stato era disperato. Chiesi l'autorizzazione al comando di reggimento e ottenni di allontanarmi dal battaglione per qualche ora.

Com'era trasformato il mio amico! Egli non mangiava più dal giorno 10; la ferita all'addome gli imponeva un regime di digiuno assoluto. Prima tanto forte e pieno di vita, ora era sfinito. Steso sul lettino da campo, le labbra bianche, immobile, sembrava un cadavere. Solo una contrazione alla bocca, simile ad un sorriso amaro, mostrava ch'egli viveva e soffriva. Io ebbi subito l'impressione che

fosse in fin di vita. E pensai ai suoi sogni di carriera militare, al suo servizio di stato maggiore, alle sue promozioni, al grande esercito nazionale... Povero Avellini! Certo, egli mi avrebbe parlato ancora di tutto questo.

Egli aveva tutti i due occhi fasciati, sicché non poté vedermi quando entrai. Ma sentí il mio passo e capí ch'ero io. Con voce così fine che la sentii appena, mi chiamò per nome.

– Sí, – risposi. – Sono io. Non parlare. Non stancarti. Parlerò solo io. Il medico mi ha detto che ci sono buone speranze. Ma bisogna che non ti affatichi. Tutto il battaglione ti ricorda e vuole rivederti presto. Ma devi pensare a guarire. Non c'è fretta. Tanto, la guerra durerà ancora, purtroppo. Tutti ti salutano. Soprattutto i soldati della tua compagnia...

– I soldati?

– Sí, i soldati. Son voluto espressamente passare dalla tua compagnia, prima di venire qui. Anche il colonnello ti saluta e ho anche delle belle comunicazioni da farti, a suo nome.

– Grazie. Grazie. Lasciami parlare... Sai, è finita...

– Ma che dici? Non dire sciocchezze. Bisogna pensare a guarire.

Il minimo sforzo lo faceva soffrire. Anche quelle poche parole che aveva detto lo avevano stancato. Il suo volto non aveva che contrazioni di dolore. Avevo delle notizie da portargli che gli sarebbero state gradite. Forse si sarebbe rianimato.

– C'è anche una bella notizia per te. Indovina...

Egli fece un gesto con la mano. Era curiosità o indifferenza? Io continuai.

– Sei stato proposto per la medaglia d'argento al valor militare sul campo. E sei stato anche proposto per la promozione a capitano per merito di guerra. Il comando di brigata ha già espresso parere favorevole. Certamen-

te, le due proposte saranno approvate dai comandi superiori. È ciò che il colonnello mi ha incaricato di dirti.

Egli sollevò le mani scarne, e le lasciò ricadere con una espressione d'impotenza. Sembrava volesse dire: A che serve tutto ciò?

– Ti ho chiamato, sai, per questo... Stammi vicino, come un fratello. Lasciami parlare.

Egli parlava, stentatamente, a monosillabi.

– Ricordi, quel pacchetto di lettere?

– Sì, ricordo bene.

– Nella mia cassetta d'ordinanza, al carreggio, ne troverai due. Due pacchetti. Tu sai a chi devi rimandarli.

Io mi sforzai di scherzare, per sollevarlo un po', e dissi:

– Quelle lettere portano fortuna. Hanno portato fortuna per la mina. Ne porteranno ancora adesso per le tue ferite.

– Sì, sì, portano fortuna. Tu puoi spedirle. Ma preferirei che le consegnassi tu, personalmente. E vi aggiungessi anche questa.

Io non mi ero accorto che sul letto, sotto la sua mano distesa, v'era una lettera. Egli la prese e me la mostrò.

– Fammi il favore, leggimela. Vieni vicino, vienimi vicino.

Io presi la lettera. Mi sedetti accanto al letto, fino a toccarne le coltri. La busta era ancora chiusa. Io chiesi:

– Debbo dunque aprirla?

– Sì, sì. Ma vienimi più vicino.

Io m'addossai al letto. Guardai la busta. Era indirizzata a lui e portava il timbro di Marostica. Io tremavo. L'aprii e ne trassi due fogli. Non osavo leggere. Egli mi chiese:

– L'hai aperta?

– Sì.

– Leggi dunque, fammi il piacere.

Io spiegai i fogli e il mio sguardo corse alla firma. Era il nome della signorina bionda. Cominciai a leggere. La voce mi tremava:

«Mio piccolo...»

Avellini si portò le mani agli occhi bendati, quasi volesse con le mani nascondersi le lacrime. Egli piangeva. Io avevo interrotto la lettura e non parlavo più. Lo lasciai piangere, senza dire una parola. Dopo qualche minuto, mi disse:

– Continua, continua.

Proseguì la lettura. Una donna non può scrivere parole più tenere di quelle che io lessi quel giorno. Dovetti interrompere la lettura ancora, più volte, perché Avellini non riusciva a frenare il pianto.

– Che m'importa di morire? che m'importa?

Finì di leggere la lettera. Egli mi pregò di leggergliela una seconda volta. Ed io la rilessi, spesso interrompendomi, come prima, talmente intensa era la commozione dell'amico.

– Anche la morte è bella...

Egli riprese la lettera fra le mani e l'accarezzò lungamente. Mi disse:

– Lasciamela qui. Verrai a prenderla dopo la mia morte.

Il tempo del mio permesso era passato. Io dovevo rientrare al battaglione. Non osavo parlare più di speranze. Levandomi, gli chiesi:

– Debbo dire qualcosa alla compagnia? Al colonnello?

– Sí, sí, grazie.

Egli mi attirò a sé con le mani e mi disse:

– Va' tu, personalmente. Io desidero che vada tu, in persona. Dille che il mio ultimo pensiero è stato per lei. Che io non ho pensato che a lei... Dille che io muoio felice.

Risalii in fretta al battaglione. Ma ero così agitato che, giunto al battaglione, continuai a camminare e arrivai fino alle trincee. Solo là, mi accorsi che avevo oltrepassato il settore del mio battaglione, di più d'un chilometro.

Ero appena arrivato al comando del battaglione che mi si chiamava al telefono. Era il direttore dell'ospedale. Fece un lungo giro di frasi per dirmi che Avellini

aveva peggiorato, ch'era gravissimo, che non v'erano più speranze. Mi disse infine ch'era morto e che aveva lasciato una lettera per me.

Uscii dalla capanna del comando. V'erano ufficiali e soldati attorno al comando. Non sapevo che dire, non sapevo che fare. Poi m'incamminai verso la 9^a compagnia. Mi sembrava che fosse necessario che io stesso le comunicassi la triste notizia. Il solo ufficiale ch'era sopravvissuto all'azione del 10, era un sottotenente e aveva preso il comando della compagnia. Egli era molto affezionato ad Avellini. Io fui incapace di adoperare circonlocuzioni e dissi direttamente:

- Avellini è morto, pochi minuti fa.
- Avellini è morto? - domandò il sottotenente.
- È morto, or ora, - risposi.

Egli mi guardò attonito e mi ripeté:

- È morto, è morto... è morto...

Poi mi sembrò che un pensiero estraneo a noi e alla notizia che egli riceveva, lo assalisse, come un'incertezza. Quel suo stato d'animo durò un istante. Con un gesto rapido, prese una bottiglia di cognac che gli stava vicino, e, come se fosse una medicina, ne bevette, tutto d'un fiato, un bicchiere da vino.

Io mi stupii e m'irritai.

- Come! - dissi investendolo, - come? Io le comunico che il suo comandante di compagnia è morto e lei, di fronte al suo comandante di battaglione, si mette a bere, così? E lei è un ufficiale? Un ufficiale, lei?

Il sottotenente parve risvegliarsi da un sogno. Mi rispose, confuso:

- Mi scusi, signor capitano. Ho bevuto senza accorgermene, involontariamente. M'accorgo solo ora, mi scusi.

Io rifeci la strada, per rientrare al comando. Come mi appariva triste la vita. Anche Avellini se n'era andato. Dei colleghi anziani del battaglione non rimaneva più nessuno. Anche Ottolenghi era stato ferito, e gravemen-

Emilio Lussu - Un anno sull'Altipiano

te, il 10. Non sapevo neppure in quale ospedale fosse stato ricoverato. Ancora una volta, rimanevo solo io. Tutti se n'erano andati, ancora una volta. E ora dovevo cercare delle lettere, raccontare, spiegare. Non è vero che l'istinto di conservazione sia una legge assoluta della vita. Vi sono dei momenti, in cui la vita pesa più dell'attesa della morte.

XXX

A metà luglio, la brigata scese a riposo. Il battaglione si accantonò fra Asiago e Gallio, sulla linea arretrata di Monte Sisemol, per farvi opere di fortificazione. Eravamo sempre sotto il tiro delle artiglierie nemiche, ma bene al riparo, in avvallamenti defilati. Solo qualche raro apparecchio nemico da ricognizione volava su di noi, altissimo, allontanato subito dall'intervento delle nostre squadriglie da caccia dei campi di Bassano. Gli apparecchi da bombardamento non molestarono mai il nostro riposo. Ai giorni tragici facevano seguito persino ore di gioia. I feriti leggeri rientravano al battaglione e i nuovi arrivati, ufficiali e soldati, riempirono i vuoti che si erano fatti nei reparti. Il tenente di cavalleria Grisoni, dopo una lunga convalescenza, era stato nuovamente assegnato al battaglione e aveva preso il comando della 12^a compagnia. Ancora zoppicante per la ferita di Monte Fior, egli non aveva perduto il suo buon umore. La sua allegria fu preziosa per dissipare la nostra tristezza. Presto, si ricominciò a dimenticare. La vita riprendeva il sopravvento. Il mio attendente, ferito anch'egli, era rientrato dall'ospedale. Egli riprese la lettura del libro sugli uccelli ed io quella di Baudelaire e dell'Ariosto.

Un giorno, verso il tramonto, ero sulla strada principale che, dalla Valle di Ronchi, conduce a Monte Sisemol. Rientravo dal comando di reggimento che s'era stabilito a Ronchi. A metà strada, m'incrociai con un colonnello su un cavallo sauro, solo. Anch'io ero a cavallo, solo. Salutai il colonnello e continuai il cammino. Avevo fatto qualche passo, quando mi sentii chiamare per nome. Mi voltai: il colonnello mi rivolgeva la parola. Girai il cavallo e gli andai incontro.

– Comandi, signor colonnello, – dissi.

– Venga qui. Lei non riconosce più i suoi superiori?

Era il colonnello Abbati. Ricorda il lettore il tenente colonnello del 301 di Stoccardo e di Monte Fior? Era lui. Il rosso sotto le stellette indicava ch'egli era comandante titolare di reggimento.

– Mi perdoni, signor colonnello, – dissi io, – non l'avevo riconosciuto.

Era infatti difficile riconoscerlo a prima vista. Egli era infinitamente piú magro e piú vecchio. Il suo pallore d'ambra era diventato color limone e gli occhi erano infossati nelle orbite. Appariva stanco e malato.

Mi rivolse qualche domanda sul mio reggimento, poi mi disse:

– Ha incominciato a bere?

– Come prima, signor colonnello.

– Io non so piú se sia un bene o un male. La questione è piú complicata di quello che io non credessi. Mi trova cambiato?

– Un po' stanco. Mi pare un po' stanco, ma non proprio molto cambiato.

– Un po' stanco! Sono un uomo finito. Fra poco, mi faranno generale. Generale per merito di cognac. Il colonnello Abbati è riuscito ad uccidere il senso della guerra, ma il cognac ha ucciso il colonnello Abbati.

– Che dice mai, signor colonnello?

– Non è la guerra di fanterie contro fanterie, di artiglierie contro artiglierie. È la guerra di cantine contro cantine, barili contro barili, bottiglie contro bottiglie. Per conto mio, gli austriaci hanno vinto. Io mi dichiaro vinto. Mi guardi bene: io ho perduto. Non trova lei che ho l'aspetto d'un uomo disfatto?

– Io trovo che lei sta bene a cavallo, signor colonnello.

– Io avrei dovuto bere anche acqua e molto caffè. Ma ormai, non sono piú a tempo. Il caffè eccita lo spirito, ma non l'accende. I liquori l'accendono. Io mi sono bruciato il cervello. Non ho, nella testa, che ceneri spente. Io agito ancora, agito le ceneri per trovarvi un briciolo

da accendere. Non ce n'è piú. Almeno avessimo ancora neve e ghiaccio. Se n'è andato anche il freddo. Con questo sole maledetto, non vedo che cannoni, fucili, morti e feriti che urlano. Cerco l'ombra come una salvezza. Ma non ne ho piú per molto tempo. Addio, capitano.

Alcuni giorni dopo, verso mezzogiorno, ero con gli ufficiali del battaglione, alla mensa. Attendevamo che rientrasse un sottotenente della 11^a, che avevo mandato al comando del reggimento per prelevare oggetti di corredo. L'ora per la mensa era già suonata e il sottotenente non rientrava. Ci mettemmo a tavola, senza di lui. Il sottotenente arrivò poco prima che finissimo.

– Sei in ritardo di mezz'ora, – gli gridarono i piú giovani colleghi. – Paga due bottiglie!

– Deve pagare? – chiese il direttore di mensa.

– Sì, – risposero in coro tutti gli ufficiali.

– Sta bene. Due bottiglie! Ma voglio raccontare perché ho tardato.

– Non è necessario, – disse il tenente di cavalleria. – Ci contentiamo di due bottiglie.

– No, voglio raccontarvi che cosa mi è accaduto.

Attorno alla tavola, tutti ascoltavamo.

– Venivo da Ronchi e passavo sulla strada che fiancheggia il torrente. Il sole bruciava. Quando sono arrivato all'altezza della casetta bianca, nel punto in cui gli alberi coprono la strada, ho visto un uomo a cavallo, camminare lentamente, evitando il sole. Arrivato sotto gli alberi, all'ombra, il cavallo si fermò. L'uomo si levò in piedi sulla sella, si arrampicò a un ramo e scomparve tra le foglie. Non vedevo piú che il cavallo, fermo. Rimasi nascosto. Dopo qualche minuto, l'uomo riapparve, dai rami, ma con la testa in giù, penzoloni sulle gambe. Io rimasi stupito. Ma pensai: sarà qualcuno che vuol fare della ginnastica.

Per quanto mi paresse strano che qualcuno potesse fare la ginnastica, a quel modo. Stavo sempre nascosto. Né l'uomo né il cavallo s'accorgevano di me. L'uomo si

lasciò cadere sulla sella, poggiandosi sulle mani, e riprese la posizione normale dell'uomo a cavallo. Si riposò, levò la borraccia e bevette. Rimise la borraccia a posto e ricominciò come prima. Si arrampicò ai rami, scomparve e ricomparve poco dopo, con la testa in giù. Si rimise in sella e bevette di nuovo. Sono stato sempre nascosto, per circa mezz'ora. La strada era deserta. Egli ripeté l'operazione tre volte. Io volevo avvicinarmi per meglio vedere, ma sopravvenne una carretta al trotto. L'uomo spronò il cavallo e scomparve.

– Il cavallo era sauro? – chiesi.

– Sí, un sauro.

– Balzano a due?

– Balzano a due.

– Ma non ha visto se chi lo montava fosse un ufficiale?

– Non l'ho potuto distinguere perché ero lontano, al sole, ed egli era all'ombra fitta, quasi al buio.

– Piccolo? magro?

– Sí, mi è sembrato molto magro e piccolo.

Non v'erano dubbi. Povero colonnello Abbati! Egli andava verso la sua fine.

Al caffè, la conversazione si rianimò. Un sottotenente, studente in lettere all'Università di Roma, recitò in latino una satira di Giovenale, poi disse la sua traduzione in versi italiani. Tutti applaudirono.

– Per me, – disse il tenente Grisoni, – potevi anche risparmiarti il latino. L'ho studiato dieci anni, sempre il primo della classe, ma non ne ho capito un'acca, dei tuoi versi. A ciò, aggiungi che tu pronunzi il latino come se avessi dei ceci in bocca.

Si era tutti allegri. Non sembravamo neppure sotto il tiro dell'artiglieria. Infine, si respirava ancora una volta. La guerra sembrava finita e dimenticata.

Il trillo del telefono interruppe la conversazione. Mi alzai e presi il microfono. Gli ufficiali zittirono. Dal comando di reggimento, il capitano aiutante maggiore in 1ª chiedeva di me.

- Che c'è? - chiesi.
 - Bisogna prepararsi, perché domani il reggimento discende.
 - Riposo in pianura? - chiesi io, contento.
 - No; il riposo non è fatto per noi.
 - E dove andiamo?
 - Sull'Altipiano della Bainsizza. L'offensiva su quel fronte è incominciata e la brigata vi è stata richiesta dal comandante d'armata in persona.
 - Che onore!
 - Che ci vuoi fare? Il battaglione è pronto?
 - Sì, il battaglione è pronto. Ma è proprio sicuro che saremo mandati sulla Bainsizza?
 - Sì, sicuro. Ho decifrato io stesso l'ordine.
 - A che ora?
 - Ti sarà comunicato domattina, al rapporto dei comandanti di battaglione.
 - Sta bene. Arrivederci.
 - Arrivederci.
- Gli ufficiali trattenevano il respiro. Non avevano sentito le parole dell'aiutante maggiore, ma, dalle mie risposte, avevano capito tutto. Muti, mi guardavano negli occhi, con un'espressione di angoscia. Il tenente di cavalleria riempì il bicchiere e disse:
- Beviamo alla Bainsizza!
- I colleghi l'imitarono.
L'offensiva sulla Bainsizza!
La guerra ricominciava.